

Progetto Manuzio



Pierangelo Baratono

GENOVA MISTERIOSA



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Genova misteriosa
AUTORE: Baratono, Pierangelo
TRADUTTORE:
CURATORE: Boero, Pino
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Genova misteriosa : scene di costumi locali / Pierangelo Baratono ; a
cura di Pino Boero. - Genova : SAGEP, 1982. - XXIII, 200 p. ; 23 cm. - (I cigni.
Serie rosa ; 2)

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 30 aprile 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICATO DA:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Pierangelo Baratono

Genova
misteriosa
scene di costumi locali

Parte prima

La Signorina Scarpette

I

Nel labirinto dei vicoli

Esiste in Genova un misterioso quartiere, ove l'ombra e il tanfo della miseria pare si siano raccolti a condensare in un punto solo tutte le ripugnanti manifestazioni delle umane sventure. Esso si estende sopra una collina, che come un'escrescenza malata domina via Madre di Dio e va a terminare su via Ravecca e nel piano di Sant'Andrea. Pare che l'opera industriale dell'uomo abbia edificato quel gruppo malsano di case a bella posta per rendere più forte il contrasto tra il luridume della più tenebrosa miseria e la piacevole appariscenza dell'agiatazza, quale si può ammirare sul vicino e salubre colle di Carignano. Da una parte le tenebre e la nausea della sporcizia, dall'altra il sole e il profumo dei fioriti giardini. La natura vive, appunto, di questi contrasti. Allorché essa ha raffigurata una cosa bella, le pone a fianco il pantano, quasi per fare apprezzare maggiormente la prima e forse anche per un suo bisogno o bizzarro capriccio, che le impone di sfogare le insane perversioni, che, in fondo, si trovano diffuse ovunque, negli uomini come nelle cose.

Un viandante, che si appoggiasse al parapetto di via Fieschi, di tutto il quartiere popolare sopra accennato non potrebbe scorgere se non una massa confusa di case, di aspetto irregolare, tagliate nei modi più disparati e bizzarri, ad angoli, a punte, appiccate una all'altra e tempestate di finestrelle e di buchi. Di giorno l'insieme ha un colore terreo, che neanche la viva luce del sole può dissipare o schiarire. Un'ombra secolare si è addensata intorno a quelle abitazioni, sporcando i muri, penetrando nell'interno di esse a imprimervi il segno indelebile della miseria. Al chiaro di luna poi, il quartiere assume un aspetto fantastico e medioevale. È la sua bellezza, questa; poiché ogni cosa ha i suoi momenti felici. Il raggio lunare spiovendo su quella deformità la rende piacevole; esso lista di bianco gli spigoli e le sporgenze, bagna i tetti con la sua benefica rugiada luminosa, fa risaltare il grottesco complesso di quelle mura e dona a tutto un'impronta di mistero e di poesia. Il nottambulo, allora, può dal muraglione di via Fieschi sprofondare lo sguardo in quel blocco di case e rimanere per un istante affascinato dalla stessa irregolarità dell'insieme, dalla dolcezza quieta della luce lunare e da quel puro squarcio di cielo, frastagliato e quasi lavorato a traforo dalla linea spezzata delle case più alte.

Ma l'anima del quartiere, la sua vera vita occorre andare a cercarla pel labirinto dei vicoli. Quegli edifici, che appaiono a distanza come aderenti uno all'altro, e uniti in una massa deforme, sono intramezzati da un dedalo di viuzze. Un numero considerevole di salite, vicoli, piazzette, scalinate divide l'insieme e s'insinua per ogni luogo come un esercito di serpentelli. Non c'è viuzza, ove tre uomini possano camminare sopra una sola fila; in alcune, la strettezza è tale, da obbligare il viandante solitario a urtarsi coi gomiti nelle opposte pareti delle case. Sono gole, fori di ombra, che si aprono ad ogni svolta.

Su da via Madre di Dio da una parte e da via Ravecca dall'altra le straducce si arrampicano, tortuose, in fitta legione, per riunirsi in una specie di arteria, stretta anch'essa. Nel centro del quartiere, poi, c'è una piazzetta, con intorno muri, scalinate e brevi piattaforme, invase dall'erba e perdentisi sotto le grandi arcate tenebrose del ponte di Carignano.

Il quartiere è quasi completamente popolato da miserabili e da reietti. Esso è un cuore gonfio di sangue nero e continuamente agitato dai brividi della fame e dagli spasimi dei più brutali istinti. È una grande fogna, ove scolano le acque sporche della città. Serve di spurgo e di ricettacolo. Infatti, in quel labirinto di vicoli poche volte la polizia osa penetrare.

Calata la sera, per le straducce non si scorge più un abito borghese nè si sente risuonare un passo cadenzato di guardia. Le tenebre vengono abbandonate a sè stesse. E poi, come raccapazzarsi in quell'inviluppo di edifici, alti, sporchi, pullulanti di uomini e di miseria? Un delinquente, pratico del luogo, può viver tranquillo; nessuno lo scoperà fra quell'intrico di creature e di immondizie, fra mezzo alle scale, agli svolti, agli antri tenebroso, ove soltanto i gatti e i miserabili trovano il loro alloggio. Inoltre, molte case hanno comunicazioni segrete. Talvolta la polizia apposta un edificio, mentre l'uomo ricercato è già fuori d'ogni pericolo, salvato da un passaggio misterioso, noto soltan-

to agli abitatori del quartiere e che gli permette di attraversare case, cortili, anditi, per metri e metri e di lasciarsi indietro tutte le guardie del mondo.

Di giorno qualche viandante curioso si avventura per quei paraggi. Occorre, però, che egli prenda le sue precauzioni contro l'alto e contro il basso, cioè che cammini con gli occhi volti in su e a passi lenti. Infatti, lunghe file di panni sporchi, tesi da finestra a finestra, lasciano ancora colare un'acqua impregnata di polvere e di sudiciume; inoltre, sul lastrico, da una parte si ammucciano le immondizie a ingombrare, talvolta, anche le porte delle abitazioni. Il pericolo, in simili quartieri, è dovunque. Ogni sconquassata finestra, ogni abbaino, ogni buco praticato nel muro possono, da un istante all'altro, spiovere sul malcapitato i resti di pranzi poco luculliani, ma in compenso molto oleosi. La cosa diventa più grave dopo cena, nell'ora in cui anche i miserabili si permettono di fumare due o tre pipate di tabacco, fabbricato coi mozziconi di sigaro raccolti per le strade. Allora, da ogni apertura di quei muri sporchi e densi d'ombra, sporgono teste di vecchi, di giovani, di donnacce grasse e disfatte o di ragazze coi capelli unti e il viso largo e arrossato.

Tutte quelle bocche fumano e sputano, con un ammirabile disprezzo per i passanti, le loro nere insalivazioni sul lastrico dei vicoletti. E poi, da una finestra all'altra si annodano conversazioni, si ride rumorosamente, con una specie di beatitudine momentanea e di incoscienza della miseria. Di più, da una parte all'altra della strada le teste, sporgendosi dai davanzali, si toccano quasi, le braccia si agitano in aria, si stendono, si afferrano reciprocamente in giuochi grossolani, in dispetti brutali. In quei casi c'è da temere che, anziché sputi, piovano creature umane sul malcapitato viandante.

Su tutte le porte stanno crocchi di donne e di vecchi a ingombrare il già angusto cammino, quelle coi loro volti infuocati e il corpo grasso e floscio, questi rugosi e pieni di bitorzoli e di malignità. Qualche giovinastro, in maniche di camicia, talvolta a piedi nudi e in maglia, passa lentamente, le mani in tasca, si ferma vicino a qualche gruppo, fa strillare una donna, poi s'allontana dondolandolo il corpo. In mezzo a tutto quel chiacchierio di comari disoccupate c'è ancora posto per il frastuono e per le strida di un'orda di bambini, sudici, spetinati, le femmine in gonnella e camicetta; i maschi coi pantaloncini a brandelli e il viso petulante di piccoli birbi. Questo sciame irrequieto di piccini corre, salta, s'insinua fra le vostre gambe, vi fa cerchio intorno cantando, vi assorda con le vocine acute, vi schiamazza vicino senza il minimo rispetto per la vostra età e per la vostra posizione civile, se pur ne possedete una. È il sorriso della miseria. I bambini d'oggi saranno, forse, domani i candidati alle patrie prigioni. Che importa? Intanto scherzano e ridono e danno un po' della loro luce e della loro gioia febbrile a un quartiere maledetto.

Questa è la popolazione tumultuosa, irregolare, fantastica di quei luoghi. Fra quegli uomini pochi sanno quale sia il loro vero mestiere; di quelle donne molte non giurerebbero di poter schivare l'ospedale e la prostituzione. Più in giù, in un ambiente meno sporco e più luminoso, vivono gli onesti tramagnini del teatro Carlo Felice.

II

I ricordi del vecchio Storno

Quella notte il vecchio Storno non voleva tornare a casa. Aveva già adempite le sue funzioni, come soleva chiamare con un po' d'orgoglio il facile incarico, che il giornale gli aveva dato. Si trattava di galoppare dalla stamperia alla stazione, trascinandosi dietro un carretto, caricato con pacchi di cartaccia stampata, ove, come diceva Storno maliziosamente, si rovesciavano ogni notte i pettegolezzi della città e dell'estero. Perciò, verso le due dopo mezzanotte i soliti vagabondi di Galleria e i giornalisti uniti in crocchio vedevano passare di gran corsa quel vecchietto robusto, col suo viso largo e pelato da *bull-dog*, i capelli grigi arruffati a ingombrargli la fronte tozza, il petto muscoloso e scoperto d'inverno come d'estate a dimostrare che qualche uomo gagliardo c'è ancora in questo basso mondo. Malgrado l'età egli era ancor svelto; soltanto una lieve incertezza nel portamento rivelava le tracce del tempo. Gli amici straccioni lo trattavano con deferenza, per paura di quelle due braccia grosse e sformate dall'esuberanza dei muscoli. Quanto ai giornalisti, e lo conoscevano tutti,

spesso, sfruttando il suo debole per l'acquavite, lo invitavano a bere e tra un bicchiere e l'altro stavano a sentire le panzane e le smargiassate, che uscivano da quella bocca un po' sdentata.

Dunque, quella notte il vecchio Storno non voleva andare a letto. Gironzolava per la Galleria con le mani nelle tasche dei calzoni e con un mozzicone di sigaro fra le labbra, e pensava con dispetto a quella sua stanzaccia in Ponticello, ove neanche un cane avrebbe dormito e che egli era obbligato, per giunta, a dividere con un compagno di miserie e di pene. Fece ancora due giri battendo rabbiosamente i piedi e cercando di equilibrare il corpo sulle gambette un po' tremolanti; poi si fermò di colpo sotto il ristorante della Posta a guardare con i suoi occhietti maliziosi l'orologio elettrico, che segnava precise le quattro dopo la mezzanotte. Qualcuno gli battè sulla spalla, un cosino esile e ossuto col viso da ragazza e il corpo sprofondato in un abito troppo largo, tutto pieghe e buchi. I compagni lo chiamavano Pipita, forse perchè balbuziente. Aveva in mano la sua lanterna da ciccaio e guardava Storno con i larghi occhi azzurri, risparmiati dalla sporcizia, che copriva il resto del viso adolescente.

— Come va la cerca?, borbottò Storno di malumore.

— Poco bene, rispose l'altro fra due colpi di tosse. Non si può girare con questa diavoleria di vento, che ti spegne la lanterna ogni cinque minuti.

— Pazienza!, sogghignò Storno più per concludere un suo interno ragionamento, che per incoraggiare l'amico.

Pipita stette un momento a guardarlo, indeciso, poi si grattò la testa e avvicinandogli la bocca a un orecchio mormorò:

— Sai? Ci ho il buono, qua dentro. E si battè sulla giacca.

Gli occhi del vecchietto brillarono.

— Cos'è?, gli biassicò sul viso.

— È acquavite di quella fine; una bottiglietta.

Storno iniziò uno sgambetto, che per poco non lo mandò a far conoscenza intima col lastrico della Galleria, poi cominciò a tempestare il compagno di domande. Ma Pipita, senza rispondere, si strinse nelle spalle brontolando fra i denti:

— Che importa? Purchè si beva!

Si presero a braccetto, avviandosi lentamente su per la Galleria. Giunti in cima i due si fermarono. Fuori, tirava un ventaccio indiavolato, il solito vento di marzo che par sempre voglia soffiarsi via tutta Genova, tanto s'arrabatta e infuria intorno alle case e su pei tetti.

— Sai, Pipita, cominciò Storno a parlare dopo aver sputato verso quel vento; hai fatto bene a invitarmi. Ho bisogno di bere, questa notte, perchè, non so come, ho persa la tramontana. Mi son venute certe idee, poco fa. Ci credi tu, ai morti?

Pipita sorrise filosoficamente.

— Eh, se ci credo! Ne ho visti seppellire tanti quand'ero aiutante giardiniere a Staglieno!

— No, non quelli. I morti, che ritornano; capisci? Degli altri, me ne infischio.

E sputò di nuovo, due volte.

Ricominciarono a camminare. Il vento si era un po' calmato, accarezzava anzichè sferzare. Ormai, nel silenzio della notte non suonavano più che i passi dei due uomini. Storno taceva, la testa china; quanto a Pipita, egli si era immerso in una delicata operazione, che consisteva nel contare sul palmo della mano le cicche, raccolte durante la serata.

— Diciassette!, mormorò; giorno perso!

Storno alzò la testa. Eran giunti davanti a Pammatone. Il vecchio condusse Pipita a sedere sui gradini dell'ospedale, poi guardò un poco attorno scuotendo il testone irsuto e biassicando qualche parola sotto voce.

Intanto, il giovanotto aveva depositata con precauzione la lanterna al suo fianco ed avea estratta dalla tasca interna della giacca una bottiglia di una certa dimensione e dalla quale si sprigionava un odore acuto di grappa. Fece saltare il turacciolo con un chiodo arrugginito, poi stese il braccio e porse la bottiglia a Storno, borbottando:

— A te, vecchione!

Il recipiente passò cinque o sei volte da una bocca all'altra, finchè, rimasto privo del suo contenuto, fece due giravolte per l'aria e andò a frantumarsi contro il piedestallo della statua di Ballilla. Storno si era di nuovo immerso nei suoi pensieri. Quanto a Pipita, esso canterellava accompagnandosi con un leggiadro batter di dita sui vetri della sua lanterna.

Stettero così per cinque minuti. Infine Storno chiese:

— Pipita, è vero che ci son delle bestie, in Africa, che si chiamano iene e che ridono come gli uomini?

— Sì; ridono quando li hanno mangiati.

— E mangiano i cadaveri, non è vero?

— Credo. Dei vivi hanno paura.

— Sai, Pipita? La ho udita anch'io, una iena.

— Sei stato in Africa?

— No, no; a Genova. Ecco; si tratta di venti anni fa. Adesso ne ho sessanta sulle spalle e sono ancora in gamba e me ne rido degli spiriti. Figurati allora! Una notte tornavo a casa, verso quest'ora. In quell'epoca ero facchino, ma le notti le volevo passare a bere, fra amici.

Dunque, tornavo a casa, un po' alticcio, ma ancor saldo in gamba. Avevo moglie, e come bella! Una creatura delicata, tutta diversa da me, con la carnagione rosea, i capelli biondi e morbidi e due occhi azzurri da madonnina.

— Oh, dove l'hai messa, ora! interruppe Pipita.

— Lasciami parlare. Era un tesoro di donna per me, e poi aveva certi suoi gesti di monella, che la rendevano cara a tutti. Uno specialmente lo ricorderò sempre. Ecco, guarda. Faceva così: alzava il mento, sgranava gli occhioni e rideva, scoprendo le fossette delle guance.

Quella notte sapevo di trovarla alzata. Durante il giorno mi aveva fatta una scena, promettendomi, se fossi ancora tornato a casa ubbriaco, di scappare. Cose, che si dicono. Ma un po' di paura l'avevo. Appena fossi giunto a casa, essa m'avrebbe odorato il fiato. Non c'era da ingannarsi sulla qualità di bevande, di cui era pieno il mio stomaco. Dunque, giunto in piazza Erbe, a pochi passi dalla mia abitazione, mi appoggiai un momento alla fontana, che c'è in mezzo alla piazzetta, e cominciai a rimuginare un rimedio o per lo meno una scusa.

Mia moglie mi voleva bene, ma aveva diciott'anni meno di me e non doveva mancare di innamorati. Se si fosse veramente decisa a piantarmi?

Almanaccavo a questo modo, col capo curvo verso terra. A un tratto, non so perchè, sento pesare sul mio cranio come lo sguardo di qualcuno, che mi fissi intensamente. Alzo la testa e mi vedo innanzi, a due passi di distanza, mia moglie, nuda, col corpo tutto bianco e col viso sconvolto da una spaventosa espressione di terrore. Diedi un balzo. Più nulla dinanzi a me; la visione era scomparsa. Mi sentii un gran freddo addosso. Pensai di aver sognato; tuttavia non potei trattenermi dal fare il segno della croce. In certe occasioni il Padre Eterno è necessario. Mi incamminavo verso casa, un poco ansioso. Ma di un colpo m'inchiodò al suolo una risata stridula e rumorosa, una specie di abbaio acuto e prolungato, come quello, che devono emettere le iene. Mi riscossi e mi posi a correre, col cuore che mi batteva forte.

Proprio innanzi alla mia casa, un uomo in camiciotto, sbucato non so da dove, mi urtò violentemente, dileguandosi subito nell'ombra dei muri.

Un senso di terrore mi spinse a correre su, all'impazzata, per le scale strette e buie. L'uscio della mia piccola dimora era spalancato. Proprio di contro, pure aperta, c'era la finestra, dalla quale entrava la luce della luna. Sulle prime non distinsi nulla. Poi, ad un tratto, vidi abbattuto sopra una seggiola, il corpo di una donna, di mia moglie. Era completamente nudo e aveva le braccia penzoloni e il viso nascosto dallo spiovere innanzi dei lunghi capelli sciolti. Cacciai un urlo bestiale e mi gettai ginocchioni ai piedi di quella creatura. Allora soltanto mi accorsi che il suo corpo era intriso di sangue. Le separai i capelli sul viso; aveva gli occhi vitrei, dilatati, la bocca contorta in una orribile smorfia di agonia. Da una ferita, che le tagliava profondamente la gola, usciva ancora il sangue a getti prolungati.

Il vecchio Storno tacque e s'abbandonò col testone sovra una spalla dell'amico. Una nebbia copriva, ora, gli occhi dei due e faceva scintillare innanzi alle pupille una miriade di puntini rossi, infuocati. Un gruppo di signori passò loro innanzi, schiamazzando. Di mezzo a esso scoppiò una risata stridula e rumorosa, una specie di abbaiamento mostruoso ed acuto che coprì il tumulto della conversazione, si diffuse per l'aria, poi dileguò col crocchio su per via San Giuseppe.

Il vecchio Storno si era alzato, barcollando, e si era dato a una fuga pazzca e disordinata, le braccia stese innanzi, gli occhi impietrati in un'espressione di profonda paura.

III

La danza dell'acquavite

Quella risata sinistra lo aveva sconvolto, ricordandogli, come nel barbaglio di un lampo, quella udita nella notte dell'assassinio, e lo aveva punto a guisa di staffilata, obbligandolo a correre senza meta, con le gambe un po' tremanti per l'età e l'acquavite bevuta, per le strade di Genova. Qualche giovanotto, attardatosi in gruppo nei discorsi notturni sulla piazzetta di Ponticello, vide passare come una apparizione la fantastica figura del robusto vecchietto, spaurì innanzi a quel viso sconvolto dal terrore, seguì con occhio inquieto e curioso il rapido allontanarsi, su per vico dritto di Ponticello, di quel corpo cacciato innanzi dal più insano spavento.

Lo Storno non seppe mai spiegarsi in qual modo giunse in cima alla salita della Fava Greca, sbattendo contro i muri, pericolando a ogni istante sulle gambe malferme, gettando di quando in quando un grido gutturale, una specie di urlo bambinesco e monotono. Arrivato ai confini del misterioso quartiere, da noi più sopra descritto, egli si arrestò, appoggiandosi al muro di una casa. Sotto di lui la ripida salita si sprofondava nell'ombra; ai suoi fianchi i due tronchi del passo delle Murette si allungavano, qua e là chiazziati e interrotti da un bagliore di gas, nel resto sepolti entro golfi di tenebre.

Il vento aveva ripresa la sua furia di prima. Ogni suo soffio penetrava fra le mura degli stretti vicoli a produrvi una specie di tromba, che turbinava da una parete all'altra delle straducce, agitando le fiammelle del gas, scuotendo le persiane mal chiuse, sfiorando i tetti e tentandone la saldezza delle lastre con una specie di curiosità maligna. Ogni apertura praticata nei muri era, per questo demone della tempesta, un ricettacolo e una materia di giuoco. Vi si rimpiazzava con un sordo rumore, poi ne usciva fischiando per precipitarsi di nuovo, sbattendo lungo le case, verso le tenebre del quartiere. Intorno al corpo di Storno, immobile lungo la muraglia, si era formato un turbine, che infuriava tra i capelli del vecchio, dando a quella testa terrorizzata l'aspetto di una Medusa, gli sollevava il camiciotto, sbatteva in quel petto scoperto, giocava a rimpiazzello fra le pieghe dell'abito. Una moltitudine di spiriti beffardi sembrava si divertisse a soffiare a pieni polmoni su quel corpo irrigidito.

Infine, Storno si incamminò di nuovo giù pel passo delle Murette, ma questa volta procedendo lentamente e appoggiandosi con le mani ai muri delle case. Le idee più tetre gli si agitavano nel cervello. Il ricordo della moglie sgozzata e quella spaventosa risata, che, a distanza di venti anni, si ripercuoteva alle sue orecchie con le stesse inflessioni, avevano sconvolto quell'uomo, già predisposto dall'acquavite a trascendere i limiti della ragione. Ora, gli sembrava d'essere il vecchio vagabondo delle tenebre, del quale aveva inteso parlare da bambino e che si diceva ogni notte di vento percorresse le strade più deserte di Genova ad agghiacciare di spavento i pochi nottambuli ritardatari. Ebbene, il vecchio visionario era lui, proprio lui, e ora compieva la sua missione a traverso il vento e le ombre, facendo risuonare per quei vicoli il suo passo incerto e pesante, in mezzo al fischiare e all'urlo dell'uragano. Un brivido gli percorreva il corpo, una specie di paura e un desiderio insieme d'essere veramente lui il misterioso viandante della notte. Sentiva il proprio cuore battere violentemente ed aveva anche un po' freddo, specialmente alle mani ed ai piedi. Si fermò un momento a spiare se qualcuno sopraggiungesse.

Ma il vento lo incalzò subito e lo sospinse innanzi. E s'egli fosse condannato davvero a camminare eternamente per l'ombra della notte? A un tratto, al chiarore tremolante di una lanterna, un'ombra più densa delle tenebre circostanti si delineò, prese l'aspetto di un vecchio alto e magro, con un largo cappello calato negli occhi.

Storno cacciò un urlo e si addossò al muro. L'ombra scomparve rapidamente. Quando poté riacquistare un po' di calma, Storno scosse il capo, ridendo. Pazzie del momento! Eppure gli rimase nel cervello il vago sospetto che quell'ombra fosse vera e che appartenesse a un altro vecchio vagabondo, che non era lui, ma che gli somigliava nel destino.

Andò ancora avanti, borbottando fra i denti uno scongiuro. Giunse in tal modo innanzi al primo arco del ponte di Carignano. Esso si profilava al lume del gas col grande sviluppo delle mura massicce copriva con un gesto protettore un abisso di tenebre, che ingombrava tutto lo spazio vuoto fra le due braccia dell'arco e si allungava poi sul terreno a nascondere una parte del breve ripiano e le sinuosità del muricciolo, che limitava la strada. Storno si lasciò cadere seduto sul terreno, le gambe sospese sull'abisso d'ombra, gli occhi imbambolati, fissi su quel profilo di arcata come a cercare in quella robustezza di muri un sostegno al suo accasciamento.

A poco a poco gli parve che tutto quel fianco del ponte dondolasse leggermente. I lati dell'arcata ora si avvicinavano uno all'altro con impercettibile moto, ora si scostavano di nuovo come ricacciati indietro dalle tenebre. Una ridda di ombre cominciò a infuriare innanzi allo sguardo del vecchio. Eran le pietre enormi del ponte, che impicciolivano e ingrandivano a vicenda, prendendo gli aspetti più disparati e grotteschi. L'arcata, ora, aveva assunta la forma di un grosso buco, dal quale usciva impetuosamente una fiumana di tenebre, vomitata da qualche titanico abitatore dell'antro. Anche il piano sottostante pareva si sollevasse, spinto da una magica forza, sino a toccare i piedi del vecchio, per poi ritrarsi rapidamente come un denso strato di nuvole. Il gran respiro della natura si rivelava al vecchio in una notte di ubbriachezza. Ogni cosa si muoveva intorno a costui, aveva contrazioni vitali, si avvicinava e si allontanava in un'alternativa di simpatia e di ripulsione. A momenti anche il corpo di Storno dava a questi l'impressione come di un aggruppamento di piccoli esseri, di minute particelle di esistenza, che volevano staccarsi una dall'altra, dissolversi nel movimento universale, per poi riunirsi a formare di nuovo quella consistenza di corpo umano, sperso impercettibilmente fra le tenebre della notte e l'immensità della natura. E a volte lo Storno si sentiva ingigantire, il corpo allungato da una misteriosa potenza, da un soffio interno dissolvente, e credeva di poter riempire col petto vastissimo quello spazio e di poter spiare, a traverso i ferri della ringhiera del ponte, il mare e la doppia fila di lumicini attorniante il golfo di Genova. A volte, invece, diventava piccino, quasi invisibile, compreso sotto il peso e lo spasimo di più mani pesanti e fredde, che gli schiacciavano le membra assottigliandole, riducendole microscopiche sotto la loro azione di strettoi.

Non resse più all'incubo e si alzò barcollando. Uno strido suonò alle sue orecchie, in quel momento; poi una risata beffarda. Dinanzi agli occhi gli balenò una mano insanguinata e un corpo nudo di donna, arrossato dal sangue, che subito sprofondò nell'ombra. Il vecchio volle gettarsi innanzi, ancora correndo, giù per la scalinata Santa, ripida e tenebrosa.

In quell'istante una mano lo afferrò pel camiciotto.

IV

Cameratismo da ubbriachi

Il vecchio irrigidì come se fosse stato colpito da una paralisi. Pure, ebbe ancora la forza di volgere la testa indietro. Una donna si teneva in ginocchio ai suoi piedi, una mano appoggiata sul terreno, e l'altra afferrata al camiciotto di Storno. Era una creatura di circa trent'anni, magra, ancor bella malgrado il colore terreo del volto e sotto i cenci del suo vestito. Aveva i lineamenti ossuti, la bocca piccola e livida, gli occhi luccicanti, fissi con una strana espressione di curiosità sopra il vec-

chio. Costui, un poco rassicurato, tentò di togliersi dalla stretta. Ma la donna, malgrado le scosse, non lasciò l'abito; al contrario, vi si aggruppò con maggior forza, mormorando:

— Rimani. Ho bisogno di te.

Storno ebbe un gesto di rassegnazione e si lasciò cadere sopra il primo gradino della scalinata. E poi, una compagnia, qualunque essa fosse, in quel momento gli riusciva gradita. La donna gli fu subito al fianco, sedendosi anch'essa e impadronendosi, con le dita lunghe e scarne, di un braccio di lui.

— Come ti chiami?, chiese dopo un minuto di silenzio.

— Che t'importa? Lasciami andar via; non ti conosco. Non ti voglio far del male, ma ho paura di te. Devi essere uno spirito della notte.

La donna fece sentire una breve risata, poi ripigliò a parlare:

— Dimmi come ti chiami.

— Storno, borbottò lui fra due bestemmie.

— Sei vecchio, ma mi piaci lo stesso. Che fai di mestiere?

Storno ebbe un guizzo. Poteva vendicarsi.

— Sono giornalista, disse.

— Oh? E guadagni molto?

Il vecchio rimase silenzioso. Non voleva compromettersi con l'espore la cifra della sua remunerazione. Del resto, l'avventura cominciava ad interessarlo.

— Non importa!, ripigliò quella bizzarra creatura. Ti devo raccontare molte cose; per questo ti ho fermato.

— Di' pure; ma sbrigati. Non mi piace la tua vicinanza.

— Via, mi ascolterai lo stesso. Devi essere buono!

La voce della donna era dolce, leggermente velata e tremolante. Dal suo corpo ancor giovane, ma disfatto dalla miseria, si sprigionava un tanfo nauseabondo di vino.

— Io mi chiamo Scarpette. Abito qui vicino, a due passi, in vico Campo Pisano.

Tacque un momento e si grattò la testa con un gesto malizioso di scimmia.

— Ieri sera è venuto a trovarmi il mio uomo, un bel marinaio alto e robusto, con due spalle grosse così.

E accennava col gesto, allargando le braccia e spalancando gli occhi lucidi e irrequieti.

— Mi ha portate tre bottiglie di Marsala, come regalo di nozze.

S'interruppe e si pose a ridere. Con una mano essa si era aggrappata di nuovo al braccio di Storno e con l'altra gli accarezzava con atto amorevole le dita grosse e villose.

— Ce le siamo bevute tutte. Poi, il mio uomo mi ha lasciata. Io non sapevo come passare il tempo; ho cantato, ballato, poi mi sono affacciata alla finestra, a guardare per strada. Non passava nessuno. Avevo voglia di muovermi, di parlare e mi son decisa a scendere per via. Ho cercato per tutti i vicoli un uomo, col quale potermi divertire. Infine, ho trovato te e non ti lascio.

La sua voce si era fatta sempre più mansueta, gli occhi avean perso un po' del loro strano luccichio e ora si fissavano dolcemente sul viso del vecchio.

— Come hai detto di chiamarti?, interrogò costui, incuriosito.

— Scarpette! Una volta ero la signorina Scarpette; adesso, non sono più niente!

Un sospiro le allargò il seno. Si fece più vicina al vecchio e continuò:

— Ho bisogno di te. Non mi lasciare più sola. Ho troppo desiderio di chiacchierare. Io ero nata per stare in compagnia e nella buona compagnia!

Sospirò ancora, poi si addossò allo Storno con tutto il corpo.

— Vuoi essere il mio uomo? L'altro è partito. Ma no, sei troppo vecchio. Piuttosto, mi adoterai come figlia. Di', vuoi farmi da padre?

Essa aveva come un singhiozzo nella voce; qualche lagrima le brillava fra le ciglia. Il vecchio Storno ne fu commosso, sentì anche lui un desiderio di piangere, ma si trattenne. Volle gettarle le braccia al collo; non ne ebbe il coraggio. Infine disse:

— Sarò quello, che vorrai. Nessuna creatura mi aveva mai parlato così, finora. Devi essere molto disgraziata!

— Oh, sì! Ti racconterò tutto. Vieni con me, in casa mia.

Pensò un poco, poi soggiunse rapidamente con una specie di pudore, che le velava la voce e le imporporava un po' il viso:

— No, in casa mia no. C'è ancora un gran puzzo di vino. E poi, c'è il letto disfatto. Piuttosto, conducimi con te. Sarò la tua figliuola e ti ubbidirò in tutto. Vuoi?

L'ubbriachezza comune univa insieme due esseri così diversi nell'incosciente tenerezza del momento. Storno aveva presa una rapida decisione. Si alzò, obbligando anche la sua compagna a muoversi, e si avviò a passi veloci, per quanto glielo permettevano le gambe ancora incerte, con la donna sotto braccio su per le Murette.

— Sarà mia figlia! E perchè no?, borbottava camminando; perchè non dovrei avere una figlia, dal momento che non ho più una moglie?

L'alcool aveva tolto ad entrambi l'uso della ragione. Ciò, che poche ore prima sarebbe sembrato assurdo e ridicolo, avveniva adesso nel modo più spontaneo e più semplice. Non un dubbio balenava nella mente dei due, mentre passavano incoscientemente a traverso il sudiciume dei vicoli. Le idee affluivano nel loro cervello a folate, vi si intrattenevano un momento, per poi involarsi rapide com'eran giunte. Qualcuna soltanto rimaneva insistente e assumeva l'aspetto di una fissazione. Una vaga tenerezza e un pensiero di famiglia, d'amore comune, di felicità possibili occupavano l'animo di entrambi, assorbendolo e cullandolo in una vana chimera.

Una grande dolcezza li aveva invasi e un bisogno di piangere insieme, di sentirsi strettamente uniti a fondere le amarezze e i singhiozzi.

Giunsero in tal modo in via Ravecca. L'alba già spuntava, colorando il cielo con una morbosa tinta bianchiccia, illividendo il volto dei passanti e strisciando lungo le case e i selciati a infondervi un monotono senso di stanchezza. Era un'alba fredda, pesante, quasi stentata, una specie di luce scialba e annoiata, che tentava di scuotere il torpore della notte e di vincere la furia del vento. Per quella via popolare era già fervido il movimento.

Ad ogni passo i due incontravano gruppi di uomini e di donne, quelli un po' frettolosi col viso stanco, una pagnotta sotto il braccio o con in mano un pezzo di focaccia, che addentavano di quando in quando. Le donne, poi avevano i capelli lucidi e appiccicati sul cranio, gli occhi ancor rossi di sonno, e si sfiancavano sotto il peso dei larghi canestri, colmi di erbaggi. Qualcuno fra i passanti riconosceva lo Storno e si fermava meravigliato a guardarlo camminare con passo mal fermo e con una femmina al fianco. Uno lo apostrofò, sogghignando:

— Ohè! Le sciocchezze si fanno a tutte le età!

Poi scattò in una risata, alla quale fecero coro due o tre monelli dal visetto arrogante volto in su in aria curiosa e impertinente. Ma Storno non badò loro e proseguì giù per vico dritto di Ponticello.

Tutta quella luce sbiadita dava ad entrambi un gran sonno.

Giunsero innanzi a un portico buio, salirono qualche scaletta sporca e angusta, ove i gradini rovinavano e si perdevano sotto un tappeto di immondizie.

Nella camera di Storno c'era ancor buio. La piccola finestra si apriva sopra un cortiletto profondo, incassato fra le muraglie dell'edificio. A mala pena una bianchezza tentava di infiltrarsi dall'alto a illuminare leggermente qualche angolo della stanza.

Il letto del vecchio si componeva di due spalline di ferro lavorato grossolanamente, sostenenti tre assi, sulle quali si stendevano un materasso battuto, pieno di foglie secche, e un lenzuolo rappezzato qua e là e ruvido al tatto.

Qualcuno russava nell'ombra di un angolo. Ma i due sopravvenuti non badarono a quel rumore.

Nè il vecchio ne la donna avevano, ora, volontà di parlare.

Il sonno si era sostituito all'eccitazione dell'alcool e costringeva le loro teste a ballonzolare sul petto e i corpi ad abbandonarsi per terra. Ebbero appena il tempo di riconoscere la stanza e il letto.

Dopo un minuto due corpi giacevano immobili sul pagliericcio.

La donna dormiva raggomitolata su sè stessa, con la testa sul ventre del vecchio. Costui, il volto girato al soffitto e allietato da uno strano sorriso, dolce e tranquillo, teneva una mano posata leggermente sui capelli disfatti della sua nuova compagna.

V

Un filosofo vagabondo

Il cannone del Castellaccio svegliò, a mezzogiorno, la signorina Scarpette, che stese le braccia e sbadigliò rumorosamente. Nel muoversi sentì che aveva al suo fianco il corpo di un uomo.

— Stupido!, mormorò: dorme ancora!

Non ricordava più nulla di quanto le era accaduto nella notte.

Aveva la testa pesante e le membra indolenzite; gli occhi, poi, le bruciavano maledettamente.

Si volse con stizza verso quell'uomo addormentato, ch'essa credeva uno dei soliti avventori, e lo scosse. Il vecchio Storno alzò la testa e la guardò meravigliato. Chi era quella creatura, che lo aveva svegliato con tanta brutalità? Scarpette, però, aveva riconosciuto il vecchio.

Gli si fece vicino, circondandogli il collo con le braccia e gli sussurrò a un orecchio: Papà. Storno ebbe un sussulto, ricordò anche lui confusamente.

— Possibile!, borbottò; si fa, dunque, sul serio?

— Pare!, gli rispose la donna e si pose a ridere. Rideva anche lui, adesso, rallegrato e un po' solleticato dalla sua nuova posizione.

A un tratto una risata sonora scoppiò al loro fianco.

Si voltarono entrambi.

Uno strano individuo si teneva dritto innanzi al loro letto e li guardava, con le braccia incrociate e la testa curva su quei due corpi. Era un uomo piccolo, vestito con un abito verdognolo, che una volta doveva esser stato nero, e che ora gli copriva le membra magre, tenuto su per mezzo di rammendature e di sapienti operazioni d'ago.

Da tutte le tasche gli uscivano rotoli di giornali vecchi e ingialliti. Possedeva una cravatta a fiocco coi lembi sfilacciati e svolazzanti, una vera cravatta da artista in miseria che circondava un colletto di un colore indescrivibile. Ma la parte più caratteristica di quella creatura era il viso, quasi interamente nascosto da una chioma lunga ed incolta, spiovente sulle orecchie e lungo la fronte e da una barba ispida e nera, che gli scendeva sul petto, sormontata da due baffi a grondaia. Soltanto gli occhi, vivi e penetranti, e il naso dalle narici larghe sostenenti qualche bitorzolo ricco di peli, si potevano scorgere su quell'inviluppo di capelli e di barba.

— Sei tu Pinzi?, lo apostrofò il vecchio. Lo sai? Ho messo famiglia.

L'uomo, da Storno chiamato Pinzi, seguitava a ridere, mostrando una boccaccia larga, munita di due solide e bianche file di denti. Infine, chiuse le formidabili mascelle e si asciugò gli occhi col rovescio delle mani.

— Sì, ho messa famiglia, seguitava Storno, e te la presento nella persona della mia figliuola adottiva, la signorina Scarpette. Il Pinzi accennò un breve inchino.

— Ne ho piacere, disse con la sua voce un po' cavernosa, ma dolce; ne ho molto piacere. La tua età è appunto quella che ha maggior bisogno di un conforto e dell'aiuto di una giovine figlia. Io stesso ho dimostrato, parecchi anni or sono, in un mio articolo, che all'età di quarant'anni bisogna ammogliarsi, a sessanta anni occorre adottare un figlio, se non se ne hanno.

Estrasse da una tasca interna un fascio di giornali, che si diede a scorrere febbrilmente. Infine ne scelse uno, lo piegò a una colonna e lo pose sotto il naso di Storno.

— È il mio famoso articolo, borbottò, che mi ha procurata la commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro. Una cosa meravigliosa!

In testa alla colonna si leggeva, a caratteri grossi: La questione d'Oriente. Storno guardò con indifferenza quei segnacci neri. Ormai era abituato alle stranezze dell'amico.

— Chi è il signore?, chiese ad un tratto la signorina Scarpette, messa un po' in suggezione dal bizzarro individuo.

— È il mio compagno di camera, il Pinzi, rispose il vecchio.

— Sì, mia bella signorina. Ma Storno si dimentica di aggiungere, interruppe il Pinzi, che io sono il più grande articolista d'Italia, e fors'anche d'Europa, e che ho fondato un sistema filosofico dei più profondi e più conformi alla verità.

Si piegò su se stesso in un grande inchino fatto probabilmente al suo ingegno, poi si ritrasse di due passi, rimanendo meditabondo, con gli occhi fissi sul pavimento.

Intanto Storno e Scarpette erano scesi dal pagliericcio.

— Ho fame!, mormorò la donna.

Il Pinzi, distratto dai suoi pensieri, si diede a frugare per le proprie tasche, facendo cadere a terra qualche giornale. Infine trasse fuori due soldi e li porse, senza parlare, al vecchio.

— Non è molto, borbottò costui, se dobbiamo mangiare in tre.

— Io non mangerò, disse il Pinzi. In un mio glorioso articolo ho dimostrato come l'uomo intelligente possa astenersi dal cibo, purchè si nutra abbondantemente di idee. Del resto, sono invitato a pranzo dal direttore del *Secolo XIX*, al quale, di quando in quando, concedo l'onore della mia presenza e della mia conversazione.

— Vai giù a prendere qualcosa, mormorò Scarpette volgendosi al vecchio.

Storno non se lo fece ripetere. Uscì, per tornare dopo due minuti con tre pagnotte sotto il braccio. La divisione non era difficile. Il Pinzi, malgrado le dichiarazioni di poco prima, si pose a sedere sopra un pagliericcio, che gli serviva da letto e che occupava, disteso per terra, un angolo della camera, e cominciò ad addentare il pane, che, dichiarò solennemente, gli poteva servire benissimo da antipasto e da vermouth.

Mentre mangiavano tutti e tre, Storno, fra un boccone e l'altro, raccontò all'amico le avventure della notte e l'adozione della signorina Scarpette. Il Pinzi approvava con la testa le parole del vecchio. Quando costui ebbe finito di parlare, quel bizzarro individuo si alzò, esclamando:

— Che cosa sono i piaceri carnali accanto a questi, che si offrono reciprocamente due creature sulla terra? La felicità, spesso, si lascia afferrare da un pazzo o da un ubbriaco. Un po' di vino può cambiare due esistenze e far battere giocondamente due cuori. Benedetto il vino, che ha già prodotti molti miracoli e primo fra tutti questo, che si svolge sotto i miei occhi. Figliuoli, io berrò tre bicchieri di Champagne, quest'oggi, alla vostra salute.

Detto questo, si ficcò in testa con un rapido movimento un cappellaccio di feltro, unto ed a larghe tese, ed uscì, non senza essersi messo prima, sotto il braccio, un fascio abbondante di giornali.

Con poche parole Storno spiegò alla figlia adottiva gli usi e le stranezze del suo compagno d'alloggio. Costui era un pazzo innocuo, il cui mestiere consisteva nel vagabondare di continuo, specialmente la notte, per Galleria Mazzini e pei portici, formandosi intorno un crocchio di uditori e predicando le proprie idee strampalate. Egli era convinto di venir considerato come un grande scrittore e un grandissimo pensatore e ogni giorno buttava giù, sopra pezzi di carta trovati per via, certi suoi scarafaggi di scrittura, zeppi d'errori d'ortografia, ch'egli considerava come articoli importantissimi e che s'illudeva di veder pubblicati sopra i giornali più importanti d'Italia.

Del resto, le sue stesse bizzarrie e anche quel continuo sfogliare vecchi giornali e quell'atteggiamento da profeta gli avean procurato un certo rispetto e molta considerazione da parte dei suoi compagni di miseria, fra i quali era compreso lo Storno.

— Un uomo d'ingegno, avea concluso costui nel suo discorso alla signorina Scarpette; ma un disgraziato, al quale la fortuna non ha mai fatto buon viso. Altrimenti, sarebbe davvero, a quest'ora, qualche pezzo grosso del giornalismo!

— Non importa, gli avea risposto Scarpette; è un tipo molto simpatico!

VI

Tre creature in un nido

Da quel giorno la vita prese un altro aspetto per quei tre miserabili. Il vecchio Storno avea adottata solennemente la donna e la vegliava come un tesoro. Da un pezzo egli non avea provate le gioie di un'affezione, che gli ricordava per molti lati quella un tempo provata per la moglie prima dello spaventoso delitto, del quale era rimasta vittima la povera donna. Qualche volta si poneva a piangere, più per tenerezza, che per dolore.

Ma quelle nubi leggiere venivano subito dissipate da un sorriso o da un bacio della signorina Scarpette. Questa meretrice riscattata da un attaccamento filiale avea subito adottato di buon grado il nuovo genere di vita, che le imponeva il vecchio. Ormai non pensava più a vendere il proprio corpo, ma si contentava di quella magra esistenza, che poteva permetterle lo scarso guadagno del padre adottivo. Due o tre volte soltanto, in un mese, essa scese in strada, di nascosto, per riportare a casa quel tanto da poter sollevare per qualche giorno la famiglia d'acquisto.

Anche il Pinzi contribuiva alle spese bonariamente, con una specie di scrupolo da mendicante onesto. Egli provava per la Scarpette un affetto fraterno, poichè nel suo cervello di pazzo generoso e mite avea compresa quanta bontà si celava in quel cuore di donna, provato dalla fame e dal vizio. Un solo difetto le rimproverava di continuo, la troppa loquacità, che la spingeva a parlare senza tregua, fosse anche a qualche povero cane randagio. Un giorno le disse:

— Dovevano chiamarti signorina Scilinguagnolo. Non ho mai udito in vita mia, neanche tra le grandi donne, che mi hanno onorato della loro amicizia, una chiacchera sciolta come la tua. Già, non comprendo come abbian potuto designarti col nome di Scarpette.

Essa si pose a ridere e guardandolo maliziosamente rispose:

— Sono i miei vecchi adoratori, che mi hanno affibbiato questo nome quando ero nei caffè-concerto. Andavano pazzi per me, appunto perchè portavo di solito delle scarpette basse con i tacchi esageratamente sviluppati. Li avresti dovuti vedere, tu, che sei un filosofo, con gli occhi fissi nelle mie gambe e con l'orecchie sospese al rumore delle mie scarpe sui palcoscenico. Un giorno potrò raccontarti delle cose spaventose. Per ora, non mi sento il coraggio di affrontare un argomento, che mi ricorda tanto il mio passato.

Si fece pensierosa e chinò il capo verso terra. Il Pinzi borbottò qualcosa fra i denti; poi, ficcato il cappellaccio sugli occhi, uscì senza parlare, chiudendo rumorosamente la porta dietro di sè.

Bastarono pochi giorni a stabilire fra i due la più grande intimità.

Anche Storno osservava con compiacenza lo svilupparsi di quel reciproco affetto. Soltanto, in una donna sensuale, come era Scarpette, la simpatia si volse presto in amore. Essa provava per quel filosofo vagabondo una devozione, mista a passione. Le sembrava più che un uomo, un essere eccezionale nato veramente a rendere gli uomini buoni intorno a sè. Nell'intimità forzata di quei tre esseri essa, sempre donna, faceva la parte dell'osservatrice. Aveva compresa subito la debolezza dello Storno e la forza misteriosa del Pinzi. Non per niente i pazzi vengono venerati, fra le creature deboli e nelle tribù selvagge, come ispirati da Dio. Inoltre, essa esaminava, vedendolo nudo ogni mattina e ogni sera innanzi a sè, con quella mancanza di pudore che le esigenze della vita impongono, il torso robusto e il corpo peloso e gagliardo di quell'uomo. Le avevano preso un lettino in ferro; ma spesso, la notte, essa pensava sospirando che le sarebbe stato molto più grato di poter passare quelle ore sul vecchio pagliericcio del Pinzi col viso appoggiato su quel largo petto irsuto. Una volta, punta da un gran desiderio di franchezza, glielo disse. Il Pinzi ebbe un breve guizzo per le vene; ma poi si calmò subito e, allontanando dolcemente quelle braccia femminee, che già gli si tendevano disse in tono reciso:

— No, figliuola. La mia missione è segnata da qualcosa di più potente del tuo amore e della mia carnalità. Mi è proibito di amare in modo diverso da quello, ch'io vo predicando; mi è proibito

di distinguere una donna fra tutte le creature umane. Gesù Cristo me l'ha insegnato: non v'è che un amore al mondo, quello universale, eterno, per quanti hanno volto umano e intelligenza.

Scarpette non osò insistere. Essa vedeva quell'uomo troppo grande nella sua immaginazione, per osare di arrampicarsi sul piedestallo. In quei giorni, appunto, cominciò a bazzicare per casa Pipita, l'adolescente corrotto e precoce, che pose subito gli occhi addosso alla donna e non dovè faticare molto per ottenerne il possesso. Infatti, la signorina Scarpette resistè poco tempo alle lusinghe di quel viso, già segnato dalla depravazione, ma appunto per questo più suggestionante per una fantasia femminile.

Storno e il Pinzi si accorsero subito della tresca che si svolgeva sotto il loro tetto, ma non osarono parlare, il primo per paura di veder dileguato a un tratto il suo sogno, il secondo per rispetto alla volontà umana e al capriccio della sorte.

Una sera i quattro si trovavano riuniti intorno a un tavolo in un'osteria di vico dritto di Ponticello.

Pipita aveva invitati gli amici a bere, con certi suoi guadagni straordinari, probabilmente derivanti da un losco mestiere. L'adolescente era in vena di parlare. Cominciò ad alludere alla famosa notte, nella quale Storno aveva conosciuta la signorina Scarpette. La donna gli teneva gli occhi fissi in volto, seguendo il movimento delle sue labbra con un'espressione mansueta di amante soddisfatta nei sensi. A un tratto, allorchè Pipita alluse alla risata sinistra, che aveva sconvolto il vecchio, essa balzò in piedi.

— Come rideva quell'uomo, dimmi come rideva, interrogò.

— Oh! In un modo un po' bizzarro. Come le iene, dice l'amico Storno. Per me, ho sentito dei selvaggi nelle fiere ridere con le stesse intonazioni di voce.

Diede una scrollata di spalle e sogghignò:

— Sciocchezze! Storno quella sera non aveva la testa a posto; ecco tutto. Del resto, ho seguito quel gruppo di signori ed ho osservato che chi rideva era un bizzarro ometto, un po' gobbo e con un gran testone coperto da lunghi capelli rossi.

Scarpette lasciò udire un gemito. Gli occhi le si erano sbiancati, le membra le tremavano. Dalle labbra convulse uscì come un urlo soffocato:

— È lui! È lui! Sono perduta!

I tre uomini le furono intorno, cercando di calmarla e non comprendendo quell'accesso di nervi. La crisi passò presto. Un bicchierino di acquavite contribuì a far ritornare la calma in quello spirito turbato. Infine, la donna potè dire:

— Sono certa che è lui. Ma non importa! Voi mi nasconderete, non è vero? O piuttosto, aiutatemi a scovarlo. Egli mi ha fatto un gran male, ma sa dove si trova adesso mia figlia!

— Una bambina?, interrogò il Pinzi meravigliato.

— Sì, ch'egli m'ha rubata, dopo aver rovinato il mio corpo, la mia felicità. È un demonio, vi dico, ed ho paura che non si contenti del male, che m'ha già fatto.

— Potrebbe anche essere il mio uomo, l'assassino di mia moglie. E allora avremmo due vendette da fare in un tempo, interruppe Storno.

— Lui assassino! No, è troppo vigliacco. Non può essere lui!

— Un po' di calma, suonò Pipita con la sua voce stridula. Il vostro uomo io lo conosco e so anche dove abita, perciò non riuscirà a sfuggirci.

— Chi è, chi è?, chiese Storno.

— E un grosso commerciante di Genova e abita in via...

In quell'istante si avvicinò il padrone dell'osteria.

— E ora di sgombrare.

Pipita chiuse la bocca e pagò il conto. Poi prese la donna pel braccio, avviandosi verso la casa dei tre. Storno e il Pinzi, dato un rapido saluto alla coppia, si dilungarono a passo di corsa, l'uno per adempiere il proprio ufficio di cavallo da soma e l'altro per portare un articolo importantissimo alla redazione di un giornale.

Quando Pipita e Scarpette si trovarono soli, costei gettò le braccia intorno al collo dell'adolescente e gli disse:

- Tu m'aiuterai, non è vero?
- A far che?, la interruppe costui.
- A trovare quell'uomo.
- Sciocchezze!

La abbracciò per la vita e la rovesciò sul letto. Poi, senza darle il tempo di spogliarsi, la possedette brutalmente. Rialzatisi dopo la stretta i due si sedettero sul pagliericcio. Sembrava che Scarpette non pensasse più all'incidente della sera. Essa si trovava in un momento di quiete e non vedeva nulla, all'infuori del ganzo. Costui era di un umore feroce. Mormorava qualcosa fra i denti, ma non osava parlare ad alta voce. Alla fine si decise.

— Sai? Non si può tirare innanzi, così. Nessuno di noi ha tanti quattrini da pagarsi un litro di vino. Tu dici di amarmi; provalo. Sarebbe tanto facile e tanto comodo! Di gente stupida ce n'è un'infinità in questo mondo. Tu, poi, sei sana e anche bella!

Egli aveva ragione. La signorina Scarpette in poco tempo aveva ripreso un aspetto florido di giovinezza. Eran quasi sparite le angolosità del viso e il corpo si era coperto con uno strato sufficiente di adipe. Nell'udire le parole del ganzo essa non ebbe un momento di ripulsione. Era già tanto abituata a sentire simili proposte dai proprii amanti! Soltanto, mormorò:

— Non oso. Ci sono Storno e il Pinzi.

— A quelli penserò io. Saprò ben indurli alla ragione. Eppoi, non ti dico di far la vita della stracciona. Se vorrai, potrai presto trovare un posticino comodo in casa di qualche vecchio. Qualcuno ne conosco e potrò esserti utile.

Quel piccolo mostro non si aspettava tanta condiscendenza da parte della donna ed era soddisfattissimo nel vedere accolta senza obiezioni la propria proposta. La facilità dell'amante gli fece balenare di un tratto, innanzi agli occhi, un avvenire lucroso. Pesò con lo sguardo quel corpo di donna e sembrò apprezzarne le doti fisiche.

— Questa notte devo portare qualcosa a un signore, continuò dopo un minuto di silenzio. Vuoi venire con me? Ti farò passare per mia sorella. L'avventore sarà soddisfatto.

Le diede un pizzicotto sul braccio e sentendone la durezza diede in un'esclamazione di gioia. Scarpette chinò il viso. Così, su due piedi, non sapeva decidersi. Avrebbe voluto parlarne, prima, allo Storno e anche al Pinzi.

— Su su, le urlò in faccia Pipita. Non farmi la schizzinosa, ora. Bisogna decidersi subito.

Ma lei resisteva, intestata nel voler chiedere il permesso ai suoi amici. Allora Pipita ebbe uno scatto d'ira e la percosse sopra una guancia. La donna si fece subito mansueta, non parlò più e s'avviò per uscire.

— Lavati, prima; le gridò il ganzo. Sei tanto bestia da non ricordarti neppure questo?

Quando, la mattina, Scarpette tornò a casa con gli occhi pesti e con un gran male alla bocca dello stomaco, trovò Storno e il Pinzi in piedi che l'aspettavano. Essa lesse in quei volti tanto dolore, vide un rimprovero così straziante in quegli occhi arrossati dal sonno e dal pianto, che cadde in ginocchio, mormorando:

— E stato Pipita!

Due ore dopo il giovanotto entrava fischiando nella camera dei tre. Egli sperava di poter riscuotere la propria senseria e fors'anche tutto. Trovò invece soltanto il vecchio Storno con le maniche del camiciotto rimboccate fin sopra il gomito e con una grande pipa fra le labbra. Gli sguardi di Storno erano duri. Pipita ebbe un brivido di paura.

— Ah, sei tu!, lo salutò il vecchio. Vieni qua.

Pipita, un po' rassicurato, si avvicinò. Quando fu al fianco di Storno, costui lo afferrò per le spalle e lo costrinse a piegarsi sul terreno. Poi gli fu sopra col viso sopra il viso, sputandogli in faccia le parole e le ingiurie:

— Sei una canaglia! Due ore fa, ti avrei ammazzato. Ora, mi contento di dirti questo: Se ti vedrò ancora gironzolare intorno a questa casa e intorno a Scarpette ti fracasserò il viso coi pugni. Canaglia! Canaglia!

L'adolescente si era fatto livido sotto la sporcizia del volto. Tuttavia, tentò di parlare.

— Sciocchezze!, borbottò; credevo che non avreste trovato niente a ridire. Che c'è di male, poi...

Ma Storno lo interruppe violentemente:

— Non dire più una parola. Il sangue mi monterebbe alla testa. Vattene, prima ch'io ti ammazzi! Canaglia! Birbante!

Lo lasciò libero. Pipita si rialzò barcollando e uscì con le labbra contratte dall'ira con una minaccia negli occhi.

Passò qualche giorno. La signorina Scarpette aveva ripresa la vita di prima, senza mormorare. Il Pinzi, ora, per paura di vederla fuggire un'altra volta, le aveva aperte le proprie braccia, facendo uno strappo alla coscienza, e passava le notti con lei, nello stesso lettino. Una mattina, appena svegliata, Scarpette gli chiese:

— Senti! Ho bisogno del tuo aiuto. Quell'uomo dal testone e dai capelli rossi sa dove si trova mia figlia. Voglio riuscire a rubargli il segreto; ma da sola non posso. Mi aiuterai?

— Sì, le rispose il filosofo. Ma io solo posso far poco.

— Chiedi il soccorso di qualcuno, tu, che conosci tante persone influenti! Ma bada che le forze di quell'uomo sono enormi.

Pinzi si fece pensieroso, poi mormorò:

— Ne voglio parlare al Circolo dei Nauseati. Sono tutti miei amici, e poi hanno molta influenza nella stampa. Tu racconterai loro la tua storia. Vedremo poi se potranno aiutarci.

La notte stessa Pinzi si recò al «Catenaccio» a cercare i signori del Circolo.

VII

Cena, vino e... donne

Esiste in Genova un ristorante alla moda, che sotto le apparenze più oneste e più attraenti per occhi poco esperti in simili sotterfugi, cola il putridume delle più sfrenate e malsane passioni della vita notturna. È una trappola della quale il sorcio non si avvede, se non quando vi è già entrato nè può ormai liberarsene, se non sacrificando un pezzo della propria pelle. Esso riproduce quel carattere generale del mondo agiato e borghese, che abita la nostra città marinara.

Di giorno è uno dei soliti ritrovi tranquilli e accurati, ove anche l'impiegato può recarsi a smaltire la pensione mensile ed a fare i suoi pasti quotidiani allato a un assicuratore chiacchierone o ad un negoziante, cui in quel momento sorride più il fumo della propria minestra che non la probabilità di un buon affare. Soltanto dopo mezzanotte, al colpo di una magica bacchetta, l'ambiente si trasforma, si riempie di volti e di creature ben diverse da quelle, che aveva viste nel giorno.

Il locale si compone di una grande anticamera e di una serie di stanze, la prima e l'ultima delle quali possono servire, all'occasione, da gabinetti riservati. Esso è addobbato con molta proprietà e con una certa eleganza, senza ricercatezza di stile o di mobili. Occupato completamente da tavoli, apparecchiati di continuo, ha un aspetto rassicurante e cortese, che invoglia il passante a fermarsi.

Il padrone di quel locale, che noi chiameremo ristorante del «Catenaccio» senza indicarne il vero nome nè ove si trovi, è un uomo sui trentacinque anni, grasso, bruno di pelle e di capelli: un tipo tra il negoziante e il manuale con una gentilezza manierata e direi quasi stentata, smentita, del resto, dall'espressione energica dei lineamenti.

Esso comanda come un generale una squadra di camerieri, che presentano all'occhio dell'osservatore le più disparate caratteristiche del genere umano.

Fra essi trovasi qualche brav'uomo, che, in un ambiente ove gli scrupoli sono esclusi, subisce la necessità del momento senza falsi pudori, ma anche senza millanteria.

Ma il maggior numero di quegli esseri, costretti a un servizio doppiamente umiliante poichè fatto con l'ipocrisia della maschera diurna e la facilità e condiscendenza del servizio notturno, appartiene alla più ripugnante categoria di creature. Essi pescano in quel torbido pantano come nel proprio elemento; condiscendenti con le prostitute, delle quali spesso sfruttano il corpo a loro vantaggio ed a cui prestano i servizi più segreti e meno onesti, essi assumono arie di padronanza e quasi di paterna autorità con gli avventori, poichè si sentono spalleggiati dall'elemento femminile, che domina sovrano in quelle sale.

Dopo la mezzanotte il locale comincia a riempirsi di un elemento ambiguo e tumultuoso, che forma casa propria lì dentro fino alle tre o alle quattro del mattino.

Abbondano, naturalmente, le donne, tutte minate dalle malattie veneree, i volti lividi e disfatti, sapientemente nascosti sotto il belletto e la cipria.

Hanno la parola arrogante, gli occhi freddi ed audaci, la volgarità più assoluta del gesto e del discorso. Tuttavia piacciono ai maschi, poichè sanno carezzare e graffiare ad un tempo, portano vesti multicolori, grandi cappelli piumati e conoscono a fondo l'arte di sfruttare la sessualità, che, del resto, trionfa in quelle mefitiche sale, ove senti commisti l'odore delle pietanze, del sudore e della carne di donna.

Anche fra quelle prostitute dell'ultima ora esistono le eccezioni, ma rarissime.

Non c'è bontà di cuore, nè raffinatezza di spirito che possano resistere contro una continua abitudine del commercio clandestino di piacere. Perciò, anche le creature meno atte a considerare la vita come un mestiere e il proprio corpo come una mercanzia, a poco a poco si lasciano vincere dalla facilità di conquista e di rapina, che loro offrono i maschi.

Di costoro, a colpo d'occhio, si distinguono tre categorie, e cioè quella dei mezzani, dei gaudenti e dei curiosi.

Gli uomini, che vivono del commercio femminile, hanno tutti un'impronta comune, la sfrontatezza del viso, ben coadiuvata, in generale, da un rispettabile sviluppo di torace e di muscoli, e il vagabondaggio.

Infatti, essi imitano le donne, poichè girano come quelle di continuo da un tavolo ad un altro, con la differenza che essi non mangiano, limitandosi ad accettare qualche bicchiere di vino, mentre le prostitute, ad ogni nuovo posto che occupano, ordinano una nuova pietanza.

I mezzani poi, o si ritirano discretamente aspettando, sotto le finestre della donna, che l'avventore abbia sloggiato, o si danno attorno per organizzare qualche nuova baldoria onde adescare i malcapitati a una scarrozzata sino alla stazione, che procuri alle mercantesse di carne un'avventura lucrosa e ad essi una percentuale, che talvolta si estende alla intiera somma.

Ci sono i gaudenti, negozianti, ufficiali di bordo, forestieri, che vengono a frotte ad annusare le femmine, fanno crocchio intorno ad esse, s'impossessano dei tavoli, gridando e ridendo, sicuri, nella loro profonda ingenuità, d'essere i veri padroni del locale. Sono marionette, che, in luogo dei fili, hanno la sensualità e che allargano le narici innanzi a un seno muliebre e lo stomaco davanti a una buona pietanza.

Finito il pasto contrattano, con quella falsa sicurezza che dà loro la quotidiana pratica di affari e che è completamente spostata in questi casi, ove la mercanzia non ha prezzo e appunto per tale ragione la eleva smisuratamente. La furberia dell'affarista, per quanto esercitata, deve sempre cedere, per ciò, innanzi alla scaltrezza ed alla sfacciata presunzione della prostituta, che sa dieci avventori pronti ad accettarla a patti anche molto onerosi, tanta furia di libidine impregna quel pestifero ambiente.

Ci sono, abbiam detto, per ultimi i curiosi, giornalisti, letterati, artisti, che si fermano più degli altri, fan più rumore di tutti e se accompagnano a casa una donna si guardano bene dal pagarla.

Nemmeno costoro, se abituarissimi, sono molto simpatici. In generale si tratta di poveri cervelli malati e pieni di sofisticherie con la propria coscienza e col mondo, di corpi deboli, rovinati lentamente dal vizio. Vanno lì come a un ufficio, adempiono la loro funzione di nottambuli, perdo-

no coscienziosamente la notte, poi tornano a casa, all'alba, coi fianchi rotti, la testa pesante, incapaci di pensare e di agire.

La corruzione contemporanea, che ha per sua principale manifestazione la caccia senza tregua e senza scelta, alla donna, si è insinuata nelle loro vene, dando loro la febbre di una voluttà che, se anche si offre facile e lusinghiera, viene scontata col sacrificio della propria persona e della propria intelligenza. Il morbo, ormai, si è infiltrato dovunque; esso ha steso le sue ali sopra tutti quei ritrovi, ove predomina l'odore di femmina non sana, forse appunto perchè la perversione dei sensi richiede, per sfogarsi, un terreno già putrido. Quell'esercito di serve, cameriere, operaie, sfuggite al lavoro per venire ad oziare in ambienti ben poco ad esse consoni e per vivere alle spalle dei borghesi e dei marinai, copre Genova con una fitta rete di lascivia e di astuzie. Esso è dovunque, e specialmente negli ospedali, ai quali fa una visita periodica, nei caffè-concerto tra il puzzo delle pipe e lo stridere di un'orchestrina minuscola, nei ristoranti notturni, per le strade a battere il selciato con rapidi passi e a percorrere su e giù un marciapiede sino all'incontro di qualche nuovo o vecchio avventore.

Ma al «Catenaccio» si riversa quasi completamente, dopo mezzanotte, il battaglione delle gonnelle ad apportarvi il tanfo della carne sudata e delle bocche, esperte ai lavori più raffinati. Lì è il suo regno, lo scettro del quale è la dabbenaggine degli uomini, che intessono anche un manto regale con la loro lussuria di bruti. Un individuo, che si avventuri verso le due di notte in quell'ambiente, rimane subito colpito dal caldo dell'atmosfera e dal chiasso delle voci e dal turbinio delle vesti smaglianti e delle sottane a trama d'argento falso, che svolazzano da ogni parte. Sotto quell'apparenza di lusso, che le donne sfoggiano, come un'insegna di bottega, c'è uno spaventoso squallore.

Nè si può comprendere come i così detti avventori possano tornare per la seconda volta da una stessa donna, poichè sotto quel barbaglio di stoffe e di colori, fra i pizzi delle più ricche e la biancheria sgualcita delle meno facoltose si nasconde uno squallore di corpi anemici o tisici, venati e macchiati dalla sifilide e dalle malattie più pericolose. Sono colli con le vene grosse e prominenti, mammelle floscie, carni disfatte, pance voluminose e solcate da pieghe, gambe idropiche o spaventosamente magre. Se fosse possibile la schifosa rassegna di tutti quegli esseri nudi, essa basterebbe, crediamo, a disgustare il genere umano da ogni piacere dei sensi.

Appunto nei locali del «Catenaccio» aveva posta la sua sede notturna il Circolo dei Nauseati, composto, naturalmente, di curiosi, al quale alludeva il Pinzi.

VIII

The spleen's club

Il Circolo dei Nauseati o «The spleen's club» era composto di sette membri. Fondato in una notte di allegria fra uomini, che amavano sopra tutto il nottambulismo e l'ebbrezza, esso aveva uno stemma sociale, nel quale erano raffigurati un teschio e un vaso di empirico con un'iscrizione pornografica, sormontanti uno scudo, entro il quale era una donna nuda che, cinti i fianchi da un salvagente, rigettava in abbondanza del vino.

Il circolo possedeva anche uno statuto, formato da tre articoli:

«*Articolo primo.* Non esiste che una sola categoria di soci, quella dei soci morosi.

Articolo secondo. La libertà più completa di azione e di pensiero è ammessa fra i componenti la società.

Articolo terzo. Nessuna donna potrà avvicinarsi al circolo, se non sarà da tutti debitamente riconosciuta come a sufficienza nauseante fisicamente e moralmente».

Con tali principii il Circolo poteva augurarsi lunga vita. Fra i soci erano un disegnatore, che tutti conoscevano sotto lo pseudonimo di Trincia, buon diavolaccio, abbastanza esperto nel suo mestiere ma guasto dal troppo attaccamento alle donne e dall'indolenza congenita, e un sedicente anarchico, pericoloso tutt'al più per le mosche, vivente coi danari che la famiglia, mensilmente, gli inviava e che egli divideva con una prostituta del luogo. Fra tutti si distinguevano due, giornalisti en-

trambi e molto considerati e influenti. L'uno dei due si chiamava Giorgio Perroni, amabile convitato e squisito poeta dal fisico attraente e simpatico di uomo grasso e gioviale.

L'altro era uno straniero naturalizzato, il viscontino Adriano De Sorennny, un tipetto grottesco e ricercato dai vestiti bizzarri e dal testone di adolescente precocemente in sviluppo.

Nell'insieme quella compagnia avea l'aspetto di una macchia d'inchiostro sopra il terreno oleoso dell'ambiente.

La curiosità la aveva attirata al «Catenaccio», l'abitudine la tratteneva. Tutti, ormai, lì dentro, conoscevano quegli allegri compari, ai quali soltanto la mancanza di volontà faceva continuare un genere di vita non adatto al loro ingegno e alle loro attitudini naturali.

Prima di insediarsi al «Catenaccio», il Circolo avea fatte campo alle sue prodezze gioconde tutte le strade di Genova. Spesso, pel passato si poteva incontrare la comitiva a ore molto mattutine, radunata in crocchio intorno ad un socio ad ascoltare la proposta di qualche poderoso scherzo o geniale mistificazione. I portinai specialmente temevano le gesta del gruppo.

Più d'uno fu vittima della fertile fantasia di Giorgio Perroni, il quale soleva dire che il mondo, senza mistificazioni, sarebbe stato un troppo lungo sbadiglio.

Il «Catenaccio» aveva finito con l'accoglierli nelle sue troppo facili braccia. In quelle sale piene di rumore e di tavole apparecchiate il Circolo dei Nauseati formava ambiente a se, non interessandosi del movimento, che lo circuire, se non in quanto questo poteva dargli materia di giuoco e di risate.

Le donne erano specialmente attratte da quei gaudenti curiosi, che poco potevano loro offrire, ma che le rallegravano con gli scherzi e le arguzie.

Del resto, il Trincia era il don Giovanni della compagnia e si incaricava ogni notte, con la sua voce tranquilla e dolce, di affascinare qualche nuova bellezza e di far valere con essa la virilità di tutta la comitiva. In tal modo, fra l'amicizia delle donne e l'indifferenza benevola degli uomini quel gruppo di spensierati passava le sue notti con quell'allegria, che gli consentivano le poche finanze generali e la molta espansività giovanile.

Adriano De Sorennny, che era l'arguto della compagnia, trovava le belle frasi e i giochi di parole più adatti a mantenere gli amici in uno stato di beatitudine molto terrena. Giorgio Perroni, poi, ch'era il più buon figliuolo di questo mondo, sapeva, però, intavolare le più strampalate discussioni, che il suo cervello fertile gli permetteva di sostenere fra l'ammirazione universale. Inoltre egli era il re dei mistificatori; i suoi scherzi venivano raccontati tra amici come cose favolose. Uno vogliamo ricordarne, fra tutti, per dare un'idea dell'individuo.

Un giorno, osservata una signora che, innanzi ad una chiesa, attendeva dando segni di impazienza e di curiosità, col suo fiuto di cane in cerca di avventura subodorò subito l'occasione per qualche suo scherzo. Si trattava, infatti, di un convegno amoroso, in cui l'adulterio avea buon giuoco. L'amante, giunto un po' in ritardo, avvicinò la signora, scambiò con essa qualche parola, poi si allontanò.

La donna s'avviò lentamente su per via Balbi, seguita a una certa distanza dal proprio corteggiatore e a una distanza maggiore da Giorgio Perroni. Giunta in cima alla strada, entrò risoluta in una pasticceria, mentre l'amante si fermava ad attenderla dietro l'angolo di un palazzo.

Il Perroni, soddisfatto delle proprie osservazioni, entrò anch'esso nella pasticceria, e, avvicinata rapidamente la signora, le mormorò all'orecchio: Badi, è sorvegliata! poi uscì tranquillo e sicuro del fatto suo, mentre quella rimaneva allibita dallo spavento. Rimessasi un poco, la donna uscì in fretta dal negozio e scantonò da un'altra parte, quasi di corsa, senza volgersi indietro.

Un quarto d'ora dopo il Perroni vide il giovanotto, che, in preda alla più grande inquietudine, non osava muoversi dal posto suo di prima, dietro l'angolo del palazzo, e malediceva il destino, chiedendosi inutilmente la causa del lungo ritardo della sua amante.

Basta un segno a far riconoscere un uomo. Un semplice aneddoto su Giorgio Perroni caratterizzava il suo naturale di giovialone in cerca di passatempi. Del resto, tanto il De Sorennny quanto il Perroni, durante il giorno adempivano le loro importanti funzioni di giornalisti, ne si permettevano, nelle ore di lavoro, il minimo scarto di fantasia.

Al Circolo dei Nauseati il Pinzi, che conosceva tutti i soci, venne a chiedere aiuto e consiglio. Spesso, nella notte, egli aveva discusso ore e ore in Galleria Mazzini con quegli scapigliati, che lo consideravano con simpatia e riconoscevano in lui un'autorità in fatto di manifestazioni pazzesche.

Tuttavia, alla sua proposta di aiuto per la signorina Scarpette, essi compresero subito l'importanza e la difficoltà dell'impresa e, sebbene piuttosto generosi di natura, non ebbero il coraggio di pronunciarsi e di accettare un mandato così poco adatto alla loro indole e al loro metodo di vita.

Soltanto Giorgio Perroni e il De Soreny si alzarono in pari tempo, dichiarando che il mistero li stuzzicava e che essi eran pronti ad affrontarlo. Gli altri, un po' sconcertati, dal loro stesso timore, tentarono di proporre debolmente la propria adesione, che ritirarono subito, vista la poca premura dei due nell'accettarla.

In tal modo fra il Pinzi e i due giornalisti venne stabilito che sin dal domani notte la signorina Scarpette sarebbe stata condotta dal filosofo vagabondo in presenza dei due e che avrebbe essa stessa posti al corrente gli interessati di quanto si doveva fare, in avvenire, per raggiungere l'intento.

Lo Storno, che in quelle ore era occupato nel suo giornale, sarebbe poi venuto a riprendere la signorina Scarpette.

IX

Ambiente di giuocatori

Quando, la notte seguente, la signorina Scarpette entrò al «Catenaccio» a fianco del Pinzi, venne accolta da un mormorio di sorpresa e di ammirazione.

Infatti, in quel periodo di riposo, essa aveva acquistata una certa grazia attraente, che la rendeva simpatica al primo colpo d'occhio. Portava i capelli castani un po' rovesciati sulle tempie e aggruppati sulla nuca in un largo nodo. Il viso, pallido e profilato, aveva le linee pure della bellezza inglese. A renderlo più dolce e caratteristico si aggiungevano due occhi larghi e limpidi, azzurri e tranquilli come un cielo primaverile, e una bocca sensuale, che spiccava come una breve macchia rossa sul pallore del volto. Le mani e i piedi piccoli, il corpo svelto e flessibile, involto in un modesto abito nero, contribuivano ad accrescere la piacevolezza di quella personcina.

Non era certo Scarpette donna da confondersi per l'omaggio degli avventori del ristorante. Tuttavia, provò una leggiadra impressione di turbamento, che si accrebbe allorchè essa si trovò fra mezzo ai soci del Circolo, accolta con parole entusiastiche da Giorgio Perroni.

Quel giovanotto dallo sguardo caldo ed affascinante e dalla voce sonora le piacque fin dal primo momento. Non comprendeva il suo discorso; pure ne fu lusingata e lo ringraziò con la voce un po' tremolante, il volto soffuso da un breve rossore. Si sedette al suo fianco, mentre il Pinzi le si poneva allato dall'altra parte.

I discorsi, interrotti dall'arrivo dei due, vennero ripresi dalla comitiva tra le risate e gli sguardi languidi, che tutti, di quando in quando, volgevano alla signorina Scarpette. Adriano De Soreny fu il primo a ricordarsi dell'importanza misteriosa, che assumeva per ognuno la presenza della ragazza. Perciò con la sua voce chioccia e con l'accento leggermente straniero, si rivolse a costei, pregandola di volerli mettere a parte tutti del suo segreto.

In tal modo cominciarono le sedute del Circolo, durante le quali la signorina Scarpette narrò la sua storia e che dovevano avere, in seguito, il tragico scioglimento, che narreremo. Per cinque notti quei giovani spensierati si trasformarono in attenti uditori, sforzando il loro cervello a seguir la narrazione movimentata e emozionante di quella strana creatura.

La signorina Scarpette era nata a bordo di un bastimento inglese, che si trovava a quell'epoca, nelle acque del golfo di Lione. Essa si chiamava veramente Augusta Brendel ed era figlia di un negoziante inglese e di una sarta italiana, che si era fatta sposare a forza di astuzie e di raggiri. Prima di Augusta, la coppia aveva già avuta una bambina, esposta appena nata in un ospizio di orfanelli. La famiglia si recava nel principato di Monaco, ove il padre aveva fondato uno stabilimento di

stoffe, dal quale si riprometteva molto guadagno. Della sua infanzia Augusta ricordava poco. Aveva conservato soltanto l'immagine di una casetta, posta in riva al mare, ove essa viveva in compagnia della madre, vedendo raramente il padre, il quale, del resto, quando veniva trascorrevva il breve tempo del suo soggiorno in continui litigi con la moglie. Più tardi, verso i sette anni, Augusta e la mamma si recarono ad abitare in Monaco, in un magnifico appartamento signorile arredato col maggior lusso. I due sposi si erano riconciliati in apparenza e, tranne di quando in quando, vivevano in una calma relativa. Da certe parole della mamma Augusta aveva compreso, però, che la pace era soltanto transitoria e dovuta esclusivamente all'agiatezza, che il negoziante aveva loro procurata. Di costui essa ricordava il viso buono e le espressioni dolci, che usava con lei, allorchè, per brevi momenti, poteva farsela sedere sulle ginocchia e divertirla con dei giuochi e delle carezze.

Egli aveva sempre l'aria triste e rassegnata, nè osava sorridere quando c'era la moglie presente. Solo allorchè si adirava prendeva un aspetto selvaggio e spaventoso, il volto acceso da una vampa di sangue, gli occhi fissi con un'espressione selvaggia d'odio in quelli della moglie. Poi tornava più melanconico di prima e per qualche giorno non si lasciava vedere.

In casa affluivano molte persone, che, ogni sera, riempivano i saloni con le loro chiacchiere e col loro movimento.

A quanto poteva ricordarsi Augusta, a quell'epoca i frequentatori erano tutti uomini d'affari e negozianti, che venivano a intavolare discussioni sulla rendita e sul prezzo delle mercanzie.

Portavano con sé le famiglie, lasciando che le donne facessero circolo intorno alla padrona di casa, mentre i bambini, guidati da Augusta, scendevano in giardino a correre e a scalmanarsi. La madre della nostra protagonista si trovava, allora, nel fiore dell'età. Era una bella donna sui venticinque anni, bianca di viso e bruna di capelli, alta e slanciata, e dotata dalla natura di un magnifico paio di occhi azzurri. Amava molto discorrere e ridere e preferiva la compagnia degli uomini a quella delle donne. Sembrava buona d'aspetto, ma qualche suo gesto imperioso e più ancora il corrgare frequente delle sopracciglia svelavano un naturale piuttosto indipendente ed egoista.

Augusta dormiva con la cameriera in una camera un po' appartata. Una notte essa venne da costei svegliata e condotta in camicia, nella stanza della madre. La trovò che piangeva, i capelli sciolti sulle spalle e il corpo avvolto da una semplice vestaglia. Appena vide la bimba, essa ebbe un lampo di tenerezza e la abbracciò strettamente, bagnandole il visino con le lagrime. Augusta non comprendeva la causa di quel dolore; pure, con la facile suggestionabilità dell'infanzia, si pose a pianger anch'essa. A un tratto una specie di intuizione le disse che si trattava del padre e che una grande disgrazia gli era accaduta. Allora, si pose a urlare: Babbo! Babbo! e, svincolatasi dall'abbraccio materno, sfuggendo alle mani della cameriera, che aveva tentato di afferrarla, si precipitò all'uscio della camera, ove il padre dormiva.

La porta era socchiusa; dentro la stanza non si udiva un rumore. La bimba entrò di colpo e vide, nella penombra lasciata dalla luce sbiadita di due candele, un gruppo di uomini, che circondavano silenziosamente il letto. Nessuno si accorse della sua entrata; perciò, essa potè scivolare fra quelle persone e accostarsi a quel letto.

Sopra, steso supino, giaceva il padre col volto bianco come neve, gli occhi spalancati, ancora dolci nell'espressione. Sulla tempia destra si era formato un gruzzolo di sangue intorno a un buco nero e profondo, largo come una moneta da due centesimi.

La bimba cacciò un grido disperato e tentò di gettarsi su quel corpo inerte, ma venne subito trasportata a forza fuori da quella camera. La morte del babbo la lasciò immersa in una profonda tristezza, che non riuscivano a dissipare le carezze della madre, divenuta a un tratto con lei tenera ed espansiva. Dopo un mese le sale dell'appartamento, che si erano sfollate, cominciarono a ripopolarsi. Ma ora veniva gente ben diversa da quella, che era solita frequentar prima la casa.

Molte donne imbellettate e riccamente vestite, giovanotti eleganti e vecchi carichi di oro e di anelli preziosi costituivano il nuovo ambiente. Non più discorsi rumorosi d'affari, ma un chiacchiere somnesso, ove il giuoco e le donne avevano il primo posto, suonava fra quelle pareti.

La signora Sofia, tale era il nome della madre di Augusta, era sempre circondata da un gruppo di uomini avanzati in età e di giovanotti brillanti, alcuni dei quali si fermavano sino a tarda ora in

un crocchio di intimi. Un mattino, lasciata per un istante senza sorveglianza, Augusta potè scivolare nella camera della madre, che dormiva ancora. Al suo fianco la bimba scorse il volto, addormentato anche esso, di un vecchio.

Si pose a urlare, scuotendo la madre per un braccio: Mamma, chi è quell'uomo? Mamma, chi è quell'uomo?

La donna e il vecchio, destati di soprassalto, tentarono di calmarla con le carezze, anzi costui, fattala salire sul letto, cominciò a scorrerle sui capelli e sul corpo una mano con un gesto lento e lubrico. Ma la madre la strappò subito dalle sue braccia e posatala sul pavimento e alzatasi anch'essa la riaccompagnò in camera, ove, con promesse e baci e buone parole, riuscì a dissiparne l'inquietudine e la gelosia fanciullesca.

Più tardi Augusta seppe che il babbo si era ucciso in un momento di angoscia, causatagli dalla mala condotta della moglie e che la madre, poco dopo la sua morte, si era decisa a prostituire il proprio corpo per poter conservare il lusso, del quale l'aveva circondata il marito.

Augusta aveva già raggiunti i dodici anni, nè alcun cambiamento era sorto nel modo di vivere suo e della signora Sofia. Soltanto, la fanciulla cominciava a darsi ragione delle azioni degli altri e ad osservare con interesse, misto a paura, quella strana società, che la madre accoglieva nei suoi saloni. Eran tutti tipi di giuocatori e di alte prostitute, quelli irrequieti e come divorati da una febbre interna continua, queste gentili e piene di seduzioni e di scaltrezza.

L'oro affluiva in quelle sale e passava da una tasca all'altra con la spaventosa facilità, che motiva l'abbondanza di esso e la sua conquista, basata sull'azzardo. Di tutti gli antichi frequentatori uno solo era rimasto, un sarto, già impiegato nello stabilimento del negoziante inglese. Costui aveva un muso grottesco da faina con gli occhietti piccoli e scintillanti, gli zigomi e il mento sporgenti, le guance incavate in grandi buchi, che sembrava si toccassero internamente. Muoveva a scatti il corpo lungo e magro, gestiva di continuo e parlava con una voce stridula e sgradevole, piena di inflessioni bizzarre e di sonorità misteriose.

Era il grande amico di Augusta, che si divertiva a far ballare sulle proprie ginocchia e alla quale portava spesso dolci e giocattoli. Quello strano individuo vestiva, di solito, con una eleganza stravagante, i calzoncini strettissimi e la giacca carica di bottoni lucenti; ma qualche volta si vedeva entrare tranquillamente nel ricco salone con indosso un abito vecchio e stinto, ove il suo corpo sembrava insaccato, e con un grande fazzoletto a quadretti rossi e turchini intorno al collo. Nessuno si meravigliava di quella stranezza; anzi, la signora Sofia per la prima lo complimentava pel suo buon gusto con una deferenza, nella quale si indovinava un certo timore.

Il sarto si chiamava Maglino, passeggiava col suo costume di povero tra quei signori eleganti, muovendo il viso in smorfie grottesche, per fermarsi poi innanzi ad Augusta ad aprire la bocca a una larga risata, che scavava ancora più le gote e metteva in evidenza due file di denti neri e smiuzzati.

Fra i frequentatori del salone molti erano assidui, alcuni scomparivano a un tratto per non più tornare, altri si mostravano di quando in quando come fossero invasi da una grande furia e da un desiderio strapotente di movimento.

Ogni sera quegli uomini cambiavano fisionomia, tra la calma manierata delle donne, ed or si mostravano infuocati in viso, agitati da impazienza, or cupi e chiusi in una grande tristezza, ora rumorosi e chiassosi. Le sorti del giuoco li tenevano nel loro imperioso dominio e muovevano quelle membra e quelle anime a loro volontà.

La disgrazia e la gioia si leggevano di colpo su quei volti, disfatti e sciupati dall'orgasmo continuo. Lo strano si era che quelle creature, in apparenza avidi di guadagno, erano sempre pronte, alla prima vincita ragguardevole, a coprire d'oro qualche elegante donnina e a spendere in un giorno quello, che un'ora di fortuna aveva loro procurato.

Maglino, che si divertiva ad istruire Augusta sopra la vita e i personaggi, che le sfilavano innanzi, solea dirle col suo solito sorriso di uomo soddisfatto:

— Vedi bambina; tutte quelle persone, che si muovono nel salone ed hanno un'apparenza così distinta, non valgono più delle marionette, che il burattinaio fa muovere a sua posta. Teste di legno e borse scucite, capisci?

Le parole del sarto rendevano pensierosa la bimba, che, posta brutalmente al cospetto della realtà, non sapeva conciliare la propria fanciullesca ingenuità con la volgarità di quanto la circondava. Pure, le lezioni giovavano a quel piccolo cervello, che si avvezza in tal modo, a poco a poco, a farsi un esatto concetto degli umani rapporti e a vagliare prematuramente il valore degli uomini.

Della signora Sofia il Maglino non parlava mai con la bimba. Del resto, costei, se non provava troppo amore per la madre, pure aveva verso di questa un'affezione e una tenerezza, motivate dall'abitudine e dal sentirsi persa in mezzo a un mondo sconosciuto e indifferente, ove due sole persone avevano cura di lei, la mamma e il sarto.

A quest'ultimo Augusta si era attaccata, come una bestiolina al proprio padrone, e, malgrado l'apparenza grottesca dell'individuo e il suo sarcasmo continuo, aveva imparato ad amarlo. Sentiva, quasi incoscientemente, che sotto quella bizzarria di modi e quel cinismo di frasi si celavano un cuore buono e un'anima generosa.

X

Nelle campagne liguri

Un giorno avvenne un gran cambiamento nella vita di Augusta. La madre la portò con se ad abitare un grazioso villino, perso fra i boschi, che circondano il paesello di Ruta.

Partirono di notte, quasi fuggissero un ignoto pericolo. Alla stazione di Monaco c'era Maglino, il sarto, ad attenderle. Aveva il volto rabbuiato; quanto alla signora Sofia, essa mostrava i segni della più grande inquietudine. Maglino le rivolse qualche frase sottovoce, poi la fece entrare in fretta in uno scompartimento del treno e le pose allato Augusta, dopo averla baciata.

Il treno partì, si perse fra le tenebre. Durante il viaggio la signora Sofia non disse una parola, ma tenne sempre il volto chino verso il pavimento. Anche nella carrozza, che le attendeva per condurle a Ruta, essa conservò il suo mutismo. Soltanto nel passaggio da un treno all'altro, a Genova, lasciò sfuggire una frase: — Bambina mia, che sarà di noi!

Infine, si trovarono installate nella nuova dimora, ove, pochi giorni dopo, venne a raggiungerle il Maglino, che non si dipartì più da quella casa se non per brevi assenze. A poco a poco la signora Sofia aveva riacquistata la calma e ricominciava a sorridere e a chiacchierare. Essa non vedeva nessuno, tranne il Maglino, la persona di servizio e qualche contadino dei dintorni. Non usciva mai di casa e passava le ore immersa nella lettura o in muta contemplazione, il corpo abbandonato sopra una poltrona, innanzi al magnifico cielo ligure e al folto spiovere dei boschi sulle colline, che finivano dolcemente sulla riva del mare.

Augusta si era adattata facilmente al suo nuovo genere di vita. Essa occupava il tempo in gite fatte in compagnia di Maglino o nell'imparare dalle labbra di lui ogni genere di cognizione. Quel regime doveva irrobustirla moralmente e fisicamente. Infatti a quindici anni essa era una ragazza sviluppata, un po' magra, ma dalle forme sapienti di donna. Inoltre, il suo cervello aveva rapidamente assimilata l'istruzione, impartitale dal sarto, il quale si era dimostrato dotto e paziente nella sua parte di maestro.

Quei meravigliosi paesi, a traverso i quali la faceva passare Maglino nelle gite quotidiane, non stancavano mai la vista e la curiosità di Augusta.

Essa non si saziava di ammirare il bellissimo verde dei boschi ondulati in colline e l'azzurro del mare e la limpidezza del cielo. Spesso prorompeva in esclamazioni di meraviglia, che la dimostravano capace di comprendere e di sentire profondamente le espressioni della bellezza.

Una mattina, in cui ricorreva il compimento dei suoi quindici anni, Augusta si trovava seduta a fianco del sarto sopra la vetta di un colle, che dominava il seno di Portofino. Erano entrambi assorti in una muta contemplazione e nulla veniva a stornarli dalla loro ebbrezza estatica, tranne di

quando in quando il belato di qualche capretto o il richiamo lontano dei pastorelli, spersi fra il folto dei boschi. Il Maglino, però, mostrava nei gesti una certa preoccupazione. Egli guardava di tratto in tratto il viso della bambina e cacciava fuori dei poderosi sospiri accompagnati dalle smorfie più comiche delle labbra. Infine, prese una mano di Augusta e cominciò a parlare:

— Figliuola, tu sei grande ed hai l'età, o meglio lo sviluppo necessario per comprendere quanto sto per dirti.

— Che significa questo, Gianni?, lo interruppe la fanciulla.

— Lasciami dire. Il tuo povero padre è morto; quanto a tua madre, essa, anche volendo, non potrebbe pensare a te. Dunque, resto io solo ed ho bisogno di conoscere a fondo il tuo cuore e le tue intenzioni.

— Parla, Gianni; non ho nulla da nasconderti.

— Ecco. Dovrò dirti cose dolorose per te e per me. Non ti allarmare; esse riguardano il passato e non possono più preoccuparti se non come dolori sofferti da persone a te care e fin ora da te ignorati. Tuo padre è rimasto vittima di un terribile malinteso. Egli ha preferito morire, e forse ha fatto bene. Bada: non accusare la mamma. Nelle azioni umane ha gran parte il destino, che si mostra spesso inesorabile appunto con i più buoni. Tuo padre era un uomo generoso e doveva caramente scontare il tesoro di affetto che racchiudeva il suo cuore. Alla sua morte, la signora Sofia, da quella testolina sventata, che è sempre stata, volle continuare il lusso di prima e si compromise in più modi, malgrado i consigli miei. Un giorno essa venne trascinata a compiere un'azione, che, se scoperta, le avrebbe fruttato il più spaventoso dei destini. Non posso dirti nulla di più, per ora; più tardi, forse, ti narrerò ogni cosa. Sappi soltanto che io giunsi appena in tempo a salvarla e ad allontanarla da Monaco, ove la sua presenza diventava per lei stessa un continuo pericolo. La isolai qui, in questa casetta, ove venni anch'io, attirato dalla quiete, che vi si gode, e dall'amore paterno, che nuttivo per te. Ora, tua madre mi ha pregato di interrogarti. Essa non può far nulla; ma io sono pronto ad accondiscendere pienamente alla tua volontà, qualunque essa sia.

— Non capisco, Gianni; chiese la fanciulla, fattasi pensierosa alle parole dell'amico.

— Ora capirai. Tu sei una giovanetta, ormai, e possiedi coltura e bellezza a sufficienza per poterti presentare onorevolmente al mondo. Che vuoi fare? Vuoi rimanere accanto a tua madre e al tuo vecchio amico, spersa tra queste campagne, senza poter far brillare i vantaggi della tua età e della tua costituzione? O preferisci recarti a Monaco o a Genova e, al mio fianco, ma lontana da tua madre, fare i primi passi nel mondo? Tu sei ricca, ricordati, poichè puoi disporre dei miei averi, che sono molti. Qualunque sarà la tua risoluzione, io fin d'ora m'impegno a che venga effettuata.

Augusta sentì un nodo di pianto serrarle la gola, ma si trattenne. Essa stessa pensava che Maglino aveva ragione e che era giunto il tempo di scegliere una via. Tuttavia, non sapeva risolverla. Mormorò:

— Lasciami un po' di tempo per riflettere. Ho le idee molto confuse, e poi, non mi rendo ancora conto di quanto mi hai detto.

— Sta bene, le rispose il sarto. Fra un mese sarò di ritorno a Ruta, poichè domani devo partire per porre in ordine tutti i miei affari e potermi dedicare interamente alla tua felicità. A quell'epoca mi dirai la tua decisione.

Si alzarono e lentamente rifecero il cammino già percorso, senza scambiar più fra di loro una parola.

Il domani Maglino partì senza salutare nessuno. Augusta era rimasta profondamente colpita dalle frasi del vecchio amico. Essa pensava al mistero che circondava la vita propria e della mamma, nè sapeva astenersi dal rimpiangere il suo destino, che la poneva ancor debole fra le mani del caso, senza altro appoggio se non quello di un grottesco compagno di passeggiata. Alla madre non voleva confidare i suoi dubbi e le sue amarezze, poichè, dopo le parole del sarto, sentiva verso di lei un principio di ripulsione. Essa cominciava a diffidare di quella donna espansiva dagli occhi dolci e dal sorriso beffardo.

Un giorno, in cui, sola e immersa nei propri pensieri, ella si trovava sulla via provinciale, che da Ruta conduce a Camogli, udì a un tratto la voce di un uomo che la interrogava:

— Perdoni, signorina. Saprebbe dirmi se mi trovo sulla buona strada per giungere alla badia di San Fruttuoso?

La voce era rude ed imperiosa, ma ingentilita da un certo tono mellifluido, che ne temperava l'asprezza.

Augusta alzò il viso. Innanzi a lei, a capo scoperto, c'era un signore sui venticinque anni vestito con molta distinzione. Aveva un corpo piccino e magro, le spalle un po' curve, la testa incassata fra queste, un testone curioso dalle mascelle larghe e dalla fronte altissima, che sormontava due occhi grandi e penetranti. L'uomo possedeva, inoltre, un naso fine ed aristocratico, una bocca larga e sottile, col labbro inferiore un po' pendente e con una strana espressione felina e altezzosa, e una ricca chioma crespa e fulva. Le sue manine gentili contrastavano un poco con quel viso arrogante e bestiale.

Tuttavia, Augusta rispose cortesemente:

— Ella ha sbagliato strada. Bisogna che torni sui suoi passi e che prenda una scorciatoia, a un centinaio di metri da qui.

— Ahimè, signorina; sono nuovo del paese e avrei paura di non trovare la via. Vedo che ella è avviata alla volta di Camogli. Vorrebbe usarmi la cortesia di accettare la mia presenza fino alla scorciatoia che mi ha indicata?

Augusta ebbe un momento di esitazione. Pure, innanzi alle parole garbate dello sconosciuto non potè sottrarsi all'invito. Accettò e si pose a camminare un po' in fretta, allato allo strano individuo. Costui la esaminava curiosamente e con una certa insistenza, che, in una creatura più esperta delle passioni umane, avrebbe generato il sospetto. Ma Augusta procedeva tranquilla, attribuendo gli sguardi dello straniero alla naturale curiosità, che è in ogni uomo innanzi a una bella fanciulla.

— Perdoni ancora, signorina, chiese ad un tratto l'incognito. Ella è di queste parti?

— Sì, signore.

— Abiterà con la famiglia, probabilmente.

Augusta lo guardò, sorpresa. Avrebbe voluto rispondere con un'impertinenza. Ma lo sconosciuto aveva assunto un volto indifferente, ove un occhio anche esperto avrebbe potuto leggere soltanto il desiderio di passare il tempo con qualche discorso.

— Sì, signore, si decise a rispondere la fanciulla. Abito con mia madre, Sofia Brendel.

L'incognito ebbe un rapido sussulto.

— Sofia Brendel, ha detto?, interrogò ansiosamente.

— Appunto.

Gli occhi dell'uomo brillarono selvaggiamente. Parve prendesse una rapida decisione. Poi, alzando la voce, esclamò:

— Oh, carissima signorina Brendel! Sono veramente lieto di conoscerla. Ero un grande amico di sua madre a Monaco.

— Davvero? Non l'ho mai visto, se ben mi ricordo, nei saloni di mamma.

— Sì, non frequentavo la società. Ma conoscevo sua madre lo stesso e nutrivo per lei una vera amicizia. Mi permette di accompagnarla fino a casa? Penso ch'ella faceva la sua solita passeggiata, quando ho avuto l'onore di incontrarla.

Ardo dal desiderio di rivedere la signora Sofia e confesso che le sarei infinitamente grato, s'ella volesse indicarmi il villino, ove abita con la sua mamma.

Augusta rimase contrariata dalle parole di quell'uomo. Tuttavia, si rassegnò a far buon viso al nuovo conoscente.

— Sarò lieta di accompagnarla da mia madre, che rivedrà, certo, ben volentieri un amico.

— Grazie, mille volte grazie. Permetta ch'io mi presenti a lei. Mi chiamo Dario Cerruti e sono negoziante a Genova. Conobbi sua madre appunto per mezzo del suo stabilimento di panni, ch'essa aveva ereditato dal marito.

I due tornavano, ora, sui loro passi. Dario Cerruti non cessava di chiacchierare, inframmezzando la conversazione con motti di spirito e arguzie, che facevano sorridere la fanciulla. In fondo, quell'uomo non era tanto spiacevole, quanto il suo aspetto poteva far supporre. E poi, c'era tanta no-

ia e malinconia in casa, dopo la partenza di Maglino! Il nuovo venuto avrebbe servito di svago alle due recluse.

Giunsero alla villetta. La signora Sofia era seduta nella sua poltrona, accanto alla finestra. I suoi pensieri la assorbivano tanto, da impedirle di porre attenzione ai due, che si avanzavano lungo il viale. Solo quando Augusta le fu vicina, essa si riscosse.

— Mamma c'è qui una tua antica conoscenza, che ha voluto vederti. Il signor Dario Cerruti.

L'uomo s'era avanzato, intanto, e sorrideva. Alla sua vista la signora Sofia divenne bianca in volto e si gettò indietro sulla spalliera della poltrona.

— Signora Sofia, mi permette di presentarle i miei omaggi?

Augusta guardava meravigliata la mamma, che dimostrava una specie di terrore innanzi al nuovo arrivato. Tuttavia, la signora Sofia si rimise dal suo turbamento e stesa la mano, un poco tremante, al Cerruti mormorò:

— Ella non poteva farmi cosa più grata di questa sua visita. Poi si volse alla figlia e le fece un gesto imperioso, dicendo: — Augusta, lasciami sola col signore. Dobbiamo parlare insieme di molte cose.

Augusta ubbidì, un po' a malincuore. Sull'uscio si volse ancora indietro e scorse la mamma che, a capo chino, si teneva dritta innanzi a quell'uomo. Dario Cerruti, tranquillo e con le braccia incrociate sul petto, la rimirava con un sorriso sprezzante.

XI

Amore, dolore

Con grande meraviglia di Augusta quell'uomo si insediò nella villetta, come un padrone, pranzando con le due donne e abbandonando la casa soltanto per recarsi a dormire nel vicino albergo di Ruta. Il domani dell'incontro di Augusta col Cerruti, la signora Sofia disse alla fanciulla:

— Sai, Augusta. Il signor Cerruti ha voluto sacrificarsi un poco per tenerci compagnia. Egli rimarrà a Ruta sino al ritorno di Maglino. Spero che sarai contenta. È un uomo di spirito, che saprà farti dimenticare la tua malinconia.

C'era qualcosa di doloroso e di rassegnato nella voce della mamma. Augusta chinò il capo e si promise di evitare la presenza del Cerruti il più che le fosse possibile.

Tuttavia, l'intimità forzata e la piacevole conversazione di quello strano individuo finirono con l'accostumarla alla sua persona e col rendergliela simpatica.

La stessa espressione selvaggia di quella bocca e di quegli occhi suggestionanti passò al suo sguardo come il segno di una superiorità d'animo e fors'anche di grandi dolori, spersi nell'ombra del passato. Il Cerruti si mostrava sempre più garbato e premuroso con la fanciulla; a volte, anzi, la corteggiava alla sua maniera, senza pose, ma con molta passione, cogliendo, però, i momenti, nei quali la signora Sofia era assente. Dopo una settimana Augusta e il Cerruti erano intimi e scherzavano insieme recandosi a passeggiare per quei paesi come un tempo la fanciulla avea fatto col sarto.

Il volto di Dario Cerruti, in quelle occasioni assumeva un aspetto triste e sconcolato, che interessava Augusta e la poneva in grande curiosità di conoscere i motivi di quel dolore nascosto. La signora Sofia li lasciava soli e liberi, quanto volevano, mostrando sempre una mal celata ripugnanza innanzi a quell'uomo.

Un giorno, in cui Dario Cerruti passeggiava a traverso la pineta, che sovrasta il paese di Ruta sostenendo i passi della fanciulla, che ad ogni momento minacciava di scivolare su quel denso strato di foglie secche, che ricopriva il terreno, egli si lasciò cadere a un tratto ai piedi di un pino e si pose a piangere. La fanciulla, commossa da quell'angoscia, che le si rivelava pienamente, gli fu subito vicina.

— Signor Dario, che fa? Si rincuori! Ella è un uomo e malgrado il dolore sa comprendere l'ineluttabilità del destino e la vanità delle lagrime! Orvia; vorrei conoscere la causa del suo pianto, per poterle recare quel poco conforto, che mi consentono le mie forze e la mia età.

— Perdoni, signorina. Non avrei dovuto lasciarmi vincere dalla tristezza. Ma questa passeggiata mi ha ricordato, a un tratto, l'episodio più spaventoso della mia vita. Perdoni, perdoni ancora d'averla fatta assistere a un momento di debolezza.

Rasciugò le lagrime e tentò di sorridere. Ma gli occhi avean sempre l'espressione dell'angoscia più cupa e le labbra invano cercavano di frenare i singhiozzi.

— Si faccia animo, signor Dario. Vorrei essere una sorella, per avere il diritto di consolarla.

— Ella è più che una sorella per me. Non avrei dovuto ricordarmi il passato in sua presenza! Ma è stato più forte di me!

— Perchè non mi mette a parte delle sue pene? Potrei, forse, come donna, trovarle qualche sollievo.

— Grazie delle sue buone parole, signorina. Ma non oserei mai raccontare a lei, che è tanto gentile, l'orribile sciagura, che mi ha colpito.

— Perchè? Non ha detto Ella stesso ch'io sono per lei una sorella?

— È vero. E più ancora. Ma appunto per questo...

— Via! Voglio sapere tutto. Ella non deve tenere per se un dolore, che, diviso fra due, le sembrerà, certo, più leggero.

— Sia com'Ella vuole. E mi perdoni fin da ora se le recherò affanno col mio racconto.

Si raccolse un momento. Il volto gli si era un po' calmato, ma le mani gli tremavano leggermente.

— Avevo diciott'anni e possedevo, come suprema felicità, una fidanzata, che adoravo e che le somigliava tanto. Cugini, eravamo cresciuti insieme ed avevamo imparato ad amarci fin da bambini. Ogni cosa era pronta per le nostre nozze. Due giorni prima di queste ci recammo, io, e la mia benamata, a passeggiare per una pineta, che costeggiava il mare, posta vicino a Pescara. La mia fidanzata scherzava e correva, scivolando leggermente sulle foglie secche. Io fingevo di volerla afferrare e le chiedevo un bacio, ch'essa mi negava, nascondendosi dietro i tronchi dei pini. Le ero già vicino, la afferravo già quasi. Essa diede un lancio e si mise a correre. Ad un tratto, le vidi mancare il terreno sotto i piedi, scivolò, senza potersi attenere ad alcun albero, per quel suolo un po' in declivio. Mi precipitai a soccorrerla. Troppo tardi. In uno sforzo fatto per trattenersi a una pianta, essa si era rovesciata indietro ed avea battuta la testa sullo spigolo di un grosso macigno. La vidi boccheggiare un istante, col viso imbrattato di sangue, senza poterla aiutare. Quando le fui vicino, la trovai morta. La pietra le aveva fracassata una tempia.

Dario Cerruti tacque e chinò gli occhi a terra con profonda disperazione. Augusta, anch'essa, non trovò una parola di conforto. Il sangue le si era gelato nelle vene. Essa guardava quell'uomo, colpito prematuramente dal dolore, con un'intensa espressione di simpatia.

La fanciulla non seppe mai spiegarsi come, prima di tornare a casa, essa si lasciò baciare dal Cerruti.

Il domani costui, fidandosi più sulla ingenuità di Augusta che sui propri mezzi, la circondò con la più sapiente seduzione, or sommuovendola con la tristezza dei suoi sguardi, ed ora rallegrandola e disponendola all'amore col giuoco delle frasi e con la malizia dell'adulazione.

Bastarono pochi giorni per far cedere la fanciulla, che quell'uomo riuscì, infine, a possedere selvaggiamente, nel silenzio dei boschi e fra l'incoscienza complicità della natura.

Egli affondò le sue dita adunche in quelle carni sane, gioì di quella verginità, che gli si donava interamente, e riuscì, con la raffinatezza delle sue arti, a ispirare in quel giovane cuore una rapida e profonda passione.

Pochi giorni prima, che trascorresse il mese concesso dal Maglino ad Augusta per una decisione, il Cerruti disse alla fanciulla:

— Amor mio, fra poco dovremo lasciarci e forse per molto tempo. Io non posso attendere qui il ritorno del Maglino, che mi odia a morte per un'ingiusta causa. Non so neanche quando potrò piegare quel pazzo alla nostra volontà e strappargli il consenso alla nostra unione. Pure, se tu veramente mi amassi, potresti render felice questo tuo schiavo e forse fin da domani.

— E come, Dario? Io darei la mia vita per un tuo sorriso. Se potessi, abbandonerei ogni cosa per seguirti. Ma non devo dar questo grande dolore a mia madre e a Gianni.

— Oh, tua madre non sarebbe certo molto addolorata. Ma non importa. Il Maglino, se tu mi seguissi, ti ricercerebbe per ogni luogo e finirebbe col ritrovarti e col costringerti a tornare qui, con lui.

— Ma perchè non puoi chiedermi in moglie? Gianni è buono. Sono certa che acconsentirà.

— No, è impossibile. C'è un odio feroce in lui verso di me, che mi toglie ogni dubbio a questo riguardo.

— Quale sventura! Io non voglio che tu parta. Ormai sono tua. Non è possibile che ci separiamo!

— Se tu vuoi, saremo uniti per sempre. Ma bisogna sacrificarmi ogni cosa.

Augusta pensò con dolore a quel povero Maglino, che la amava tanto. Ricordò anche la madre, ora con minore cordoglio. Poi disse:

— Sono pronta a tutto.

Ormai, la sua vita era legata a quella di Dario. Che cosa le importava il resto, purchè il suo amore rimanesse salvo?

Allora, il Cerruti le spiegò il suo progetto. Si trattava di passare per morta.

Il domani essa si sarebbe recata sola sulla punta di qualche scoglio isolato, in riva al mare.

Doveva lasciare sulla rupe qualche suo indumento, e poi fuggire a traverso i boschi, per recarsi ad aspettare il suo amante in un sito appartato. Sarebbero poi fuggiti insieme durante la notte.

Augusta esitò un istante. Pure l'amore la vinse e la fece accondiscendere al tranello.

Il domani essa si avviò giù per le colline, sola, lasciando in casa Dario Cerruti e la madre.

Giunta sulla cima di un breve promontorio, che sovrastava a un'altezza perigliosa un profondo tratto di mare, essa depose sulla pietra l'ombrellino e il fazzoletto, poi disparve fra il verde delle piante per non tornare mai più in quei luoghi.

Verso sera la signora Sofia, inquieta per l'assenza della figlia, inviò il Cerruti, anch'esso in apparenza turbatissimo, in ricognizione. Dopo aver battuto con una squadra di contadini tutti i boschi dei dintorni, costui prolungò le sue ricerche sulla riva del mare, giù per le spiagge di Camogli, di Portofino e di Santa Margherita.

Soltanto verso il mattino seguente un contadino venne di corsa a portargli l'ombrello e il fazzoletto della fanciulla.

La sparizione di costei, accolta dal Cerruti coi segni del più profondo dolore, venne subito attribuita a uno spaventoso accidente.

Vennero fatte ricerche sul mare, ma il cadavere non potè esser trovato.

La signora Sofia accolse la notizia della morte di Augusta fra le lagrime e i sospiri. Essa si rimproverava, un po' tardi, di aver lasciata troppa libertà alla figlia. Pregò il Cerruti di voler telegrafare al Maglino la notizia di quella morte, poi si rinchiuse nelle sue stanze.

Dopo poche ore i due amanti si trovavano riuniti in una casetta di pescatori, fidi al Cerruti, ed ove Augusta si era rifugiata per sottrarsi ad ogni ricerca.

XII

Nel paese degli affaristi

Dario Cerruti offrì all'amante un comodo appartamento in via San Luca, ove l'idillio poteva svolgersi senza paure che sguardi estranei se ne immischiassero.

Il domani del suo arrivo a Genova con Augusta, Dario le aveva presentata una cameriera, nella quale, a suo detto, si poteva riporre la massima fiducia.

Era uno strano tipo di donna dal viso sofferente, rassegnata e taciturna; pareva obbedisse ciecamente agli ordini del padrone.

Poteva avere venticinque anni, ma ne dimostrava trentacinque.

Augusta simpatizzò subito con quella creatura, indovinando in essa un doloroso mistero.

Trascorse un mese, durante il quale l'amore si era sempre più fatto violento nella fanciulla.

Essa non osava parlare di matrimonio a Dario, poichè sapeva che bisognava evitare ogni pubblicità; ma talvolta si domandava con terrore quale sarebbe stata la sua vita avvenire, se lo spozalizio si fosse reso impossibile.

L'amante la lasciava sola per ore e ore, poichè occupatissimo nei suoi affari; d'altra parte essa notava in lui una certa espansività studiata, resa ancor più incresciosa da qualche lampo sincero di malumore, che di quando in quando veniva a solcare il loro cielo amoroso. Ne potevano distrarla dai suoi tristi pensieri la lettura o la compagnia della cameriera, poichè l'una non riusciva che ad immergerla vie più nella sua malinconia e l'altra si limitava a rispondere con monosillabi e con occhiate umili alle sue molte domande.

Dalle finestre di casa sua Augusta vedeva il fervore del movimento in piazza Banchi e nelle adiacenze della Borsa. Ma questo svago le riusciva pesante ed increscioso, poichè essa non sapeva trovare alcun interesse per quella continua agitazione di uomini, sui volti e nei gesti dei quali nulla si sarebbe potuto leggere, se non la sete del guadagno e il parassitismo abitudinario dell'oro. Talvolta Dario le faceva ammirare con una certa compiacenza quell'ambiente, che lui chiamava il cuore di Genova. Egli si dilungava in grandi elogi per la strategia degli affari, ch'era una vera guerra ad imboscate e trabocchetti, ove occorreva per vincere, molto ingegno e volontà di ferro.

— E tu vivi in mezzo a quegli uomini?, gli chiedeva Augusta.

— Certo. Anzi, reputo a mia gloria d'esser considerato da essi come il re degli affari. Talvolta, con giuochi di Borsa, ho fatto guadagnare milioni ai miei amici.

— Sì, i tuoi amici ne son stati bene. Ma gli altri?

— Quali altri?

— Quelli, che han dovuto sborsare il denaro, da te e dai tuoi guadagnato?

— Eh, via! Non è il cuore che parla, in Borsa, ma l'ingegno.

Questi discorsi disgustavano la fanciulla, ancora impregnata della sua antica educazione all'aria libera, in diretto contatto con la natura, senza vincolo d'oro e d'interesse. Tuttavia, essa taceva le sue ripugnanze e le sue apprensioni, non volendo addolorare l'amante.

Un giorno Dario le condusse in casa due amici. L'uno si chiamava Renzo Sergenti; era un ricco e fortunato Borsista, uomo sulla trentina, di aspetto robusto e grossolano, sbarbato completamente e dai modi cortesi di orsacchiotto addomesticato. L'altro era un vecchio, il banchiere Agostino Priosa, lisciato, impomatato, con la faccia dall'espressione subdola e soddisfatta. Il Cerruti presentò i due ad Augusta come i suoi più cari amici. Da quel giorno spesso essi vennero in casa, anche in assenza del marito, imponendole la loro conversazione con quella familiarità grossolana, che è propria dei ricchi affaristi. Augusta si accorse presto che il Sergenti le tendeva intorno le sue reti di seduttore. Ne parlò anche a Dario, che si limitò a crollare le spalle e risponderle:

— Lascialo fare ed usagli tutte le gentilezze, che puoi, trattandosi di un mio amico.

Anche il vecchio banchiere corteggiava la ragazza, ma col tatto di un uomo, che non si sa bello e che, per compenso, si conosce molto ricco.

Un giorno le propose, con frasi velate, di rapirla a sua volta. Essa rimase un istante sbalordita, poi scoppiò in una risata un po' amara. Il vecchio, punto sconcertato, reiterò la sua proposta più chiaramente promettendole un magnifico appartamento e denari a volontà.

Augusta si contentò di alzarsi ed uscire dalla sala. La sera disse a Dario quanto era accaduto. Costui parve contrariato e borbottò fra i denti:

— L'imbecille!

Poi, le promise di liberarla dalla presenza del banchiere. Il domani Renzo Sergenti, trovata Augusta sola, come il solito, le disse:

— Avrei da proporvi un piccolo svago, che dovrebbe riuscirvi caro, dato il vostro continuo isolamento.

— Dica, signor Sergenti.

La ragazza non si era ancora potuta abituare a quel «voi» cerimonioso e in pari tempo familiare, che è d'uso comune nei discorsi, che si rivolgono alle così dette mantenute.

— Ecco! Si tratterebbe di venire con me ad una festa, alla quale prenderanno parte molti Borsisti di Genova con le loro amanti.

— Impossibile! E Dario?

— Eh via! Ne ho già parlato al Cerruti! Egli è contentissimo che voi veniate con me, dispiacente solo di non potervi accompagnare in persona.

— E perchè?

— Gli affari, cara mia!

Il Cerruti, sopraggiunto in quell'istante, aggiunse le sue preghiere a quelle del Sergenti.

La notte seguente, verso le undici, Renzo condusse la ragazza in un ritrovo di via David Chiossone, ove eran già radunate molte persone.

C'eran, nell'elemento maschile, i più rinomati affaristi genovesi, i quali avean condotto con loro le più belle mantenute della città. Bisogna dire che in quell'ora e in quel luogo solitario la maschera dell'ipocrisia non esisteva più su quei volti, in cui la febbre dell'oro aveva impressi i suoi segni indelebili. Rimaneva soltanto ancora quell'espressione generale di furberia, che le donne assumevano come difesa e gli uomini come mezzo per la lotta della vita.

Seduti tutt'intorno a un gran tavolo imbandito, Augusta e il Sergenti, naturalmente, vicini, cominciarono a parlare ad un tempo, coprendo al frastuono delle chiacchiere le voci dei camerieri, intenti a servirli. Ma a poco a poco i discorsi degli uomini ricaddero sul tema che più li interessava. Soltanto il Sergenti si occupava della propria vicina, con una cordialità stentata che a mala pena celava il desiderio della conquista.

Augusta prestava un orecchio distratto ai complimenti del suo vicino, intenta com'era, per una sua curiosità femminile, a studiare l'ambiente, nel quale il caso l'aveva condotta.

Alla sua intelligenza si rivelavano a squarci le infamie di quel mondo di affaristi. Non una frase era detta da quegli uomini, che denotasse un sentimento qualsiasi, tranne quello del proprio interesse.

L'aridità di cuore, la più rozza ipocrisia, il cinismo, la grossolanità eran le prerogative di quel mondo di Borsa.

Le donne, ora, imitavano l'esempio di Augusta; soltanto, esse studiavano i loro vicini per poterli meglio sfruttare. Esse sapevano che un solo istinto, oltre quello del guadagno, era rimasto intatto in quei cervelli, la sensualità volgare dei bruti.

La donna, dopo l'oro, poteva servire da meta, e formare il secondo piattello di quella spaventosa bilancia, che porta da un lato mucchi di denaro di continuo rinnovantisi e dall'altro l'emblema delle Veneri mercenarie.

A un tratto un uomo esclamò:

— Al diavolo gli affari! Pensiamo, adesso a divertirci! Camerieri, Champagne!

In un momento la sala risuonò di detonazioni, la tavola si bagnò di quella bellissima spuma, che esce dalle bottiglie della vedova Cliquot.

Renzo Sergenti si era fatto sempre più ardito. Egli, adesso, teneva un braccio intorno alla vita di Augusta, che si lasciava cullare in quella beatitudine, prodotta dal vino e dal rumore.

Il Sergenti colse l'istante opportuno, in cui il volto della ragazza esprimeva il maggiore abbandono, per sussurrare all'orecchio di costei qualche frase decisa.

Essa ebbe un sussulto e tentò di liberarsi dal braccio del Sergenti. Ma costui non lasciò la sua preda e continuò ad insistere con voce resa un po' imperiosa dalla facilità della situazione.

— Vuoi, Augusta, vuoi? Che t'importa? Nulla ti obbliga ad un fedeltà ridicola, che da parte sua il Cerruti non pensa menomamente a rispettare.

— Che dice? Non è vero! Dario mi ama.

— Sì? Non lo credo. Dario stesso mi ha incaricato di corteggiarti!

La rivelazione era spaventosa. Augusta si guardò attorno. Aveva un gran desiderio di urlare, di schiaffeggiare quell'uomo, che calunniava il suo Dario. Ma si trattenne. Nessuno di quei bruti avvinazzati e sensuali la avrebbe aiutata.

Quanto alle donne, esse la guardavano già con un po' d'invidia. Tutti nemici essa aveva intorno. Così, almeno, le parve.

Il Sergenti continuava a parlarle. E se fosse vero? Se Dario fosse veramente stanco di lei? Ebbe paura e istintivamente si attaccò al braccio del Sergenti, che prese il gesto per un assenso.

— E poi? Volete voi sprecare la vostra bellezza con un impotente?

— Dario impotente? Non è vero!

— Ve lo giuro. È cosa provata. Egli ha avuta una orribile malattia, che gli impedirà per sempre di aver figli. Non è più un uomo!

— Non capisco, balbettò Augusta.

— Non comprendi? Egli può possederti, ma non fecondarti. Se tu sarai sua moglie, un giorno, cosa molto difficile, non avrai nemmeno la consolazione di un bambino.

Il Sergenti toccava tutte le fibre di quel cuore di ragazza, provando a smuoverlo sempre di più in suo favore. Lo Champagne, intanto, continuava a traboccare nelle coppe e a scendere nelle gole assetate degli uomini e delle donne. Anche Augusta ne beveva, malgrado l'amarezza interna, spinta da un prepotente bisogno di ebbrezza. Infine, provò pel corpo uno spasimo, sentì lo stomaco stretto, oppresso da un gran peso. Anche la testa era diventata pesante. Il Sergenti si avvide di ciò e si affrettò a condur via quella creatura, portandola in un suo quartierino. Soltanto il domani la riaccompagnò in casa del Cerruti, consegnandola all'amico ancor tutta stordita dagli effetti del vino. Essa non ricordava più nulla, neanche di essere stata posseduta, nell'incoscienza dell'ubbbriachezza, dal Sergenti. Quanto al Cerruti, la accolse bonariamente senza chiederle spiegazioni sulla notte passata fuori di casa, invitando, anzi, l'amico, a voler condurre Augusta qualche altra volta a quei banchetti.

XIII

Un dramma fra quattro mura

Soltanto pochi giorni dopo il Sergenti disse brutalmente ad Augusta di averla posseduta, connivente Cerruti. Una spiegazione spaventosa avvenne, la sera, fra i due amanti, nella quale il Cerruti, deposto ogni finto sentimento, finì col dichiarare alla ragazza che era seccato di lei e del suo amore e che non poteva liberarsi dal peso della sua presenza solo, perchè temeva di veder svelato al mondo il suo delitto e di dover subire la pena del rapimento e dell'intrigo ordito con una quindicenne.

— Andrò via da questa casa, gli disse Augusta fra i singhiozzi. Non mi vedrai mai più e non sentirai più parlare di me.

— Guai a te, se oserai muoverti. Voglio che nessuno possa riconoscerti. Devi rimanere qui, chiusa fra quattro mura, se non vuoi subire gli effetti della mia collera.

Quell'uomo diventava selvaggio nelle manifestazioni del suo odio. Gli occhi gli scintillavano come carbonchi, le labbra si piegavano in una orribile espressione di ferocia e di brutalità. Augusta ebbe paura e, pur lasciando scorrere liberamente il pianto sulle sue guance, non osò più rispondere alle invettive di Dario.

Da quella sera cominciò una vita di tormenti e di ansie per la povera rinchiusa, che non poteva più vedere nemmeno il Sergenti. Essa la subiva rassegnata, avendo solo a muta testimone delle sue pene la cameriera. Il Cerruti si lasciava vedere ogni giorno, dava ordini imperiosi, poi usciva senza neanche guardare la ragazza. Egli diveniva sempre più stizzoso e intrattabile e se qualche volta lasciava cadere lo sguardo su Augusta, la agghiacciava di spavento, tanto odio vi spirava entro.

Più volte l'idea del suicidio si era affacciata alla mente della ragazza. Ma costei la respingeva sempre con una specie di paura superstiziosa. Tre mesi trascorsero, durante i quali il carattere di Augusta si era trasformato sempre più. Essa non ricordava più le schiette risate di una volta, ma tri-

ste e pensierosa passava le sue ore a meditare sulla situazione orribile, che l'amante le avea procurata. Un giorno, mentre pensava con dolore al povero Maglino, che, ora doveva averla dimenticata, ebbe un improvviso capogiro e cadde rovescia sul pavimento. La cameriera fu pronta a soccorrerla. All'orecchio di costei, tremando, Augusta mormorò, appena rinvenuta:

— Ho paura di essere gravida.

Qualche cosa si era mossa nel suo ventre e la avea avvertita che la sua sciagura doveva ancor maggiormente aggravarsi.

Anche a Dario essa volle subito confessare il suo stato, sperando, forse, che un improvviso intenerimento lo riavvicinasse a lei. Ma costui le troncò ogni illusione, sogghignando:

— Ah, già! Era prevedibile! Un figlio del Sergenti, dunque? Le mie congratulazioni!

— No, no, volle singhiozzare Augusta. È tuo, è tuo!

— Eh via! A chi vuoi farla intendere? Sai bene ch'io sono impotente!

Tuttavia, parve che il Cerruti prendesse un atteggiamento più umano in presenza della sua vittima. Ridivenne amabile a scatti, rese più frequenti le sue visite, raccomandò alla cameriera di sorvegliare la ragazza e di porgerle quanti soccorsi le sarebbero abbisognati. Dopo sei mesi Augusta partorì una bambina con l'aiuto di Dario, della cameriera e di un dottore, portatole in casa all'ultimo momento dal Cerruti. La neonata venne portata via da costui, che promise ad Augusta di affidarla ad una buona balia. La povera ragazza non voleva abbandonare la sua creatura; ma nello stato di debolezza, in cui si trovava, non potè opporsi a lungo agli ordini del Cerruti. Il misterioso dottore, che la avea aiutata nel parto, tornò a visitarla ancora tre o quattro volte; poi, vistala fuori d'ogni pericolo, scomparve. Di lui rimase nella mente di Augusta un vago ricordo. Era un uomo di poche parole, dotato dalla natura di un corpo lungo e magro, di un volto cadaverico e di un paio d'occhi spiritati, che crescevano a fior di pelle come due fiori bizzarri.

Dario avea dichiarato alla sua amante che la bambina si trovava fuori di Genova, in casa di contadini fidati e amorevoli. Tuttavia, dopo qualche mese di relativa concordia fra i due, Augusta cominciò ad insistere per rivedere la figlia. Sulle prime il Cerruti si rifiutò dolcemente, poi cominciò ad adirarsi. In fine, un giorno, lasciò sfuggirsi di bocca:

— Sai? La tua bastarda è in posto, dal quale non tornerà più!

— Me l'hai ammazzata?, urlò Augusta.

— No, no. Soltanto, non volevo mantenere la roba degli altri e ho fatto in modo da non sentir più parlare di quella bambina.

— È impossibile! Non puoi essere tanto malvagio!

— Non ci credi? Ebbene ti giuro che non so più neanch'io dove sia la tua figliuola. Ed ora, lasciami in pace.

Le voltò le spalle e uscì, sbattendo furiosamente la porta. Augusta rimase paralizzata dal dolore, col cuore gonfio e con le membra che le tremavano come prese da febbre.

Stette qualche giorno tra la vita e la morte, soccorsa dalla cameriera che sembrava commossa dal suo stato d'animo.

Il Cerruti si fece rivedere soltanto dopo una settimana. Le sue prime parole furono:

— Sei più calma, ora? Ti sei fatta una ragione?

Augusta non gli rispose. Sperava ancora che egli avesse mentito.

— Sai? Un giorno o l'altro forse la rivedrai la tua bimba. Chi sa? Fra una ventina d'anni, se pur tu camperai tanto! Allora, probabilmente, essa sarà una prostituta come te, carina.

Si pose a fischiettare fra i denti. Un impeto sordo di collera avea invaso l'animo di Augusta. Essa avrebbe voluto gettarsi su quell'uomo, dilaniarlo con le unghie, straziarlo coi denti. Pure, si trattenne innanzi a quello sguardo feroce e inflessibile.

— Sai?, soggiunse Dario. Non far sciocchezze se non vuoi pentirtene amaramente. Del resto, borbottò, spero di potermi presto liberare di te.

Poi uscì, cantarellando.

Un giorno Renzo Sergenti venne a trovare Augusta. Fu una consolazione per la povera creatura, che in quell'uomo vedeva un possibile aiuto.

Essa gli raccontò tutto, tentò di commuoverlo, di fargli pensare a iniziare ricerche per quella bambina, che, in fondo, era carne di tutti e due. Il Sergenti diede risposte evasive. Infine, concluse:

— Senti, Augusta, al male non c'è rimedio. Per ora, bisognerebbe trovare un mezzo per toglierti dalle mani di Dario. Io non posso tenerti, perchè ho famiglia, e poi, mi trovo in momenti difficili. Dovresti ascoltare la voce della ragione e pensare che devi vivere appunto per la tua bambina. Ma vivere come? La tua famiglia, ormai, non vorrebbe più saperne di te. E poi, è pericoloso risuscitare, specialmente dopo la finta morte, che ti sei procurata. Dunque? Io ti proporrei, naturalmente per toglierti dal giogo di Dario, che non ti deve essere troppo piacevole, di assumere un finto nome e di raccomandarti alla protezione di una mia amica, alla quale ho narrato le tue sventure e che ti vuol già molto bene. Essa penserebbe a mantenerti nei primi tempi. Colla tua bellezza e col tuo spirito non è difficile poter vivere e anche comodamente. Pensaci e ricordati che la tua felicità deve essere sacrificata a quella della nostra bambina, la quale si trova, ora, il diavol sa in quali mani.

Augusta non si accorse della falsità di questo discorso. Uno strano amore materno per una bimba appena intravista le vietava di ragionare troppo. Essa vide soltanto, nella proposta del Sergenti, un mezzo per liberarsi della sua presente schiavitù e per poter ricercare la sua figliuola. Accettò, quindi, con entusiasmo, fissando col Sergenti tutti i particolari di una fuga.

Renzo Sergenti tornò la sera stessa. Il Cerruti non si era fatto vivo in tutto il giorno; aveva, anzi, scritto un biglietto, nel quale, contro il suo solito, si scusava di non poter venire a trovare Augusta sino al domani. Ogni cosa sembrava favorevole al progetto della ragazza. Costei, vestitasi con l'abito più dimesso, senza voler toccare nulla di quanto apparteneva all'amante, si accinse a lasciare la casa, ove aveva tanto sofferto. Prima di partire abbracciò la cameriera, che era stata la sua unica compagnia, per quanto silenziosa, in tanto scorrer di tempo. La donna sembrava stranamente agitata. Nel togliersi dalle braccia di Augusta, le mormorò all'orecchio:

— Stia in guardia, signora.

Poi assunse di nuovo la sua espressione dolorosa e rassegnata.

Augusta si sentiva profondamente commossa. Le parole di quella donna si aggiunsero a infiltrarle nell'animo uno scoramento senza ragione. Una carrozza chiusa l'attendeva in strada. Vi entrò col Sergenti, senza badare che dall'ombra di un portone vicino Dario Cerruti osservava la sua partenza.

La vettura si mosse, facendo suonare rumorosamente il lastrico della via col cerchione delle due ruote, e conducendo la povera creatura verso un ignoto destino.

XIV

Una casa particolare

La carrozza si fermò innanzi a una casa in via Palestro, separata dalla strada per mezzo di un breve spazio di terreno, diviso da un viottolo in salita e protetto dalle cancellate. Il Sergenti accompagnò Augusta per le scale un po' strette dell'edificio, sostando innanzi a una porta, sulla quale c'era, a mo' d'indicazione, la scritta: Sarta di novità.

Venne ad aprire una servetta piccola e dal viso incartapecorito e solcato di rughe, sul quale si spalancavano due occhietti celesti pieni di malizia. Essa introdusse i due in un salottino angusto, ingombro da un tavolo e da poltrone, ove, dopo pochi istanti, entrò la padrona di casa.

Costei era ancor giovane, probabilmente sui venticinque anni, e sarebbe sembrata bella, se non avesse guastata la grazia del viso una cert'aria contadinesca e scaltra, che rivelava a primo colpo d'occhio l'avventuriera volgare. Alta e piuttosto grassa, almeno in apparenza, essa rappresentava quel tipo di bellezza robusta, che maggiormente prediligono gli uomini. Però aveva la carnagione un po' sciupata e le giunture delle membra non troppo fini, difetto, quest'ultimo, da attribuirsi allo sviluppo eccessivo del sistema osseo, che appunto dava l'illusione della pinguedine.

Aveva i capelli castani, morbidi e raccolti in gruppo sul cranio, gli occhi vivi e penetranti, il naso e la bocca piccoli e il mento largamente sviluppato.

Parlava con dolcezza, sottolineando qualche frase con un'espressione suggestiva di bontà e di modestia. Renzo Sergenti le presentò Augusta con brevi frasi; aggiunse che si raccomandava alle cure della signora perchè la piccina non avesse a soffrire del cambiamento di vita, ed uscì dopo aver stretta lievemente la mano della ragazza, scansando il suo sguardo inquieto.

Appena uscito il Sergenti, la padrona di casa si rivolse ad Augusta, mostrando sul volto i segni del più grande interesse e della maggiore amorevolezza:

— Cara piccina, le disse, lei mi sembra ancor molto giovane e poco adatta per la vita, alla quale è destinata. Tuttavia, ho promesso al suo amico di proteggerla e di dirigerla nei suoi primi passi, e lo farò, con tanto maggior piacere, in quanto vedo in lei una creatura simpatica per ogni riguardo.

L'aria complimentosa della donna dispiacque ad Augusta. Tuttavia, costei tacque, non sapendo ancora quali malizie le avesse teso il Sergenti.

— La mia casa, continuò la signora, è la migliore di Genova. Essa nulla ha da invidiare a qualsiasi altra per segretezza, precisione e bontà di trattamento. Del resto, ella stessa, cara piccina, potrà convincersi di ciò in seguito se, come spero, vorrà onorarmi a lungo con la sua presenza. Noi vivremo in famiglia con mio marito e con tre altre ragazze, tutte maggiori di lei per età, ma birichine e turbolente all'eccesso. Ella, che mi par una fanciulla seria e composta potrà forse frenare un poco le sue future compagne, facendo, in tal modo, cosa gratissima a me ed a qualcun altro. Io mi chiamo Tilde Speri. Mi sembra inutile aggiungere ch'Ella, qui e fuori, deve passare per maggiorenne. Quanto al suo nome, se vuole, potremo cambiarlo.

— No, no, proruppe la ragazza; desidero conservare il mio vero nome.

— Come crede. Ed ora, venga ad impossessarsi della sua nuova camera.

Augusta non comprendeva ancor bene quale parte giocasse in quella commedia. Tuttavia aveva già indovinata a mezzo la verità ed era pronta a sottomettersi.

Ormai, ogni suo sentimento era rivolto a uno scopo, la ricerca della figlia. Purchè potesse guadagnare denari e crearsi, in seguito, una posizione relativamente indipendente, essa avrebbe acconsentito ad ogni cosa. Le sue illusioni le dipingevano, per ora, un avvenire felice. Non più schiava dell'odio e dei capricci di Dario, provava una grande gioia nel pensare che avrebbe trovato amiche, con cui parlare, e una protettrice, che, sebbene sembrasse all'aspetto scaltra e sdolcinata, pure le dava troppi segni di simpatia perchè la fanciulla potesse dubitare delle sue buone intenzioni.

La camera, nella quale la signora Tilde condusse Augusta, era ampia e bene arredata. Il letto specialmente attirò lo sguardo della fanciulla, un lettone ove quattro corpi potevano comodamente giacere, morbido e coperto da un magnifico drappo.

Augusta chinò il capo; quella grandezza la spaventava. Essa sentiva, in quell'imposizione di lusso, qualche cosa di misterioso e di pericoloso. Non aprì bocca, malgrado che la padrona di casa le chiedesse reiteratamente se era soddisfatta.

Quando fu sola, si gettò sul letto senza togliersi di dosso i vestiti.

Era molto stanca ed inquieta. Il suo pensiero galoppava dietro fantasmi e si creava a vicenda paure e speranze. Costruiva magnifici edifizii di fantasia, ove si vedeva, con a fianco la sua piccina, trascorrer la vita fra le agiatezze; poi, al primo colpo del timore, li osservava crollare, snobbarsi sotto l'immagine di quel feroce volto del Cerruti o dei lineamenti astuti della sua nuova padrona.

A poco a poco i ricordi e le idee si confusero nel suo cervello. Intravide ancora l'antico amico Maglino, che portava sulle braccia una bimba, udì la voce melliflua della signora Tilde, che la chiamava, poi si addormentò.

Il domani venne svegliata da un rumore di risate, che partiva dalla stanza attigua. Un visetto birichino sporse dall'uscio socchiuso della sua camera, poi una voce fresca e argentina suonò:

— Signorina, è permesso?

Il visetto si ritrasse.

Augusta udì ancora delle risate, poi la voce un po' alta della signora Tilde, che sembrava sgridasse, poi più nulla.

Si alzò di letto. Aveva le membra rotte e un gran mal di testa.

I vestiti le si erano miseramente sgualciti e, inoltre, la avevan fatta sudare. Tuffò il viso nell'acqua, senza spogliarsi, si asciugò, si ravviò i capelli sulle tempie, poi si arrischiò ad aprire la porta.

Nella breve anticamera non c'era più nessuno.

Credette d'aver sognato; tuttavia, l'impazienza la spinse a muovere qualche passo per la sala, facendo risuonare apposta il pavimento. Un uscio si dischiuse e la signora Tilde, in accappatoio, le si presentò innanzi. Aveva il viso sorridente, abbellito da due fossette alle guance.

Si fece incontro ad Augusta e le stese la mano:

— Come va, cara piccina? Ha dormito bene? Quelle sventate delle sue compagne la avranno, forse, svegliata innanzi tempo. Eccole, che ritornano. Birichine!

E fece una mossetta di minaccia con l'indice.

Tre ragazze, anch'esse in accappatoio, avevano invasa la stanza e si pigiavano intorno ad Augusta, urtandosi e ridendo. Tre paia di occhi curiosi squadravano la nuova venuta, indagandone ogni parte, fissandola sfrontatamente e con una certa malizia amichevole, che indicava più leggerezza che malvagità.

Augusta fece presto conoscenza con esse. Una si chiamava Bettina ed era appunto quella, che aveva insinuato il viso nella camera della nuova arrivata.

Era un tipo piacevole di ragazza toscana, non bella, ma gentile e aggraziata come una gattina.

Il naso un po' lungo e il corpo magro erano compensati da due occhi neri ed espressivi e dalle movenze leggiadre ed agili di tutta la personcina.

Delle altre due, una si chiamava Nelly, l'altra Laurina.

Nelly non era neanch'essa bella, ma possedeva una fragranza voluttuosa e una sodezza di carni, che dovevano eccitare i desideri. Aveva anche una bocca sensuale e uno sguardo languido e in pari tempo indiavolato, atto a scuotere gli uomini nelle più intime fibre. Laurina aveva il volto cereo e delicato di una madonnina, illuminato da due grandi occhi azzurri.

Il suo corpo un po' ossuto piaceva per la mollezza della posa e la finezza aristocratica della linea.

Le tre ragazze parlavano ad un tempo, lasciando stordita Augusta sotto la pioggia ininterrotta di parole.

— Sa, signorina, diceva Nelly; ho lasciato lassù, in camera, un vecchio con un cranio calvo così (e mostrava il dorso della mano). Dorme come un ghiro. Ed io l'ho abbandonato al suo sonno per venire a vederla.

— Sì, sì; anch'io avevo un vecchio, un inglese; ma gli ho detto che la signora Tilde aveva bisogno di me e sono corsa qui.

Così soggiungeva Laurina.

Cessato un po' il cicaleccio, Bettina passò un braccio sotto quello di Augusta e mormorò con un sorriso buono sulle labbra:

— Saremo amiche; vuoi?

In quell'istante di confusione Augusta vide soltanto il volto simpatico, che si piegava sul suo e non potè trattenersi dal gettare le braccia intorno al collo della sua nuova conoscenza e dal darle un bacio forte sopra le labbra.

— Su, su, signorine, a letto; esclamò la signora Tilde. Quanto a lei, Bettina, può rimanere con la signorina Augusta. Le sarà da cicerone e le spiegherà ogni cosa. Io non ho tempo.

Nelly e Laurina si ritirarono di corsa, dopo aver abbracciata Augusta. Anche la signora Tilde, fatto un amichevole cenno con la testa alla ragazza, sparì dietro una porta.

Rimaste sole le due nuove amiche rientrarono nella camera di Augusta e sedettero sul letto, tenendosi allacciate con le braccia. Esse si guardavano sorridendo, vinte da un inesplicabile sentimento di tenerezza. Bettina fu la prima a rompere il silenzio.

— Hai fatto bene a venire, disse. Non per te, sai, perchè troverai la tua nuova vita un po' dura e piena di noie; ma per me, che ero tanto sola! Adesso, almeno, avrò un'amica. Da molto tempo

la desideravo. Nelly e Laurina non mi piacciono; la prima è troppo chiassosa, la seconda troppo melanconica. Tu mi sei piaciuta fin dal primo momento. Sei molto giovane, non è vero?

Augusta abbassò il capo. Non voleva mentire, nè osava fin dal primo momento disubbidire alle raccomandazioni della signora Tilde.

— Capisco!, proseguì Bettina, infervorandosi nel suo discorso. Sei ancora minorenni, poveretta! Io ho ventitre anni e posseggo anche un marito; ma, naturalmente, son divisa da lui. È un anno, che mi trovo qui, in casa della signora Tilde, e non ci sto male. Però, me ne andrei volentieri, se non vi fossi trattenuta dai debiti.

Si pose a ridere, vedendo la smorfia espressiva di Augusta.

— Sì, dai debiti. Povera bambina! Non sai che trattamento usa la signora Tilde con le sue pensionate? Più avventori facciamo e meno guadagniamo. Ci spetterebbe la metà delle entrate, che alle volte son rilevanti. Ma i vestiti, l'alloggio e il mangiare ci divorano ogni cosa e più ancora.

— Speravo di poter guadagnare tanto da liberarmi presto, si azzardò a mormorare Augusta.

— Bambina: Se ti sei messa in testa simili idee, togliatele subito.

Si fece pensierosa, poi aggiunse:

— Oppure, scappa.

— Dove andrei?, rispose Augusta, che si sentiva in corpo una gran voglia di piangere.

— Poveretta! Sei sola?

— Sì. Avevo una madre e un amico e li ho abbandonati. Il mio amante era diventato il mio aguzzino. E poi, in qualche parte del mondo vive una mia bambina, della quale non so più nulla e che voglio ritrovare ad ogni costo.

Il volto di Bettina assunse un'espressione di benevola curiosità.

— Hai una figlia? Racconta, racconta.

In poche parole Augusta espose i casi della sua vita, tacendo i nomi e sorvolando sul tempo di miseria e di angosce, trascorso in casa del Cerruti. Dopo averla attentamente ascoltata, Bettina chinò il capo e si pose a riflettere. Infine, disse:

— Senti. Per ora, rimani qui. Può darsi che capiti qualche avventore buono, pronto ad interessarsi per te. Se avverrà questo, potrai dirti fortunata.

Augusta, un po' tremante, s'informò sul genere di avventori, che bazzicava per la casa.

— Oh! Tutte persone per bene, la rassicurò la nuova amica. C'è qualche forestiero un po' seccante, che ti farà delle domande importune. Ma anche tu ti abituerai.

Emise un sospiro e restò muta, assorta in qualche suo pensiero doloroso.

— E la signora Tilde?, chiese Augusta ad un tratto.

— Oh, quella! E un'ipocrita, che ci succhia il sangue e carezza la ferita. Non te ne fidare. Forse, non è cattiva. Ma ha il suo uomo!

— Il marito?

— Marito? Te l'ha data ad intendere? È un suo amante, che ha fatto il suo nido qui dentro e vive anche lui alle spalle nostre. Si dice che un tempo egli avesse molti denari. Li spese tutti per la signora Tilde e, una volta all'asciutto, si piantò da padrone in casa sua. Lei non osa ribellarsi, benchè lo odii segretamente. Sa che è uomo capace di tutto. E poi, ormai, egli è troppo al corrente dei segreti di casa!

In quel momento la conversazione venne interrotta dalla signora Tilde, che invitò le ragazze a far colazione.

Fin da quella sera Augusta dovette sottomettersi alle carezze di un avventore. Nell'accompagnarla in sala la signora Tilde le aveva sussurrato all'orecchio:

— Vedrai che sposino ti ho preparato. Un vero gioiello! E poi, ti pagherà molto bene.

Infatti, in sala c'era un giovanotto ad aspettarla, bello d'aspetto ma di modi arroganti e presuntuosi di damerino, soddisfatto di sè stesso. Tuttavia, in camera si mostrò gentile e abbastanza riservato.

Augusta, che aveva subito con ripugnanza il suo contatto, lo vide partire a malincuore, poichè sperava di aver trovato, fin dal primo momento, il protettore auguratole dalla sua amica. Più

volte essa dovette, in seguito, veder svanite le sue illusioni, poichè, poco avvezza com'era alla vita mercenaria, che doveva condurre, scambiava facilmente i trasporti della sensualità con quelli dell'amore.

È questo un miraggio, nel quale cadono molte donne non ancora abbastanza esperte nella conoscenza del cuore umano, che, in generale, è tanto sensibile alle attrattive di una bellezza facile e comprata, quanto refrattario agli stimoli della tenerezza e del vero affetto.

Le predizioni di Bettina si avverarono completamente per la povera Augusta, che di giorno in giorno vide con terrore svanire la sua speranza di libertà e di guadagno. Anch'essa dovette cadere nelle reti sottilmente tese dalla signora Tilde, che si era affrettata ad accaparrarsi per lungo tempo una pensionata così fresca e piacente.

Intanto, nel continuo svolgersi di quel commercio sessuale Augusta perdeva a poco a poco quel fondo di sentimento e di idealità, che le era rimasto malgrado il disastroso passato in casa del Cerruti.

Essa imitò le sue compagne di pena e assunse quella maschera di indifferenza, interrotta dai simulati trasporti notturni, che è caratteristica delle donne della sua specie. Soltanto un affetto le rimase per la nuova amica, Bettina, che non cessava di cercare la sua compagnia e di alleviarle la pena con i suoi discorsi maliziosi o bonarii.

Molti lati oscuri della vita si rivelarono agli occhi della ragazza in quel piccolo e segreto ambiente di prostitute aristocratiche. Essa vide cose, che pel passato non aveva neanche immaginate, e si prestò anche, con una certa indifferenza, ad aiutare la padrona di casa nei suoi loschi maneggi. Lì dentro, di quando in quando, venivano vecchi imputriditi, tenuti su a forza di pomate e di stecche, i quali si chiudevano in camere segregate insieme a bambine di dieci o dodici anni e ne uscivano poi con la soddisfazione dipinta sul viso e con gli occhi luccicanti.

Augusta dovette anche spesso sobbarcarsi a simulate rappresentazioni pornografiche, a comporre gruppi lascivi con le sue compagne innanzi agli sguardi avidi di qualche avventore, raffinato nei suoi desideri.

Di quando in quando aveva ribellioni interne, che non osava esternare innanzi alla placida dolcezza della signora Tilde, soltanto, per un resto di pudore evitava di mostrarsi in tali pose oscene con l'amica Bettina.

Quel, che più la disgustava, si era l'ingerenza continua dell'amante della signora Tilde, il quale non si peritava di entrare egli stesso, la mattina, in camera di Augusta e di chiederle i denari guadagnati che intascava, inscrivendone l'importo in un suo taccuino. Essa non comprendeva come un uomo potesse avvilitarsi a tal punto, da ricercare il prezzo del mercato in una camera, ancora calda di sensualità mascolina.

La signora Tilde, alla quale un giorno Augusta espose qualche osservazione, si contentò di guardarla coi suoi occhi penetranti e di dirle:

— Non ti disturbare, piccina mia, con certe idee. Basta ch'io sia contenta.

Anche Bettina rideva degli scrupoli di Augusta, accontentandosi, come segno di protesta contro quell'intruso, di mostrargli la lingua, appena egli le voltava le spalle.

Due anni stette Augusta in quella casa. Alla fine, s'imbattè in un ricco giovanotto spagnuolo, che le accordò la sua protezione, promettendole di liberarla dal giogo.

Costui aveva un bel viso, guasto un po' da un forte strabismo mal celato sotto gli occhiali. Si rendeva simpatico, poi, specialmente per i suoi modi affabili e per la voce, che aveva limpida e melodiosa.

Finì col pagare il debito della ragazza alla signora Tilde e col togliere Augusta a costei, allestendole un appartamento.

La scaltra mezzana non osò opporsi all'uscita della sua pensionata da casa sua, poichè la sapeva edotta in certi segreti di alcova, che avrebbero potuto perderla agli occhi della polizia.

L'unico dolore, che provò Augusta nel lasciare quel posto di prostituzione, lo dovette alla sua amicizia per Bettina. Le due compagne piansero insieme prima di separarsi, promettendosi reciprocamente di rivedersi nell'avvenire.

XV

Le risorse del palcoscenico

Il giovanotto spagnolo si chiamava Enrico Verdugos; possedeva molti quattrini e molta volontà di spenderli. Era un tipo bizzarro, un po' maniaco, appassionato per la musica leggera e per i caffè-concerto. Un giorno, nel sentir canterellare Augusta, credette di scoprire in lei una vocazione. Senza por tempo in mezzo chiamò maestri di pianoforte e di canto, che insegnassero alla ragazza i rudimenti dell'arte. Augusta possedeva orecchio fine e molta grazia di modulazione nella voce. Però scorsero tre anni prima ch'essa potesse sentirsi abbastanza sicura di sè, tre anni, durante i quali trascorse una vita tranquilla e relativamente felice in compagnia del suo amante.

Usciva di rado e vedeva poche persone. Non aveva osato mai confessare al Verdugos il suo passato nè la speranza di poter rivedere sua figlia, poichè conosceva il temperamento pazzesco di quell'uomo e temeva di esporsi, con qualche imprudenza, a una sconfitta.

Del Cerruti, nel frattempo, ricevette notizie vaghe; alcuni lo credevano partito da Genova, altri assicuravano di averlo visto in Borsa, sempre affaccendato nei suoi soliti intrighi.

Un giorno, passeggiando per via Roma a fianco di Enrico Verdugos, scorse sull'altro marciapiede il Maglino. Il cuore le diede un balzo e il sangue le affluì impetuoso alla testa.

Tuttavia seppe dominare la propria commozione e farla passare inosservata agli occhi dell'amante.

Il Maglino era invecchiato; camminava un po' curvo, col suo visetto angoloso volto a terra, appoggiandosi a un bastone.

Augusta ne ebbe una gran pietà, poichè si rimproverava di avere addolorato quella povera creatura, che la aveva tanto amata!

In quei tre anni lo spirito della ragazza aveva ripreso un po' della sua antica fierezza e sentimentalità. Essa tornava a grado a grado al suo passato, immergendosi con gioia nei ricordi degli anni trascorsi fra le colline della Liguria.

Seppi, un giorno, per caso che la signora Sofia Brendel era morta. Non se ne afflisse troppo, poichè, con la sua nuova esperienza, poteva giudicare abbastanza rettamente, adesso, l'animo della madre. Soltanto, un dubbio la tormentava e anche una specie di fosco presentimento. La sua famiglia, infatti, aveva subito gli assalti di uno strano destino. Il padre era morto suicida; quanto alla madre, si diceva ch'essa fosse stata trovata, una mattina, col corpo contorto in una strana convulsione, irrigidita in quella orribile posa e coi segni nel volto di uno spasimo atroce. Si era parlato di un avvelenamento senza poterne scoprire gli autori. Questo la impensieriva. Che cosa preparava a lei l'avvenire? Quale morte tragica l'avrebbe sorpresa? Essa tremava dinanzi all'enigma e diveniva superstiziosa pensando alla fine spaventevole dei suoi parenti.

Di quando in quando Bettina veniva a visitarla in fretta, portandole un po' di conforto. Lo spagnolo vedeva con piacere quella ragazza allegra e spensierata e la trattava con grande gentilezza. Anche Bettina si trovava felice in mezzo a quei due amanti, nella quiete dolce di quell'appartamento, ove non penetravano curiosi nè importuni. Un giorno disse ad Augusta:

— Sei felice, tu, adesso. Vorrei poter trovare anch'io un giovanotto gentile e simpatico come il tuo spagnolo.

Enrico Verdugos, sopraggiunto in quell'istante, udì le parole della ragazza e si pose a ridere. Tuttavia il suo sguardo ebbe come un lampo di compiacenza posandosi sul volto lievemente infuocato di Bettina. Da quel giorno egli trattò costei un po' freddamente, pur non ristando dall'usare i suoi soliti modi gentili.

Finalmente, dopo tre anni di insegnamento, Augusta venne condotta dal suo amante nello studio di un agente teatrale. Lo studio, a dire il vero, non meritava un tal nome. Era una stanzaccia disadorna, nella quale per unici mobili c'erano un tavolo e qualche sedia. L'agente, certo Carlo Bruni, aveva un viso improntato di sfrontatezza e di astuzia.

Era un bel giovane, robusto e largo di spalle coi capelli lunghi un po' in disordine e un paio di baffi biondi, volti all'insù e accuratamente pettinati. Fissò gli occhi su Augusta e cominciò a interrogarla.

La ragazza, ora, si era fatta donna. Le sue forme, un po' magre, rivelavano però contorni squisiti.

Un attento osservatore non avrebbe potuto trovar nulla a ridire su quel viso fine e intelligente e su quel corpo, che uno scultore avrebbe preso a modello per una Diana cacciatrice. L'agente s'avvide subito della bontà della merce; tuttavia, fece alcune difficoltà.

— Senta, signore, disse rivolgendosi a Verdugos; io farò il possibile per collocare la sua protetta in Genova. Purtroppo, non posso dir nulla per ora. Se la signorina volesse abbandonare questa città, sarebbe un altro affare! Ogni cosa si appianerebbe. Ma qui abbiamo soltanto un caffè-concerto, pel quale le richieste sono molte e pochi i posti.

Tuttavia si ammansò alla vista di un biglietto di banca, che lo spagnuolo depose negligen-temente sopra il suo tavolo.

— Mi avvedo, soggiunse l'agente, che la signorina vuole cantare per suo divertimento. Essa avrà, quindi, poche pretese e si adatterà alla paga, che vorrà stabilire il proprietario del locale.

— Anche per nulla si produrrebbe la mia cara Augusta, fu sollecito a soggiungere il Verdugos.

Carlo Bruni fece una smorfia di soddisfazione.

— Troppo poco, signor mio! Qualcosa son certo che, soltanto per la rinomanza del suo caffè-concerto, il proprietario darà. Soltanto bisognerà vedere se vi saranno posti liberi e quando.

Finse di pensare un poco, poi disse:

— Bisognerebbe ch'Ella mi affidasse la signorina per due ore. La condurrei io stesso, e subito, dal signor Fabretti, il quale è uomo molto sospettoso e irascibile, nè vuole protettori o raccomandazioni per le sue scritturate. La presenterò a lui come una nuova arrivata e la farò entrare, per forza o per ragione, nelle buone grazie di quell'orso.

Enrico Verdugos acconsentì volentieri al patto e lasciò che i due si avviassero verso vico Casana, promettendo di attenderli in casa. Augusta, condotta dal Bruni, si trovò in presenza di un omaccione dal viso pletorico, che, udita la proposta, la squadrò dal capo alle piante, poi lasciò sfuggire un grugnito di soddisfazione.

— Volete cantare? Sta bene. Vedremo di servirvi a dovere. Il fisico lo avete; pel resto, poco importa. Domani scade la quindicina; ripresentatevi.

Voltò le spalle ai due e si eclissò dal buffet.

Augusta venne scritturata il domani per quindici sere a un prezzo modico, ma sufficiente per la sua vanità di principiante. Erano quelli i primi quattrini, ch'essa guadagnava veramente e le sembrava dovessero formare in breve un capitale.

Tornò a casa quasi correndo. Nel salotto trovò il Verdugos e Bettina, che discorrevano animatamente, vicini uno all'altro. Al suo apparire si scostarono e parvero confusi. Ma Augusta, nella sua allegria, non si accorse di nulla. Soltanto, al dipartirsi di Bettina, essa credette di scorgere sul volto di lei un lieve turbamento e un impaccio, che in altro momento la avrebbero assai meravigliata.

La sera dopo avvenne il suo debutto. Si era fatto tagliare un abito bellissimo, in verde cupo, filettato d'oro e terminante al fondo della sottana, in un doppio giro di pizzi finissimi.

Il corpetto era molto scollato e lasciava vedere i contorni netti e saldi del seno. Aveva le braccia nude e le gambe coperte da calze di seta bianca, trapuntata, che superiormente si nascondevano sotto un paio di mutande larghe, di color verde come l'abito e com'esso terminanti in una nube di pizzi. La forma fine dei piedini era racchiusa in un paio di scarpette basse, allacciate alla greca, con doppio giro di nastri verdi e adornate da borchie d'oro e da due tacchi esageratamente alti e resi più sonori dai cerchietti d'oro, che li circondavano.

Al suo apparire sul piccolo palcoscenico tutti gli astanti la salutarono con un grido d'ammirazione. Poche volte il «San Martino» aveva visto una bellezza così delicata e un così elegante abbigliamento.

Gli avventori del locale si erano alzati in piedi e si accalcavano sotto il palcoscenico per meglio contemplare quel miracolo di grazia e di buon gusto. Qualcuno, che aveva indosso mazzetti di viole, li buttò ai piedi della nuova cantante.

Augusta, un po' commossa da quell'accoglienza e più ancora soffocata dall'alito caldo e prego di fumo, che saliva dal caffè, attese che il direttore d'orchestra le facesse segno, poi cominciò la sua arietta, dapprima con una certa difficoltà, riprendendo in seguito il suo sangue freddo.

Non aveva una voce molto sonora, ma compensava il difetto con la grazia dei gesti e la giustezza dell'intonazione. Essa fu la trionfatrice della serata. Da un angolo del Cafè Enrico Verdugos la contemplava, lieto dell'opera sua e meravigliato di scorgerla sotto un aspetto nuovo e seducentissimo. Ad un tratto, mentr'essa batteva sonoramente l'assito del palcoscenico, un grasso uditore, dal volto spelato e dagli occhi tondi e a fior di testa, esclamò:

— Scarpette! Scarpette! La signorina Scarpette!

Il nome inventato lì per lì e pronunciato con un orribile accento inglese, fece furore. Fu un solo urlo per tutta la sala:

— Viva la signorina Scarpette!

Da quella sera non fu dato altro appellativo ad Augusta. Essa ne rise, dapprima; poi, finì con l'adottare il soprannome, che la lusingava in una sua mania.

Passarono i quindici giorni della sua scrittura, durante i quali essa fu la regina del Cafè. Il proprietario, visto l'entusiasmo degli avventori, le propose un contratto a migliori condizioni per un mese. Essa accettò, riconoscente. Allorchè ebbe partecipato al Verdugos la sua nuova fortuna, costui esclamò:

— Ne son lieto! Così, non potrai mancare di nulla!

Poi parve imbarazzato di quanto aveva detto. Augusta non badò alle sue parole; essa era entusiasta e già si riprometteva un avvenire pieno di denaro e di trionfi. Quello, come questi dovevano, però, crearle nuovi pericoli e costarle ben cari.

Costretta, com'era a frequentare le prove, essa trovava assidui presso di lei nei locali del «San Martino» e nella quasi solitudine diurna il Bruni e quello stesso grasso individuo, che pel primo le aveva affibbiato il nome di signorina Scarpette. L'uno le parlava continuamente di amore in termini appassionati, che a mala pena celavano l'altezzosità dell'animo; l'altro le parlava di denari, con una voce cavernosa e cincischiate, che la faceva ridere e pensare. Essa era lusingata della corte, che le faceva il Bruni, giovanotto ben visto e disputato dalle donne di quell'ambiente per il suo stesso temperamento sprezzante.

Talvolta, lasciava che i suoi occhi si affondassero in quelli imperiosi dell'agente teatrale, subendone la prepotente dominazione. Quanto alla proposta del ricco adoratore, il quale era un armatore americano, essa lo ascoltava sorridendo, per ripensarvi, poi, in letto, con una specie di avidità e di compiacenza.

La sua nuova scrittura era già stata firmata da tre giorni. Alla sera del terzo giorno Augusta tornò al suo appartamento, lasciandosi accompagnare, com'era solita, dal Bruni. In casa trovò la cameriera, che le consegnò silenziosamente un biglietto. Lo lesse al lume di una candela.

Conteneva poche righe, così concepite:

«Cara Augusta, perdonami. Devo abbandonarti. Parto con Bettina, che mi prega di chiederti anche per lei il tuo perdono. I tre anni, trascorsi insieme con te, rimarranno sempre cari alla mia memoria. Ti conosco buona ed assennata e so che ti renderai ragione del mio distacco. Sono anche tranquillo per il tuo avvenire, poichè prevedo per te i più lauti guadagni. Ad ogni modo, ti lascio una somma, che ti servirà per aiutarti nei primi tempi. Perdonami e credimi sempre il tuo Enrico Verdugos».

Il colpo era atroce. Ma Augusta lo sopportò con bastante filosofia.

Ebbe un primo movimento di dispetto, più verso l'amica che verso l'amante; poi si mise il cuore in pace. D'altronde, aveva la sua vendetta sottomano. Il domani si concesse a Carlo Bruni.

Sin dalla prima sera il Bruni cominciò a scandagliare l'animo di Augusta e a predisporla con parole accorte a qualche transizione. Le dipinse il ricco americano come un uomo molto simpatico e poco pericoloso, facendole anche osservare che alla sua vita dispendiosa di cantante occorrevo molti mezzi. Bastarono due giorni di relazione con l'agente teatrale per far ritornare Augusta allo stato di abbiezione di una volta. Essa si era data con l'animo e col corpo e subiva il fascino di quella prepotenza maschile con la devozione di una schiava.

Cominciò a concedersi all'americano, trovando facile questa tresca sessuale. Il milionario, infatti, si contentava, allorché era in camera con Augusta, di stendersi supino sul terreno e di farsi battere pel corpo e sul viso dai piedi della cantante armati delle scarpette a tacchi alti. Durante l'operazione egli mandava dei muggiti di gioia, inframmezzandoli col nome di: Scarpette! ripetuto su tutti i toni.

Dall'americano Augusta passò ad altri, pur sempre rimanendo vincolata appassionatamente al Bruni, che si contentava di prenderle i denari, facendoli scomparire nelle sue ampie tasche, come avea fatta scomparire la somma, lasciata dallo spagnuolo.

Ormai, Augusta conosceva l'ambiente del caffè-concerto, ne s'intimoriva più del frastuono che vi regnava, o innanzi alle facce infuocate dei suoi adoratori. L'indifferenza, che avea già provata in casa della signora Tilde, tornava ad impossessarsi di lei. Soltanto l'amore per l'agente teatrale sopravviveva, un amore morboso misto di brutalità, sessualità selvaggia e paura. Il Bruni la spradroneggiava e le imponeva la sua volontà con tono reciso. Talvolta, anche, la batteva, lasciandole i segni sul corpo e una passione ancor più impetuosa nell'animo.

Egli stesso si incaricava, spesso, di cercare gli avventori notturni in quel branco di forestieri avvinazzati e di genovesi gaudenti, che ogni sera riempiva la sala del «San Martino». Col suo cappellaccio a cencio, a larghe tese, posto insolentemente sopra la nuca, il Bruni passava tranquillo fra mezzo a quelle file di bevitori eccitati, come un padrone di mercanzia, seguito da un codazzo di giovani ammaliati dai suoi modi e per stoltezza o per interesse attratti a seguirne l'esempio.

Spirato il mese di scrittura, il proprietario del locale non volle più saperne della nuova cantante. Con uno dei suoi soliti colpi di testa egli rifiutò recisamente di continuare a tenerla, poichè, diceva, gli avventori non vogliono sempre lo stesso piatto.

Augusta parlò di recarsi fuori di Genova. Ma al progetto si oppose risoluto il Bruni, il quale non poteva abbandonare la città e non voleva perdere la sua preda.

Quella notte vi fu burrasca in casa. L'agente teatrale smaniava, il pugno chiuso, ingiurando la ragazza, che non osava parlare. Infine, le urlò sulla faccia:

— Sai che cosa devi fare? Scendi in strada e cerca.

— No, no, essa tentò di dire.

Ma l'altro le fu sopra, la prese per le spalle e la rovesciò sul letto; poi, cominciò a batterla, con la mano aperta, sulle braccia, sul viso, dovunque, finchè non le vide uscire il sangue dalla bocca e dal naso.

Allora, gridò:

— Andrai?

— Sì, mormorò Augusta fra i singhiozzi.

La sua sorte era decisa.

XVI

La caccia ai nottambuli

Da quella notte Augusta cominciò a battere i marciapiedi per cercare gli avventori. Ormai, nessuno più la conosceva se non come la signorina Scarpette, nome che le veniva dato per derisione e in segno di spregio. Essa ben presto conobbe quelle sventurate, che, obbligate come lei a procu-

rarsi giorno per giorno il guadagno, trascinarono la propria vita tra le umiliazioni e i disgusti. Quasi tutte avevano un amante del genere di Carlo Bruni. Nessuna o poche se ne lagnavano; in generale, lo subivano come un male necessario e come una specie di sollievo brutale nella volgarità dell'esistenza loro.

Fra quelle donne molte avevano conservato un cuore buono, intristito più in apparenza che in realtà dal commercio continuo di sè stesse, dalla caccia al denaro e dalle lunghe soste agli ospedali. La prostituzione ha le sue oasi, molto rare, ma ancor più simpatiche, appunto perchè appaiono in un terreno ripugnante.

Esistono, al di fuori della solita vendita di carne umana, certe relazioni strane e misteriose, fatte di affetto profondo e di reciproche concessioni, che meravigliano il più scettico osservatore. Da un attento esame della prostituzione bisogna, talvolta, concludere che, in essa, l'uomo assume la parte peggiore, sia ch'egli compri brutalmente la merce, che gli si offre, sia che ne approfitti, ricambiando l'amore col furto e con la vigliaccheria.

Carlo Bruni era un campione tipico della canaglia mascolina. Egli viveva beatamente alle spalle di Augusta, battendola spesso, più spesso ancora gettandola fra le braccia di ogni genere di avventori, dal marinaio avvinazzato al negoziante ipocrita.

Dopo qualche mese di simile vita la polizia liberò Augusta dalla tirannia del Bruni, arrestato per truffa. Anzichè rallegrarsi dell'avvenimento la signorina Scarpette pianse la perdita di un uomo, che verso di lei aveva sempre usata la brutalità e la prepotenza. Ormai, la via le era segnata. Essa non aveva più amici, non conosceva più alcuno, che volesse aiutarla. Come vivere? Soltanto la prostituzione del marciapiede poteva salvarla. Ed essa vi si diede completamente, chiudendo gli occhi sulla sua ignominia, dimenticando, nello spreco continuo delle sue forze, di aver posseduta un'educazione e un'intelligenza. Non pensava più neanche a sua figlia, o, se vi pensava un istante, sfuggiva subito la seduzione dell'intenerimento. Aveva forse tempo di piangere o di sperare?

A poco a poco, essa passò di miseria in miseria, battè le strade più ricche, poi si limitò a quelle popolari, infine si ridusse alle meno frequentate e più sudicie. Cambiò abitazione più di cento volte, facendo tappe più o meno brevi in via Palestro, in via Goito, in via Ugo Foscolo, in via San Vincenzo, in salita Piccapietra, per terminare infine in una specie di canile in vico Campo Pisano.

In nove anni di vita randagia provò ogni dolore. A volta a volta mantenuta, prostituta di strada, in caccia continuamente di uomini e di denari essa passò dalle braccia di un avventore a quelle di un altro, indifferente e rassegnata. Il mestiere le si era infiltrato nelle carni, l'aveva tutta assorbita. Tuttavia, cercava una consolazione, ancor più orribile della sua miseria, con amanti di un mese o di un anno, che, in generale, la battevano e le mangiavano il denaro guadagnato.

Qualche capriccio provò anche per studenti o artisti poveri; ma presto se ne disgustava. Era troppo abituata alle percosse e ai mali trattamenti per poter sopportare un regime più mite e più umano. Malgrado la sua vita bestiale essa conservava ancora un po' di quel brio e di quella grazia, che l'avevano fatta desiderare altra volta.

I nottambuli si fermavano con piacere a discorrere con la signorina Scarpette e le offrivano volentieri qualche bibita o sigarette.

Più volte essa dovette ricoverarsi all'ospedale, dal quale usciva sempre più disfatta ed indebolita.

Un medico, suo cliente, le aveva detto un giorno:

— Bada, figliuola, di non finire in etisia.

Però era dotata di una costituzione piuttosto resistente al male. La cura delle malattie, prese nel suo mestiere, riusciva facile e ricca di buoni risultati. Soltanto il petto soffriva molto e minacciava la tisi.

Essa ne rideva, scuotendo il capo con una mossetta birichina, che conservava ancora.

Si era fatti molti amici di marciapiede, tanto fra i vagabondi quanto fra i giornalisti e i signori.

Solo quando cominciò a trincerarsi nel quartiere misterioso, da noi descritto ed ove abitava da quattro anni, l'isolamento si produsse intorno a lei.

Ormai, essa non conosceva più che straccioni e marinai; quelli la picchiavano e questi la ubriacavano. Però, si mostravano più buoni verso di lei, di quanto s'eran dimostrati gli abitanti dei quartieri più ricchi. La sovvenivano di denaro e le accordavano una protezione benevola, dovuta alla sua piacevolezza e alla delicata espressione dei suoi lineamenti, che ancora appariva sotto la patina del vizio e dell'abbruttimento.

Aveva finito con l'incontrare il vecchio Storno e gli si era attaccata come una figlia al padre per una reminiscenza di tenerezza, che la aveva presa a guisa di malattia. Ora, viveva felice tra le cure amorevoli dello Storno e del Pinzi.

Allorchè la signorina Scarpette ebbe terminato il racconto della sua vita, che avea durato diverse sere, vide intorno a sè i volti dei componenti il Circolo dei Nauseati mossi dalla più grande compassione.

Specialmente Giorgio Perroni e il De Soreny davano segni manifesti di simpatia e di pietà. Ogni leggerezza di pensiero era sfumata da quei cervelli, abituati fino ad allora a considerare la vita come un trastullo.

In contatto rude con la realtà tutti quegli animi si accendevano, oppressi dal triste racconto e in pari tempo entusiastati per la loro nuova missione.

Tutti alzarono la voce chiedendo che venisse accettato il loro aiuto.

Giorgio Perroni li calmò dichiarando che in imprese, come quella affidata loro da Augusta, era meglio esser pochi, che molti, trattandosi di cosa segreta.

Nella loro inesperienza giovanile i signori Nauseati non avevano pensato, però, che i loro discorsi potevano venire intesi dai vicini di tavolo. Fu il Pinzi che li fece riflettere a questo, ottenendo l'approvazione del Perroni.

Fattosi un po' di silenzio, costui rivolse ad Augusta una domanda:

— Perdonate. Vorrei sapere ancora qualche cosa. Avete più notizia del Cerruti?

— Sì. Un giovanotto, un certo Pipita, stava per darmi l'indirizzo di colui ch'io credo sia il mio antico amante, quando è sopravvenuto un incidente che mi ha impedito di udirlo.

Il Pinzi, sentendo parlare di Pipita, si era un poco adombrato. Tuttavia, spiegò al Perroni come era andata la faccenda. Costui dichiarò:

— Bisogna, innanzi tutto, parlare con questo Pipita. Il Cerruti, temo, avrà cambiato nome.

— Ma Pipita ci sarà contrario, fece osservare il Pinzi.

— Non importa. Un po' di denaro basterà ad aprirgli le labbra. Per ora togliamoci di qui. D'ora in poi il Circolo dei Nauseati non ha più ragione di esistere. O, per lo meno, io rassegnò le mie dimissioni.

— Ed io ti imito, aggiunse Adriano De Soreny.

Gli altri si guardarono in faccia, poi dichiararono che si trovavano d'accordo con le intenzioni del Perroni.

Uscirono tutti insieme dal «Catenaccio», e Giorgio Perroni accompagnò sino a casa Augusta, che si trovava con lo Storno e col Pinzi.

XVII

Coltellate nell'ombra

Il domani, per tempo, il Perroni ebbe un colloquio lungo con Augusta. Si posero d'accordo sui mezzi di scoperta, deliberando di cominciare con l'interrogare Pipita, impresa non troppo facile e che il Perroni si assunse completamente. Nel partire costui non potè trattenersi dal dire a quella donna:

— Signorina Scarpette, io vi ho conosciuta già, quando cantavate al «San Martino».

— Davvero?, gli chiese Augusta incuriosita. Non ricordo! Ho viste tante persone!

— Sì; avevo allora diciott'anni. Voi eravate bellissima ed io vi amavo, in silenzio, s'intende. Avrei potuto possedervi, ma non volli, perchè sapevo di prendere il vostro corpo e non il vostro cuore.

— Raccontate, Giorgio!

Augusta aveva già assunta molta familiarità col Perroni, nè si peritava di chiamarlo col suo semplice nome di battesimo. Quel giovanotto faceto ed istruito la interessava; ne sentiva la enorme superiorità e provava il vago desiderio di strisciare ai suoi piedi. La forza, sia materiale che di pensiero, s'imponeva come una legge inevitabile alla povera ragazza.

Il Perroni le narrò brevemente l'aneddoto, al quale aveva alluso. Nove anni prima, un giorno, egli si trovava al San Martino, mentre la signorina Scarpette provava le sue canzoni. Terminata la prova, la ragazza era andata a sedersi a un tavolo vicino, occupato da tre giovanotti robusti, di aspetto piuttosto volgare. Uno dei tre cominciò a burlare la signorina Scarpette, che, adiratasi, gli rispose con lo stesso tono. Di parola in parola, il giovanotto finì con l'alzare il pugno sul viso della cantante. Ma non ebbe tempo di dare il colpo. Uno chop di birra venne a percuoter gli la fronte violentemente, facendolo sanguinare e stordendolo sotto l'urto.

L'aveva lanciato con tutta la sua forza il Perroni, stanco di veder maltrattata una donna da quel brutale. La sera stessa la signorina Scarpette era venuta a porsi vicino a lui, invitandolo coi gesti e con l'inflessione della voce ad essere ardito. Ma il Perroni non volle cedere alle seduzioni della ragazza, temendo che essa sospettasse in lui un qualsiasi sentimento interessato e uno sfruttamento della sua gratitudine.

La signorina Scarpette ricordava, ora, l'episodio e aggiungeva qualche incidente, ridendo e battendo le mani sulle spalle del Perroni. Finì col dirgli:

— Sapete ch'io vi avrei amato furiosamente, se voi aveste voluto?

Giorgio la guardò in viso, poi abbassò gli occhi pensieroso. Una idea molesta gli aveva attraversato il cervello.

Se quella donna, ancor bella e aggraziata, avesse mentito? Se fosse l'amante del vecchio Storno? O piuttosto del Pinzi? Provò un movimento di ripulsione, presto soffocato dalla gravità del suo impegno presente.

Si accomiatò cordialmente da Augusta, promettendole di porsi all'istante alla ricerca di Pipita.

Ma il ciccaiolo era introvabile. Nessuno lo aveva più visto da molto tempo. Come fare? Il Perroni prese tosto una deliberazione e si recò a consultare la lista dei negozianti ed affaristi genovesi. C'erano un duecento Cerruti e nessun Dario. L'ombra diveniva sempre più densa e insondabile.

Trascorsero così quattro giorni in vani tentativi. La mattina del quinto giorno Giorgio Perroni ricevette una lettera, proveniente dalla città, e nella quale erano scritte le seguenti parole:

«Signore, un amico sconosciuto la avverte ch'ella si trova in grave pericolo al presente. Se continuerà le sue ricerche su chi ella sa, dovrà, probabilmente, subire, insieme ai suoi amici, le conseguenze disastrose della sua imprudenza.»

Naturalmente il foglio non era firmato. Il Perroni lo rivoltò in tutti i sensi, ne potè riuscire a scoprire qualcosa in quel mistero di frasi. Non c'era dubbio sovra un punto solo e cioè sulla provenienza della lettera.

Il Dario Cerruti stesso, avvertito delle manovre dei suoi attuali nemici, lo aveva scritto o fatto scrivere, inviandolo poi come un avvertimento ed una minaccia? Ma minaccia di che? Quali pericoli potevano sovrastare il capo e la vita del Perroni e dei suoi amici? Per quanto si sforzasse di rendersene ragione, costui non poteva immaginarli.

Tuttavia, malgrado la puerilità del fatto, egli comunicò la lettera ad Augusta, che divenne pallida e mormorò:

— Oh! Egli è molto crudele! Ho paura di lui.

Poi, circondò con le braccia il collo del Perroni e nascose il viso sul suo petto, piangendo. Giorgio fu presto a rialzarle la testa e, vinto dalla tenerezza, non potè trattenersi dallo sfiorare con le proprie labbra quelle un po' tremanti di Augusta.

In quel punto sopraggiunse il Pinzi, che vide la scena rapida, ma non disse nulla, limitandosi a rincantucciarsi in un angolo della stanza, col viso nascosto fra le mani.

Augusta e Giorgio non badavano a lui. Essi si guardavano vicendevolmente negli occhi, che avevano lampi di desiderio. Pareva che quella donna fosse trasfigurata, ringiovanita e depurata dal suo nuovo amore.

La passione, adesso, le metteva barbagli di felicità sul volto.

Un brivido piacevole scorreva per le membra dei due. Probabilmente, si sarebbero posseduti fin da quell'istante. Ma una voce li riscosse dal loro sogno.

— Ohè, ragazza, chiamava Storno dalle scale. Ho novità da raccontarti.

Il vecchio entrò barcollando e andò a sdraiarsi sopra un pagliericcio.

— Narrale, Storno; gli chiese il Perroni.

— Presto detto. Ho trovato Pipita e ho voluto farlo cantare. Egli si è mostrato più condiscendente, di quanto credessi. Mi ha detto che l'uomo, da noi cercato, si chiama Paolo Cerruti...

— Paolo?, chiese Augusta; ma no; è Dario.

— Non importa il nome, che può aver cambiato, la assicurò il Perroni. A noi occorre vedere l'uomo per poterci assicurare della sua identità.

— Anche questo è facilissimo, borbottò Storno. Pipita mi ha incaricato di dirvi che, se volete vedere il vostro uomo, dovete trovarvi questa notte, a mezzanotte in punto, in via all'Albergo dei Poveri. Quel birbante di Pipita sapeva che in quella strada, in cima, abita un'amante del Cerruti, che costui va a trovare a mezzanotte il martedì e il venerdì. Oggi, appunto, è venerdì.

Giorgio Perroni restò un poco pensieroso. Tanta facilità di notizie e di informazioni lo rendeva guardingo.

Se ci fosse un tranello, sotto? Ad ogni modo, si diede subito attorno per organizzare una spedizione. Riunì, perciò, l'amico De Sorenni, Storno e Pinzi, ai quali diede appuntamento in piazza Nunziata per le undici e mezzo. All'ora indicata, soltanto De Sorenni e Storno si trovarono insieme.

Il Pinzi, come si seppe dopo, si era trattenuto a bere con un amico, ne aveva più pensato alle ore, che trascorrevano. Quanto al Perroni, egli si era recato a prendere Augusta e si era diretto con lei verso il luogo del convegno. Ma per strada alla donna venne un leggiero malessere, che li obbligò entrambi a cercare un posto, ove poter riposare. Il disturbo della Scarpetta passò subito, non così la premura del Perroni per lei. In quel momento di riposo Augusta aveva sbozzato un gesto birichino di assenso e si era detta a se stessa:

— Bah! Che importa! Sera prima, sera dopo!

Poi, ad alta voce aveva soggiunto, rivolgendosi a Giorgio:

— Se aspettassimo a martedì?

Giorgio si era posto a ridere. Poi tutti e due erano usciti e si erano dileguati nell'ombra.

Intanto il De Sorenni e Storno deliberavano sul da farsi. Visto che, a mezzanotte, nessuno degli altri compariva ancora, decisero di scandagliare la strada e magari anche l'uomo. Allorché furono giunti all'imbocco di quella stradetta secondaria, che taglia in due la via all'Albergo dei Poveri, si videro piombare addosso quattro uomini, che, afferratili rudemente, li rovesciarono a terra impedendo loro di gridare. Qualche lama brillò un istante nell'aria tenebrosa; poi, si udì un gemito. I quattro assalitori scomparvero. Sulla strada giacevan due corpi, intrisi di sangue. Quello del De Sorenni era già freddo e irrigidito. Lo Storno, trasportato ancor vivo all'ospedale, morì dopo qualche ora di agonia senza aver potuto proferire una parola. Il suo corpo era stato trafitto, come quello dell'infelice De Sorenni, da due coltellate.

XVIII

La morte di un vagabondo

La notizia del tragico avvenimento pervenne a conoscenza di Giorgio e di Augusta per mezzo del portinaio del Perroni, che, salito da lui e conoscendolo amico del morto De Soreny, gli portò i giornali di città. Augusta non potè trattenere le lagrime apprendendo la morte del suo buon Storno; quanto al Perroni, egli ebbe un primo movimento di dolore, subito calmato dalla riflessione. Infatti, la partita diventava seria.

Non era più il caso di commuoversi; bisognava agire e colpire quell'uomo, che aveva certo incaricato gli assassini della loro missione.

Augusta lo guardava intimorita, coi grandi occhi velati di lagrime.

Egli si voltò a baciarla dolcemente, rassicurandola con un gesto favorevole. Poi, le disse:

— Resterai con me, non è vero, ora che Storno non esiste più?

Essa assentì col capo, singhiozzando.

— Calmati; non è il momento di piangere. Dobbiamo porci subito in moto, se vogliamo prevenire gli attacchi del Cerruti, il quale, a quanto pare, è tanto malvagio quanto potente. Non importa, daremo forti attacchi anche noi. Il povero De Soreny e Storno sono le prime vittime in questa faccenda. Sento che ve ne saranno delle altre. Ma non ci voglio pensare, poichè ti amo e poichè so di compiere una cosa giusta e buona, aiutandoti.

In quel momento giunse il Pinzi, che non dimostrò nessuna sorpresa nel vedere i due a letto insieme, ma si rabbuiò ancor di più nel volto. Egli veniva a chiedere informazioni, credendo che anche il Perroni si fosse trovato nella mischia. Quando seppe che i due amanti avean preferito trascorrer la notte nelle braccia l'uno dell'altro, crollò il capo e mormorò:

— È il destino. Voi eravate nati per amarvi. Siate felici.

Si allontanò dal letto barcollando. Aveva nella voce un singhiozzo.

— Pinzi!, lo chiamò dolcemente Augusta.

Egli si volse a quel suono e fece un passo innanzi, per riavvicinarsi, tenendo gli occhi scuri e melanconici fissi sulla donna.

— Pinzi!, ripeté costei, perdonami.

— Che cosa ti devo perdonare? Ne ami un altro? Tanto meglio per te! A che potevo servirti io, povero giornalista vagabondo?

Volse di nuovo le spalle, accarezzandosi stizzosamente la barba. Poi uscì, sbattendo l'uscio dietro di sè.

Tornò dopo due ore. In casa c'era soltanto Augusta. Egli le si presentò umilmente e le chiese perdono del dispetto dimostrato poco prima. Poi se ne andò tranquillo, senza volgersi indietro.

La sera i due amanti uscirono a braccetto per una passeggiata. Giorgio Perroni aveva procurato ad Augusta un cappello alla bebè, a nastri azzurri, sotto il quale si mostrava provocante l'ovale delicato del visetto. Per via, trovarono due o tre conoscenti dell'antico Circolo dei Nauseati. Essi erano commossi per la morte di De Soreny; invitarono i due amanti a recarsi con loro in casa di un comune amico, ove si dovevano stabilire solenni funerali all'ucciso.

L'amico abitava in via Corsica. Di discorso in discorso Giorgio ed Augusta fecero venire le due dopo mezzanotte. Uscirono, allora, lasciando il resto della compagnia ancora in animata conversazione. La notte era meravigliosa. Una leggiadra brezza primaverile veniva a carezzare il volto dei due viandanti, mentr'essi si incamminavano verso l'Acquasola. Nel cielo terso e profondo riluceva la luna, diffondendo i suoi raggi intorno a sè e facendoli spiovere a inargentare la terra e a bagnare i tetti e le strade con la sua luminosa rugiada.

I due amanti eran giunti alla discesa, che porta in piazza Corvetto. La luce lunare ingemmava di barbagli e scintillii le zolle delle aiuole e riempiva d'ombre e di luci ogni sfilare di siepi e di macchie. A un tratto, Giorgio Perroni, che s'immergeva in quella melanconica estasi dell'ora e del luogo, scorse sull'ultima aiuola, che limita piazza Corvetto, e proprio in mezzo al verde tappeto, ora scintillante, che ne forma lo sfondo, un corpo umano steso supino. Lo credette appartenente a qualche ubbriaco. Ma il raggio diffuso della luna gli fece distinguere rapidamente il viso e le sembianze ben note del Pinzi. Si avvicinò di corsa trascinando seco Augusta. Entrambi si fermarono impietriti innanzi al corpo rigido e ghiacciato del vagabondo. La sua posa era naturale e semplice: aveva le

braccia distese lungo il tappeto d'erba. Sul viso, fra il folto dei baffi e della barba, gli brillava un sorriso dolce e tenue, come di chi riposi. Anche gli occhi, larghi, aperti alla notte, avevano un'espressione rassegnata e felice.

Com'era morto il Pinzi? Nessuno seppe spiegarlo. Forse, il povero filosofo vagabondo venne nella notte lunare, a salutare la terra, che amava tanto, e vi si abbandonò sopra, lasciando che il sangue a poco a poco gelasse nelle vene, nella dolorosa tranquillità dell'uomo, che, ormai, non ha più nulla al mondo che possa trattenerlo dal dipartirsene.

La sua morte era forse un sacrificio e fors'anche un atto di amore.

Chi avrebbe potuto svelare il segreto di quel cuore umile e buono, che per tanto tempo aveva battuto nel petto del filosofo vagabondo?

La sua sparizione non lasciava, fra gli uomini, traccia alcuna, se non quella lieve di due lagrime, scorse sulle guance di una donna e di una parola pietosa, formulata dal labbro di un poeta.

Parte seconda

La pancia del rospo

I

Genova misteriosa

Noi abbiamo promesso al lettore una «Genova misteriosa» e fin ora ci siamo accontentati di descrivere un lato della città, che è comune a tutti i centri un po' popolosi e così detti civili.

Certo, se avessimo voluto far sfoggio di sincerità, avremmo dovuto intitolare la prima parte del nostro romanzo «Genova tenebrosa», poichè fu appunto il lato tenebroso degli ambienti genovesi che ci sedusse a studiarlo. Ma i romanzieri, grandi o piccoli, sono come i saltimbanchi: posseggono una baracca e stanno innanzi all'entrata battendo il tamburo e spolmonandosi a dimostrare che i grandi cartelloni, con su belve meravigliose e selvaggi sporchi, hanno una esatta corrispondenza nella realtà. Peccato che questa realtà esista in qualsiasi luogo, tranne nel circuito del padiglione.

Badiamo. Non è nostra intenzione d'ingannare il lettore, sia esso unico o plurimo come le cavallette d'Egitto.

Abbiam voluto smascherare, e non sappiamo quanto siamo riusciti nel nostro scopo, quei lati sozzi e tenebrosi della vita cittadina, che, pur non presentando alcun segreto a chi li vuole esaminare, preparano naturalmente la via a ben altri misteri e a brutture ben più dannose e ignorate.

Con una buona lanterna si scrutano le tenebre più dense; ma certi angoli d'animo, certi golfi di sudiciume e di perversione hanno bisogno di un timoniere, che sia pratico dei luoghi e delle persone e che non si lasci traviare da apparenze semplici od oneste.

Genova tenebrosa è visibile fors'anche ad occhio nudo; essa è localizzata e possiede certe speciali espressioni e manifestazioni, che la indicano subito all'attenzione del curioso e del gaudente.

Non così Genova misteriosa. Per quest'ultima la prostituzione, i giuochi di borsa, gli intrighi sono acqua di rose. Essa ha il volto sorridente di esperta matrona e le mammelle avvizzite, bacia e morde ad un tempo ed ove credi non esista ti si scopre ad un tratto come un orribile spauracchio da una scatola a sorprese.

Per conoscerla occorre essere una canaglia o assumerne l'aspetto. Neanche la polizia può sorprenderla, tanto essa è attenta e ricca di precauzioni e di strattagemmi.

Non basta esser viziosi e corrotti per penetrare nei santuari del mistero; occorre avere un'anima agguerrita ad ogni genere di perversioni e di infamie ed un viso pronto ad assumere i più disparati aspetti, da quello bonario del passante occupato, in apparenza, a osservare le insegne delle botteghe, a quello infiammato e contratto del libertino, che vede in giuoco i più spaventosi titillamenti dei sensi.

Ad onore di Genova, dobbiamo dire che l'elemento preponderante, in queste moderne congreghe di diavoli e di streghe, è forestiere. I marinai, ufficiali o subalterni, presentano il maggior contingente, e sono inglesi, o americani, o tedeschi. Qualche spagnuolo di passaggio, qualche libertino genovese travestito, qualche uomo del popolo e poi un certo numero di donnacce di ogni paese d'Italia completano la serie di quelli, che chiameremo parte attiva negli orribili divertimenti. Quanto alla parte passiva.... ma di questa riparleremo a nostro agio nel corso del romanzo.

Ci si dirà: ma dove posson celarsi tanti misteri in una città, che non possiede neanche trecentomila abitanti e che è conosciuta, si può dire, palmo per palmo dalla polizia?

Ove meno credete, amabile lettore. Genova è piccola e grande ad un tempo. Da Porta Lanterna essa getta il suo fascio di strade sino a Staglieno da una parte e a San Pietro della Foce dall'altra.

A studiarne la carta topografica si riconosce subito, o si crede di riconoscere, la poca probabilità di misteri. Quella rete di strade, di vicoli, di passeggiate pare semplice ed evidente. Eppure, già qualche gruppo fitto di case, come quello descritto da noi nel primo capitolo della «Signorina Scarpetta», fa arricciare il naso ad un attento osservatore.

Una città, per conoscerla a fondo, occorre batterla in ogni senso, selciato per selciato.

Nè Eugenio Sue sarebbe riuscito a scoprire un sol mistero a Parigi, se si fosse contentato di esaminarne la topografia a tavolino o le strade con l'indifferenza di un ozioso. Esistono porte, all'apparenza oneste, dietro le quali si allungano corridoi, si sprofondano scale, che conducono a ricettacoli, che nessuno potrebbe indovinare senza un po' di costanza e quell'imperioso istinto, che conduce in traccia del mistero.

Abbiamo detto che l'elemento predominante negli ambienti misteriosi di Genova è quello dei marinai. Perciò, con molta probabilità, dovremo studiare più accortamente i quartieri, che costeggiano il mare, senza escluderne altri, che presentano speciali facilità a sviare ogni sospetto, sia per la loro eccessiva apparenza di onestà e di calma, sia per la loro posizione solitaria e diremmo quasi inespugnabile.

Ripetiamo, Genova misteriosa non presenta un'apparenza sospetta; essa può sussistere in vicolo Adorno, come in via Assarotti.

Questa è la sua arma più terribile di difesa. Là, ove Genova tenebrosa si rivelerebbe, essa si salva. Perciò, non persiane chiuse e visetti impomatati di donne o movimento febbrile di affaristi; ma il silenzio e la tranquillità.

Solide pareti e cantine profonde, che attutiscano gli schiamazzi, o apparenza di feste decorose, sotto la quale si celi l'orgia più sfrenata: questo occorre a un ambiente, che si è fissate per scopo le maggiori mostruosità dei sensi e le arti più brutali o più raffinate degli istinti e dell'intelligenza.

Delineiamo sin d'ora le località, nelle quali condurremo il lettore, avvertendolo prima di non raccapricciare se il nostro quadro sarà troppo ripugnante. Coi nostri occhi abbiam potuto constatare la dolorosa verità di tutto ciò, che esporremo.

Tre sono, i posti, nei quali si svolgono certe scene, che ricordano le famose tregende medioevali: una taverna, un palazzo e una casa di campagna.

Soltanto, invece di vasi di unguento e di visi diabolici, in questi moderni ritrovi del canagliume aristocratico o popolano si osservano soltanto visi lividi e sbiaditi e mani contratte e sogghigni, che sanno di malizia e di scherno ad un tempo.

La taverna è posta in un quartiere di marinai, vicina al Mandraccio, all'angolo di due vicoli stretti e bui. Essa ha l'apparenza tranquilla di un ritrovo di buontemponi o tutt'al più di ubbriachi.

Solo, la grande stanza a pianterreno, che serve di ricettacolo agli intrusi ed ai bevitori indifferenti, ha una porta nascosta di comunicazione con una scaletta ripida, che si sprofonda sotterra. Chi ha la parola d'ordine ed è ben conosciuto può varcare quella soglia e, scesa la scala, penetrare in una vasta cantina, sostenuta da mura solide e ingombra di panche e di tavolacci.

Anche se la polizia facesse irruzione in quel luogo, vedrebbe semplicemente una specie di succursale per gli ubbriaconi, che, ad ora tarda di notte, vogliono sfuggire gli sguardi indiscreti e far evitare le multe e le contravvenzioni ai padroni di bottega.

Il locale, che esternamente si intitola al «Buon Marinaio» e che porta come pomposa insegna un viso largo e paffuto di inglese in procinto di bere una caraffa di vino, all'interno cambia nome e simbolo e porta, proprio al basso della scaletta, un rettangolo di latta, ove è disegnato un grosso rospo, seduto sulle zampe posteriori e col ventre lucido e rigonfio esposto agli sguardi.

Sotto il dipinto c'è scritto: «La Pancia del Rospo».

Il palazzo, che è il secondo rifugio di Genova misteriosa, è bellissimo ed appartiene ad uno dei più ricchi borsisti della città marinara.

Nessuno sospetterebbe in via Balbi e sotto apparenze così lusinghiere una simile corruzione. Le ampie scale, i colonnati, i giardini, la lunga serie di stanze magnificamente arredate, il numero ingente di camerieri e di persone di servizio, lo sfarzo delle carrozze e tutto quell'insieme, che rivela una vita signorile e quasi principesca nascondono i più pericolosi trasporti dei sensi e dell'immaginazione.

In quel dedalo di camere esistono certi stanzoni, accuratamente ammobiliati, che sono esclusivamente tenuti per sfogarvi le malsane voglie di temperamenti corrotti.

In tal modo, mentre al primo si balla e si tiene circolo fra persone distinte e nelle quali nulla troveresti di men che onesto e corretto, al secondo un gruppo di signori avvizziti, di baldracche e di popolani si dà in braccio alla lussuria ed all'orgia.

Quanto alla casa di campagna, che è il terzo ritrovo dei furibondi goliardi di Genova, essa è situata in una magnifica posizione, sopra Pian di Rocca, dalla quale domina l'ampio giro del porto e i dintorni montuosi e il denso aggruppamento di edifici, che costituisce la città. Ha boschetti e giardini a sue dipendenze e gode, oltrechè della vista, della più completa sicurezza, dato il suo isolamento.

Questi sono i luoghi, nei quali condurremo i lettori in questa seconda parte del nostro romanzo. Ce ne intratteremo più a lungo in seguito. Per ora, torniamo al racconto.

II

Colpi d'ala e d'artiglio

Giorgio Perroni ed Augusta Brendel si eran visti, ad un tratto, rovinare intorno progetti ed amici.

Della loro passata alleanza null'altro era rimasto, se non molta tristezza e un po' di amore. L'attaccamento dei sensi più che l'affetto li univa ancora e li rendeva contenti della presente comunione.

Essi subivano una strana luna di miele, intramezzata dai bagliori della tempesta, che per poco non li aveva trascinati alla rovina e alla morte.

Di quando in quando ricordavano gli amici scomparsi, ma con una specie di superstiziosa paura che non permetteva loro di soffermarsi troppo su quelle immagini. Del progetto di lotta contro Dario Cerruti nessuno dei due parlava più. Sembrava che il destino, colpendoli all'improvviso, li avesse per sempre deviati dalla via della vendetta.

Un passo di più, ed essi sarebbero precipitati nell'abisso. Perciò, adesso, tremavano e si ritraevano. A dire il vero, Giorgio avrebbe voluto continuare nella ricerca del mistero; ma a lui si opponeva risolutamente Augusta, timorosa più pel suo amante che per sè stessa. Gli era ancor troppo vincolata per poterlo esporre con freddezza a nuovi pericoli, ch'essa indovinava terribili, date le forze tenebrose spiegate dal comune nemico.

La relazione di quei due era bizzarra, basata da parte di Giorgio sulla bontà del suo cuore e su quella tenerezza incosciente, che un uomo come lui doveva necessariamente provare verso una vittima delle passioni maschili. Quanto ad Augusta, essa si contentava di rifugiarsi nelle braccia di quell'amante, che le soddisfaceva i sensi e le procurava una calma invidiabile, dopo le burrasche della sua vita. Tuttavia, i dissapori nascevano di continuo in quell'intimità forzata e talvolta irrompevano in furia selvaggia, assumendo l'aspetto di vere battaglie con relative rotture di bicchieri e di piatti. Soltanto l'abituale calma del Perroni poteva resistere a tanta impetuosità.

Giorgio aveva compreso il carattere volubile e la leggierezza di testa e di cuore della sua amante; inoltre, sapeva che quella volgarità di modi e di chiacchiere, che aveva annegata l'antica educazione della donna, era dovuta al succedersi continuo di disgrazie, di abbattimenti e di cattive relazioni, che avevano trascinato Augusta per più anni nel loro vortice. Perciò, pazientava e ad ogni sfuriata della donna si contentava di rispondere sorridendo, mentre i suoi occhi assumevano, sotto le lenti a stanghette ch'egli portava eternamente sul naso un'espressione di compatimento e di bontà.

Malgrado tutto, però, Giorgio si sentiva ogni giorno più vincolato a quella creatura e veniva trascinato sempre maggiormente dalla sua indole affettuosa a perdonarne i molti difetti, per non ricordare se non le poche virtù, che, di quando in quando, brillavano sull'orizzonte di Augusta.

Per qualche tempo non ebbe a lagnarsi di lei se non come donna capricciosa e violenta. Egli sapeva che soddisfacendola, come si sforzava a fare, nei sensi, l'avrebbe sempre potuta dominare e avrebbe impedita ogni minima infrazione all'idillio. Ma ciò non poteva durare a lungo. Ove le forze

della donna richiedono di continuo un eccitamento e uno sfogo, quelle dell'uomo piegano e si dissolvono.

Ormai, Giorgio vedeva vicino il giorno del distacco e ne provava un'angoscia e un'amarezza terribile.

Una notte, tornato a casa, non vi trovò Augusta. Sentì uno spasimo per tutto il corpo; una vampa di sangue gli imporporò il viso. Tentò di calmarsi, di reagire, ma non potè. In quel momento si sapeva disposto a qualsiasi passo disperato. Aprì un cassettono, ne trasse una rivoltella, la caricò con le mani convulse, poi la pose sul tavolino da notte e cominciò a passeggiare su e giù per la camera, aspettando. Sapeva ch'essa sarebbe tornata, non ne poteva dubitare.

Infatti, verso le tre dopo mezzanotte, l'uscio di casa si dischiuse ed Augusta entrò, col volto livido, gli occhi luccicanti e le gambe malferme.

Appena vide il suo amante ritto innanzi a lei, con la rivoltella in una mano, si buttò ai suoi piedi come un cencio, singhiozzando e afferrandosi alle sue ginocchia:

— Perdonami... ho dimenticato... non volevo far male... non ho fatto nulla, te lo giuro! Non mi ammazzare, non mi ammazzare... ti amo, Giorgio, lo sai... non è successo nulla... te lo giuro... te lo giuro.

Giorgio continuava a guardarla. Lesse nei suoi occhi la sincerità della paura e dell'ubriachezza e si sentì disposto a perdonarle. Augusta continuava a piangere, abbattuta per terra, inframezzando le parole alle lagrime.

— Ti giuro... sei tu il mio amore. Con gli altri non sentirei più niente. Soltanto tu mi puoi far godere... Giorgio... Giorgio... non mi ammazzare. È l'ultima volta... e non è stata mia colpa.

Giorgio la prese per le ascelle e la obbligò a sedersi sul letto. Poi, tenendole gli occhi fissi nel viso e le mani sulle spalle, le chiese:

— Racconta.

— Ecco. Ti dirò tutto. Ho trovato il Trincia, ieri sera, quel tuo amico pittore. Un ragazzo, sai. Mi ha invitata a bere. Abbiamo discusso, poi ci siamo trovati insieme a delle antiche conoscenze e siamo andati a cenare. Mi è passato il tempo. Volevo venire, me lo hanno impedito. È così, ti giuro. Non ho fatto nulla. Qualche bacio, null'altro. E poi, chiedilo al Trincia.

Si era piegata sul petto di Giorgio, il corpo scosso dai singhiozzi. Costui le rialzò il viso e la baciò in fronte. Augusta gettò un grido e gli si abbandonò tutta, mormorando:

— Ti amo, ti amo, lo sai.

Quella fu l'ultima notte di tenerezze e di passione. Il domani Giorgio condusse Augusta a pranzare in un ristorante, che c'è in piazza Marsala e che viene comunemente detto del «Rosso». È un ritrovo comodo, con un padiglione di verzura e protetto contro gli sguardi indiscreti da un'inferriata, sulla quale si arrampicano fitti arboscelli. I padroni del locale, due giovanotti grassi e rubicondi, simpatici sia pei modi che per la franchezza dei loro sguardi, accolsero festosamente il Perroni, che nel passato era solito recarsi al «Rosso» a farvi le sue cenette galanti.

Giorgio si sentiva di umore allegro. Cominciò a gridare:

— Giovanni, Giovanni, non si servono più i vecchi amici?

Il cameriere, che rispondeva appunto al nome di Giovanni, si affrettò ad accorrere riconoscendo la voce e i modi dell'allegro avventore.

I due amanti cominciarono a mangiare, alternando le risate e i bocconi e facendosi ammirare da quanti avventori riempivano il chiosco. A un tratto, una forma umana si drizzò innanzi ad essi. Giorgio alzò la testa e lasciò sfuggire un'esclamazione, ove non avresti saputo se legger meglio il dispetto o la gioia:

— To', sei tu Trincia?

Anche Augusta aveva mandato un piccolo grido. Tuttavia, si rimise subito e, dopo aver stretta la mano del disegnatore, chiese con voce tranquilla:

— Venite per mangiare?

— Già; e, se permettete, mi siederò al vostro tavolo.

In un attimo si accomodò, con la sua aria calma e indolente, allungando le mani bianche e fini, quasi femminee, a servirsi. La conversazione, interrotta un istante, venne ripresa. Soltanto un leggero malumore, tradito più dagli occhi che dalla voce di Giorgio, poteva denotare agli occhi di un osservatore la presenza di un importuno in quel gruppo. Ma il Trincia non si sgomentava per così poco; egli continuava a servirsi e a parlare, mettendo il più possibile in vista le sue mani e i denti bianchissimi, ch'erano le sue bellezze. La sua voce, trascinata e melliflua, la sua fisionomia addormentata, la sua carnagione stessa, e l'untuosità grassoccia del suo corpo rivelavano un uomo, pel quale tutto è indifferente nel mondo, tranne la propria esistenza. Gli occhi grigi e tranquilli del disegnatore non si staccavano, mentre egli parlava, da quelli di Augusta e sembrava emanassero come un fluido felino, che assorbiva l'anima e annichiliva i sensi della donna. Il Trincia non era cattivo, ma desiderava troppo i godimenti per sè e quella facile fama di conquistatore di prostitute, per poter pensare all'inopportunità della sua seduzione.

Alle frutta, Augusta gli aveva concesso un bacio, connivente Giorgio, che fingeva di riderne, e gli aveva abbandonato un piedino, cincischiando:

— Siete molto simpatico, sapete?

Andarono tutti e tre a girare per Circonvallazione a Monte, ridiscesero da via Caffaro, poi si recarono al caffè della Posta, in via Carlo Felice.

Giorgio doveva trovarsi per le ore ventidue nella redazione del giornale, ove egli lavorava. Avrebbe voluto fermarsi ma temette di divenire ridicolo. Perciò, si accomiatò, sorridendo e affidando Augusta all'amico. Costei aveva tentato di trattenerlo; poi ad un tratto, si era rinchiusa in un mutismo nervoso.

Quando Giorgio le stese la mano, essa la strinse come in una morsa, poi l'avvicinò rapidamente alla bocca e vi impresse i suoi dentini. Giorgio rise e si liberò dalla stretta ed uscì.

Quella notte Augusta non tornò a casa. Il domani Giorgio ricevette un biglietto, ove la donna avea scritto:

«Mio Giorgio, non oso più comparirti dinanzi. Ti ho amato e ti amo ancora. Ma non devo più vederti; ti perderei. Non accusare Trincia. È un pagliaccio, che ho lasciato appena sfogato il mio capriccio di una notte. Perdonami. La tua Scarpette».

Giorgio si abbandonò sopra il letto e pianse. Il suo idillio era durato tre mesi.

III

Che cos'è la donna

Noi dobbiamo una spiegazione al lettore, che per quanto fiducioso, non potrà fare a meno di chiedersi: Ma questa signorina Scarpette è un diavolo incarnato? Ohibò; che dice mai, signor lettore! Essa è semplicemente una donna. Non neghiamo che della donna abbia tutti i vizii e poche virtù; tuttavia teniamo a dichiarare che la nostra semi-protagonista non presenta nulla di anormale e tanto meno di diabolico.

Figlia di un padre buono e di una madre capricciosa, essa aveva ereditato la franchezza dell'uno e la volubilità dell'altra. Allevata in un ambiente frivolo, con la sola guida di Maglino, il quale per la sua stessa bizzarria di modi e stranezza di pensieri non poteva reagire efficacemente sulle influenze estranee, portata ancor bimba, a contatto con le rudi realtà della vita, Augusta si era formata un'intelligenza fatta d'impressioni e contrasti.

Forse la vita di campagna la avrebbe afforzata contro la propria indole; ma giunse in cattivo punto il Cerruti a sedurla e a staccarla violentemente dal suo passato.

Da allora, la grossolanità selvaggia degli uomini, il bisogno di trovare aiuto e quattrini, la fantasmagorica successione di compagnie deleterie, le avevano imposto un modo di agire e di sentire adattabile alle circostanze ed alle creature, che la circondavano. Nulla sul suo cammino le aveva detto che esistono al mondo la bontà e la generosità d'animo.

Molti amanti, che la avevano a volta a volta battuta, venduta e abbandonata, nessun amico vero, ma delle conoscenze fittizie e pronte a perderla e a sfruttarla; tutto, infine, aveva contribuito a fare della signorina Scarpette quel tipo di femmina inconsciamente perversa, impulsiva e sentimentale a scatti, che si estenderebbe a quasi tutte le donne, se poste nelle stesse condizioni di vita di Augusta.

Non dobbiamo, perciò, meravigliarci della terribile leggerezza di una creatura, per la quale il mondo non poteva raffigurare se non una vasta tela, ove i grossi e pelosi ragni della sensualità e dell'interesse s'impinguavano a spese delle mosche.

Con tale visione nel cervello come poteva Augusta annettere importanza ai sentimenti fissi e durevoli, se tutto intorno a lei parlava di capriccio e di freddo calcolo e di prostituzione? Giorgio Perroni era giunto troppo tardi; nè, fosse anche stato l'uomo più energico e più affettuoso di questa terra, avrebbe potuto apportare la calma e la fermezza in un cuore già sconvolto e in una mente ottebrata dalle incessanti sevizie degli uomini.

Non esiste colpa ove non c'è coscienza di questa. Perciò, Augusta non potrebbe venir condannata da nessuno, poichè nessuno le aveva mai indicato che cos'è virtù e che cosa è vizio.

Gli uomini più ridicoli sono quelli, che fanno della morale accanto al fuoco e che aprono la bocca a meravigliose sentenze, mentre sentono scorrere benefico pel corpo quel dolce calore, che è frutto del carbone bruciante nel caminetto e dei loro onesti guadagni. Purtroppo, l'ipocrisia si è imposta come una legge ed ha obbligato perfino gli scrittori a chinare la testa e biasciare rosari.

E badiamo. Esiste un'ipocrisia incosciente, subita senza volerlo, e che assume l'aspetto di un morbo sottile, peggiore della tisi e della sifilide. È l'ipocrisia delle convenienze e dei costumi. Basta scorrere, anche con occhio distratto, i numerosi volumi della letteratura piccola e grande, per rendersi un conto esatto delle stupide conseguenze, alle quali un'educazione falsa e un ambiente a due faccie possono trascinare anche gli uomini d'ingegno. Non esiste formula, in letteratura; non c'è che la sincerità, ma la sincerità oggettiva, non quella dell'«io», che potrebbe essere menzogna. Anche Emilio Zola si è ingannato, poichè ha ammesso un metodo, che poteva applicarsi solo a una parte dell'umanità. Il realismo, quale lo intendiamo noi, è semplicemente la sincerità oggettiva; quello dei capi-scuola era, invece, il rovescio del romanticismo e cioè la vita umana vista a traverso le lenti dell'esperimento anziché a traverso quelle del sentimento.

Ma veniamo al nostro assunto. Abbiamo detto che la signorina Scarpette era un tipo di donna non eccezionale, ma fondamentale. Spieghiamoci.

La femmina è stata sempre, per il così detto sesso forte, un terribile stimolo a pensare e ad agire. Però ha avuto diversi gradi di considerazione a seconda dei tempi. La sana bellezza greca, che faceva delirare Anacreonte e sospirare Teocrito, è completamente scomparsa e non rimane se non come una vuota e misteriosa tradizione di grazia e d'incanto. Il fisico stesso di quelle bellissime creature, dal corpo armonioso e meravigliosamente ondulato, libero nei movimenti e nello sviluppo sotto l'ampia tunica, non esiste più.

Ormai, i busti e le fascette hanno sformato i fianchi, solcati i ventri di rughe, compressi i petti, le scarpe e i legacci si sono incaricati di schiacciare i piedi e le cosce e di contribuire a quel generale deperimento della forma, che ricorda quella di Venere come i nostri caseggiati a caserma rammentano gli ampi portici e gli splendidi palazzi antichi.

Al morale poi, la femmina si è andata sempre più adattando alle esigenze di una ipocrita moda ed alle vituperevoli abitudini di una società, ove alla libera palestra e alla familiarità dei ritrovi si sono sostituite le borse e i ricevimenti ufficiali.

Tutto l'antico sogno, che pur era realtà nell'epoca d'oro di Pericle, è crollato sotto il martellare dei colpi, che gli vibrarono e gli vibrano ancora l'interesse e le convenzioni. Perciò, in questi tempi, il tipo della donna è rimasto tronco e deforme al fisico come al morale; nè dobbiamo meravigliarci se a un corpo male equilibrato corrisponda un'intelligenza voluttuosa stupidamente e un temperamento impulsivo. I colli nodosi, le braccia e i petti assottigliati dall'anemia e dalla tisi, le pance voluminose, le gambe informi e contorte hanno una spaventosa corrispondenza nei pensieri mala-

ticci, nelle sentimentalità capricciose e in quella furia bassa e volgare di libidine, che sono caratteristiche di quasi tutte le donne.

Portiamo due esempi del nostro asserto, l'uno riguardante una vergine, l'altro una creatura già formata alla vita sessuale.

Essi basteranno da sè, crediamo, a dimostrare quanta falsità vi sia nel modo di agire e di pensare di quegli esseri inferiori e volubili, che noi, malgrado tutto, idolatriamo ancora. Nè si dica che abbiamo studiato casi particolari. La signorina Scarpette è un tipo, come sono tipiche le due creature, delle quali vogliamo discorrere or ora.

Gli eroi del nostro primo esempio?

Un uomo ed una donna, naturalmente. Lui era un personaggio lugubre, sentimentale ed erotico a un tempo. Talvolta profferiva le più dolci e languide frasi, gli occhi avevano lampi vivi di desiderio. C'era qualcosa di strano e di malato in quel giovanotto, malgrado l'apparente tranquillità di gesti e di voce. Gli uomini simpatizzavano con lui, rimanendo suggestionati da quel silenzioso nottambulo, indolente come un arabo e fantastico come un eroe di ballata. Quanto alle donne, esse intuivano un mistero in quel corpo magro e lungo e negli occhi profondi che sapevano conservarsi sprezzanti innanzi alle loro seduzioni. Più ancora, diffidavano della sua espressione calma, sotto la quale a gran pena si celava una sensualità raffinata. Egli si chiamava Vittorio Rossi.

La ragazza, un po' anemica, aveva il volto di una vergine e il corpo di una donna già formata. Le membra scultoriamente arrotondate smentivano la limpidezza ingenua degli occhi azzurri e la semplicità di posa della bocca. La sua pelle fine e bianca, la delicatezza delle mani e l'armoniosa linea dei capelli castani, diffusi sulla fronte e lungo le tempie, la facevano somigliare a una figura di Botticelli. Però, sotto quella leggiadra apparenza si indovinava un temperamento caldo, atto al bacio e all'amore.

Un esteta intollerante avrebbe potuto criticare soltanto, in quella fiorente bellezza, il naso un po' lungo e le movenze ancor rigide di fanciulla, che del sesso conosce soltanto il pericolo.

Ma la parte più caratteristica e più attraente di quel corpo era il collo, un meraviglioso collo morbido e flessibile come quello di un cigno di cui la trasparenza diafana della pelle e la esile rotondità accrescevano la grazia spontanea.

Si erano conosciuti adolescenti. A quell'epoca, lui, già sviluppato, non badava a quella bambina taciturna, che sapeva soltanto chinare il capo e arrossire. Egli corteggiava la sorella di lei, un diavoletto malizioso e vivace come una vespa.

Una sera, al chiaro di luna, in una romantica passeggiata, che quei tre si eran permessa fra la quiete deliziosa di un giardino pubblico, posto lungo le rive di un fiume, il giovane si avvide per la prima volta che la bambina diventava pericolosa.

Il dolce viso di lei, illuminato dalla rugiada lunare, appariva incantevole nei suoi lineamenti e nella raccolta e pensosa espressione.

Quella notte, il giovanotto non riuscì a chiuder occhio. Intravedeva lunghe file di pallide adolescenti, che passavano innanzi a lui fissandolo con i loro occhioni azzurri e luminosi. A poco a poco una trasformazione avvenne nel suo animo. Egli si avvide che sino ad allora aveva scherzato ed ebbe paura dell'avvenire.

Non osava confessare a sè stesso le proprie impressioni. Voleva dubitare, credeva vano giuoco della sua fantasia quella specie di persecuzione di un'immagine fanciullesca. E poi, quali difficoltà spaventevoli stavano per sorgere innanzi a lui, che ieri ancora soggiaceva alla seduzione leggera di una ragazza e oggi si sentiva spinto imperiosamente ad amare la sorella di costei?

Vi fu una burrasca, una scena violenta tra lui e quella creatura, che si era illuso di amare. Ma il domani, libero dall'antica relazione, potè ristare innanzi a una nuova aurora e ad una delicata visione, che, ormai, lo aveva avvinto imperiosamente. Rimaneva un problema. Come conquistare la simpatia di quella bambina, che si era abituata a vederlo a fianco della sorella? L'animo suo gli diceva che in quegli sguardi ingenui c'era già qualcosa di più dell'abitudine benevolente. Gli riuscì facile sincerarsene. Il problema, ormai, sembrava vicino ad una soluzione desiderata.

Ma uno scoglio inatteso si drizzò, a un tratto, innanzi ai passi del giovanotto. La diffidenza, questo tormento inflessibile che talvolta avvelena un'intera vita e distrugge i sogni più vagheggiati di felicità, gli impediva il cammino.

Per tre anni vi fu lotta continua, accasciante, monotona tra lui e l'anima dubbiosa della sua benamata, che scorgeva soltanto i segni del dispetto e del capriccio là, ove regnavano la passione e il tumulto.

Tre anni di angoscia sottile, che rimasero impressi come un'eternità nei due cuori. Le bocche, che tanto volentieri si sarebbero schiuse alle parole più care e avvicinate in un gesto d'amore, non profferivano se non frasi sterili, dettate nella ragazza dal dubbio e nell'uomo dalla necessità di difesa.

Infine, le ultime nubi scomparvero. Un raggio di sole e di passione s'infiltrò nell'animo dei due a scaldarlo ed a carezzarlo nella muta estasi del momento. Ciò avvenne in un breve incontro degli innamorati nella solitudine propizia di un viale, protetto contro gli sguardi indiscreti dalle acque del fiume e da un alto muraglione. All'improvviso, senza che una parola fosse detta a dimostrare cessata l'antica ostilità, un braccio di lui si arrotondò intorno al corpo della ragazza, lo attirò, lo avvinse in una stretta furiosa, in cui i due petti di sentirono aderenti uno all'altro a fondere insieme i battiti precipitati dei cuori.

I visi si erano avvicinati, arrossati da una vampa di sangue, i capelli di lei avevano soavemente sfiorato la fronte dell'uomo, le labbra si erano vicendevolmente attenagliate in un bacio, ch'era un morso e che schiudeva innanzi ad entrambi le gioie di un paradiso ignorato. Rimasero così, un momento, sentendosi la pelle scottare e scorrere un brivido per tutto il corpo. Quando si disgiunsero, erano pallidi e disfatti.

Il sangue, per un istante spinto con violenza per le vene, si era, adesso, addensato nel cuore e lo soffocava in un'ebbrezza di passione. Si guardarono ancora a lungo, senza parlare, gli occhi neri del giovane fissi intensamente in quelli azzurri e limpidi di lei a cercarvi la fiamma dell'amore.

In quel momento nell'oscurità le loro pupille avrebbero dati barbagli di luce, come quelli dei felini. Le due anime sembrava si fossero fuse insieme, nè potessero più staccarsi. Poi, la ragazza fuggì leggermente su pel viale, lasciando udire una risata cristallina, che svelava tutta la felicità di quel cuore.

I due innamorati si trovarono spesso, in seguito, cercando i luoghi più misteriosi e solitari per nascondervi il loro idillio. E furono ebbrezze di baci, dati e concessi generosamente, e carezze continue e discorsi deliziosamente vaghi, interrotti da silenzi profondi. Le tranquille acque del lago, i boschi diffusi sulle colline, le onde armoniose del fiume videro quell'idillio svolgersi, afforzarsi, divenire irruento.

Essa era ancor vergine, benchè le carezze sapienti dell'amante le avessero percorso tutto il bellissimo corpo. Una paura dell'ignoto tratteneva quei due nella loro passione. In lui c'era anche il rispetto per quella creatura, che gli si era liberamente donata, fiduciosa e tranquilla. A che turbare quell'anima con una brutalità troppo triste? L'avvenire sostava innanzi a loro come un mistero. Un atto imprudente avrebbe potuto distruggere il sogno e rendere tormentosa l'unione.

Del resto, egli non provava la necessità di un gesto deciso, accontentandosi di calmare la passione con l'arte raffinata e perversa, che crea infiniti orizzonti di piacere. Anch'essa sembrava tacitamente accondiscendere a quella soddisfazione della sua sensualità giovanile. Solo qualche volta si sorprende a interrogare l'amante con un muto sguardo sorpreso, ove era celata un'inquietudine dolorosa, come di chi tema e spera ad un tempo di vedersi rubato un tesoro.

Orvia, l'idillio antico ed eterno avrebbe dovuto insegnare a quei cuori che una felicità non è completa, se non quando è posseduta completamente. Il sentimento sano e fecondo vuol essere gagliardamente espresso, nè può venire supplito da una passionalità romantica e tanto meno da un affettuoso rispetto. La vita vuol essere goduta a fondo nelle più segrete manifestazioni e la verginità è bella solo in quanto si concede selvaggiamente al trasporto selvaggio.

Questo non pensava Vittorio Rossi. Egli si era creato un mondo suo, pieno di bellezze e di seduzioni, ove, però, mancava la robustezza di costruzione e la saldezza d'intento. Una natura più

forte avrebbe subito compresa la deficienza di quell'illusione, un temperamento. più scaltro non si sarebbe affidato alla fragilità dell'idillio. La donna è una creatura delicata e sensuale ad un tempo.

Essa conosce soltanto il proprio cuore e lo stimolo del sesso. Ama e teme ad un tempo; si piega alla situazione d'infermiera come a quella di schiava. Porta in sè un enigma, che il poeta non osa sfiorare e che il maschio sorvola con la brutalità del gesto. Occorre la sconfitta violenta a quell'imperfezione di anima, che caratterizza la donna. La debolezza del sesso, infatti, ama poggiarsi sopra un braccio forte e un petto gagliardo e si sottomette con gioia alla possessione rapida e dolorosa. È questione di sangue e di temperamento.

Ma Vittorio Rossi non comprendeva i suggerimenti della realtà. Egli spingeva la sua audacia al di là del possibile, dimenticando che la vera gioia esiste e si conserva soltanto nei limiti del naturale. E lo avrebbe fatto molto meravigliare chi gli avesse chiesto la ragione di quella febbrile inquietezza, che a volte s'impadroniva della sua amante.

L'idillio durò due anni. Un giorno, all'improvviso, egli sorprese nel folto di un bosco la ragazza immobile sotto la stretta violenta di un uomo. Rimase agghiacciato, con le labbra convulsamente serrate. Un urlo di spavento suonò, che lo riscosse e lo fece fuggire all'impazzata attraverso la calma feconda della natura...

Veniamo al secondo esempio. Qualcuno si meraviglierà delle nostre digressioni, che hanno ben pochi rapporti con Genova misteriosa. Che cosa volete dimostrare? Che la donna è la creatura più impulsiva e istintiva, che esista?... Ma di ciò è convinto anche il pizzicagnolo, qui, all'angolo della strada! E poi, siete troppo urtante e divagate oltre i limiti. A chi ci onora di queste e simili interrogazioni, rispondiamo: 1°, che non abbiamo scritta una «Genova misteriosa» ad uso delle sartine e dei collegiali, poichè in tal caso avremmo intitolato il nostro romanzo «Genova all'acqua di rose»; 2°, che il nostro compito trascende i limiti del titolo e che qualche questione di psicologia generale non disdice a nessun argomento. Eppoi, si trattava di difendere la nostra Scarpette e di mostrare, con qualche paragone tipico, ch'essa, se in apparenza differisce da moltissime donne, in sostanza rappresenta l'eterno femminino nelle sue linee più schiette e più evidenti.

Ed eccoci alla seconda coppia d'innamorati, che volevamo esporre al lettore. Per essere più precisi, in questo esempio assumeremo il tono familiare della prima persona singolare, come se qualche amico raccontasse, in vece nostra, l'avventura:

Una sera, in teatro, essi attirarono i miei sguardi. Li indovinai subito sposi da poco tempo.

Lui era un omaccione apoplettico con due occhi grigi e senza espressione, il naso grosso e i baffi lunghi, spioventi sulle labbra. Lei, il rovescio della medaglia. Una figurina delicata dalla pelle bianca e fine di madonna preraffaellitica. Aveva i capelli di un biondo chiaro e gli occhi azzurri limpidissimi. Un tipo russo, come io immagino le donne russe dell'aristocrazia.

Il mio pensiero rimase subito dolorosamente colpito dal contrasto di quei due esseri. Nella noia del solito spettacolo e anche per un mio irresistibile bisogno di costruire castelli in aria sopra avvenimenti e oggetti di poca importanza, cominciai a far lavorare la fantasia nell'edificazione di un romanzo, che allora non supponevo vero. Pensai ch'egli fosse molto ricco, un negoziante probabilmente. Aveva trovata quella ragazza in qualche povera famiglia decaduta, gli era andata a genio, la aveva fatta sua con la forza del danaro.

Immaginavo l'angoscia di quella fragile creaturina, che si sapeva venduta come una qualsiasi mercanzia ad un uomo così volgarmente grossolano. Li vedevo entrambi nella loro prima notte di nozze, lei piangente, spaurita come una bambina, lui brutale, avido di godere quella verginità deliziosa, di stringere sul suo petto in un abbraccio feroce quel corpicino di santa. Mi sembrava che le braccia pelose di quell'uomo, in quel momento, avessero dovuto somigliare alle zampe lunghe e irte di peli di un enorme ragno. Quale tela più vischiosa e più tenace del danaro?

Egli, il brutto ricco, con la sua pancia lucida e gonfia, aveva attesa la preda pazientemente, l'aveva sentita dar di capo nella sua trama, dibattendosi disperatamente nei fili argentei, ed era accorso subito, con la bocca bavosa, a coprire con le sue membra ributtanti quelle delicate e bianche della povera mosca.

E in seguito? Lo strazio del contatto continuo, l'impossibilità di sfuggire alla disagiata comunanza di vita, di scansare le parole lubrificamente dolci, mormorate in letto da quelle labbra ingombre dai baffi, di sottrarsi a quei baci forti e golosi, che dovevano produrle l'effetto di ventose avidi di sangue.

Tutto ciò io pensavo con orrore e ricordavo la frase di quell'altra mosca, da me conosciuta qualche tempo prima, che mi confessava ogni amplesso del marito sembrarle uno stupro. Che il mondo dovesse continuare così per un pezzo? La lussuria grossolana da una parte, dall'altra la timidezza della donna, sottoposta da secoli alla schiavitù sessuale. E su tutti l'enorme rete dell'oro, la trappola alla vergine, la caccia spietata fatta dai grossi cani ringhiosi o dai piccoli bulldog ripugnanti.

La società era divisa in due campi: da un lato le vittime, dall'altro i ragni, fossero questi vecchi rammolliti o giovani idioti. Come spettatori e, talvolta, a raccogliere le briciole della tavola, i poveri, i bisognosi, poeti, impiegati e miserabili.

Un odore di carne fresca dovunque e di sangue sparso, un'acre ventata di lussuria, che fa allargare le narici ai vagabondi sotto le finestre chiuse e illuminate dei ricchi.

Questo, soltanto questo! Era un martirio intollerabile. Avrei urlato di dolore, avrei pianto di rabbia, mi sarei gettato addosso a quell'omaccione a batterlo con impeto di ribellione, di difesa impossibile e pazza di una donna che non mi aveva chiamato in suo aiuto.

Dovetti abbandonare il teatro per non cedere alla tentazione.

Di fuori, l'incubo continuò. Mi passavano innanzi coppie, che passeggiavano a braccetto con apparenza amichevole, l'uomo brutto, vestito con lusso, il più delle volte col cranio calvo e il collo grosso e corto, la donna pallida, delicata, gli occhi dolci e rassegnati. E passavano anche donnette sole, belle malgrado l'artificio della pittura, che precedevano di pochi passi qualche vecchio impomatato, ripugnante compare dal volto gonfio e bitorzolato e dalla espressione ipocritamente libidinosa.

Una grande pietà mi stringeva la gola e anche una stizza prepotente contro quelle creature che, in fondo, accettavano umilmente la loro parte di carne venduta, senza un istante di rivolta, pazienti come pecore sotto il coltello del macellaio.

Più volte rividi la mia coppia del teatro. Una sera, non ricordo più come, venni posto in relazione con essa. I miei castelli in aria prendevano forma; avevo intuito esattamente la condizione di quei due esseri. L'uomo era un ricco negoziante e aveva sposata lei, povera e di famiglia nobile. Il loro viaggio di nozze li aveva condotti nella città ov'io dimoravo. La sposa se n'era innamorata ed aveva facilmente ottenuto dal marito il permesso di soggiornarvi un po' a lungo.

Nel conversare con i due sposi dovetti presto accorgermi che in qualche parte le mie induzioni erano sbagliate. Infatti, l'uomo appariva sempre più bonariamente simpatico, non troppo cortese, ma in compenso franco e dotato di molta generosità e di molta intelligenza.

Quanto a lei, era piuttosto capricciosa e superba. Comandava il marito come un generale i soldati; assumeva spesso un accento autoritario, spesso anche appariva puerilmente cattiva nei suoi capricci. Inoltre, era molto orgogliosa della sua bellezza e della ricchezza del marito.

Finimmo col divenire amanti. Essa mi si gettò nelle braccia un giorno in cui, il marito assente, si annoiava.

Le sue carezze mi apparvero improntate a una sfrenata libidine. Essa si lagnava della freddezza del marito, un po' trasandato, secondo i desideri di lei, nei suoi coniugali doveri. «È un vecchio», diceva sorridendo e accarezzava i miei baffi neri.

Rideva alle sue spalle con certe risate squillanti e lunghe, che, in altre occasioni, mi sarebbero sembrate deliziose. Ma in quei momenti suonava male per me quell'ilarità, provocata dalla bontà di un uomo, che la contentava in tutto e non vedeva nulla.

Lo aveva ingannato prima del matrimonio e anche dopo due giorni. Confessandomi questo essa batteva le sue mani rosee, mostrando i dentini bianchi e fitti. Poi saltava sulle mie ginocchia e mi copriva il viso di baci.

La trovavo anche avida di danaro, al contrario del marito, piuttosto generoso. Osservava le spese più minute, pronta a spendere mille lire in un gioiello come a rimbrottare il marito per una cravatta. Era, infine, la vera donna, capricciosa, crudele e buona a scatti, mai sincera, sempre schiava dell'impressione momentanea e sempre avida di piaceri.

Un giorno, fra un bacio e l'altro, mi confessò che aveva posto in opera ogni mezzo per accalappiare quel marito ricco. Dapprima, egli non voleva saperne. Ad ogni sua protesta di simpatia, quell'uomo nobile e leale obbiettava la differenza d'età e d'educazione. Diceva che il denaro non poteva colmare un tale distacco e che l'amore, se pur era quello il sentimento ch'essa provava per lui, non avrebbe resistito a lungo col continuo contatto di due esseri così dissimili per natura e per costumanze. Infine, la donna aveva trionfato e si era fatta sposare.

E quel demonietto aggiungeva, ridendo e rovesciando la testolina vezzosa, che era stata lei, lei, proprio lei a prenderlo, quel grosso marito, e giurava che la prima notte di matrimonio aveva dovuto sverginarlo lei, tanto egli si mostrava timido e impacciato!...

IV

Un pazzo e un poeta

Giorgio Perroni, abbandonato da Augusta, tentò ogni maniera per dimenticarla. Il suo cuore sanguinava ancor troppo per quella passione; perciò, era necessario sfuggire ogni cosa, che ricordasse la relazione passata. Innanzi tutto, il Perroni si affrettò a cambiar domicilio ed a trasportare i suoi libri e la sua biancheria in una cameretta, posta al terzo piano di una casa in via Balbi. La stanza aveva una sola finestra, che dava sopra un giardino-terrazza, posto nell'interno dell'edificio e diviso in due da una cancellata. Il giardinetto apparteneva agli inquilini del primo piano e, nella parte che sottostava alla finestra del Perroni, esponeva alla vista di costui una serie di grandi vasi, nei quali si alternavano i rosai, i gerani e i convolvoli. Il Perroni rimaneva spesso per ore e ore appoggiato al davanzale, vagando melanconicamente con l'occhio per le finestre chiuse dell'edificio e per quel breve spazio di cielo, che era concesso alla sua vista. Una sola cosa turbava quel suo quieto e doloroso fantasticare, e cioè un bellissimo pappagallo, di quella razza americana rarissima a piume verdi e rosse, che troneggiava sopra una grucciona, posta nella terrazza sottostante fra un vaso di rose e uno spiovere di convolvoli. La bestiaccia pareva fosse stata allevata a bella posta per disturbare i vicini di casa, poichè non ristava mai dal cantare certe sue nenie puerili, inframezzandole accortamente con bestemmie e con pie invocazioni al cielo.

Un giorno, mentre il Perroni contemplava il pappagallo con un misto d'amarezza e di rabbia, l'animale si pose a schiamazzare con una specie di risata sardonica e a gridare: Oh! Oh! Stupido! Stupido!... La stizza s'impadronì dell'animo del giovanotto, che, non badando più con chi aveva da fare, in un gesto incosciente e non trovandosi altro sotto mano afferrò gli occhiali a stanghette, che gli posavano sul naso, e li scaraventò sulla bestiaccia. Il proiettile di nuovo conio non colpì l'uccello, ma andò a conficcarsi nel terriccio di un vaso di fiori. In quel momento la porta, che dava sulla terrazza, si aprì e ne uscì un uomo lungo e magro, con le spalle un po' curve e col corpo avvolto in una vestaglia da camera rossa fiammante. Il nuovo venuto alzò il viso, che gli sfuggiva di sotto a una papalina, rossa anch'essa e ficcata fin sulle orecchie. Uno strano viso, davvero, tutto zigomi e mento, con gli occhietti piccoli e rotondi, affondati sotto il cranio e con due grandi buchi per guance.

Il Perroni lo contemplò per un istante con stupore, poi si decise a parlare:

— Perdoni! Mi son caduti gli occhiali, lì, su quel vaso! Vorrebbe esser tanto gentile da prenderli? Le calerò una funicella. Così, Ella potrà rendermeli senza ch'io debba venire a incomodarla.

Ma il bizzarro personaggio parve non badasse a queste parole, poichè si pose ad agitare furiosamente le braccia, sbraitando con la sua vocetta sottile:

— Ah! Ah! Era il mio pappagallo, che le dava noia! Povero Cicco! Bene! Bene! Ripareremo!

Raccolse gli occhiali, li pulì e se li pose in tasca. Stava per rientrare in casa. Ma il Perroni, impazientito e meravigliato, lo apostrofò:

— Ehi! Dico a lei, sa! Vuol avere la cortesia di rendermi i miei occhiali?

L'uomo in vestaglia si fermò.

— I suoi occhiali, dice? Sono miei, ora; e ringrazi il cielo ch'io mi limiti a confiscarglieli.

Die' un balzo e rientrò in casa, sbatacchiando la vetrata.

Il Perroni non era uomo da trangugiare l'affronto.

Ben comprendendo come ogni tentativo pacifico con quel pazzo sarebbe rimasto vano e inefficace, fin dal domani cominciò a meditare una vendetta. Parve l'avesse trovata, e buona, poichè si affrettò a comprare un secchietto di latta, una specie di giocattolo col suo manico per tirar acqua dai pozzi minuscoli, che sanno fabbricare i bambini.

Un giorno, verso il mezzodì, ora in cui tutti sono occupati a riempire più o meno bene lo stomaco, colmato il suo secchietto di vino generoso, il giovanotto lo calò con infinite precauzioni, a mezzo di una fune, sino a portata del becco del pappagallo. La bestiaccia cominciò ad annusare quel liquido sconosciuto, poi, incuriosita, volle assaggiarlo.

Pare che il succo dell'uva piacesse al nuovo proselite di Bacco, poichè in breve il secchietto rimase asciutto e venne rapidamente ritirato dal suo proprietario. Gli effetti del vino non tardarono a mostrarsi. Il linguacciuto animale cominciò a sbattere le ali, a muover le zampe disordinatamente e a cantare con voce rauca le più lamentevoli arie del suo repertorio. L'insolito schiamazzo attirò il padrone, che comparve con la sua consueta veste da camera e, visto il pappagallo in tale febbrile agitazione, cominciò a chiamarlo dolcemente:

— Cicco! Cicco! Povero Cicco!

Ma sì. Il povero Cicco non si degnava di rispondere e continuava a ballare sulla gruccia snocciolando la litania delle sue bestemmie e fissando il padrone col collo storto e con gli occhietti inteneriti. Alla fine, costui perse la pazienza e, accostatosi all'animale, gli misurò un ceffone. Lo trattenne nel gesto l'acuto odore di vino, che si sprigionava da Cicco. In quell'istante, udì la voce di Perroni, che beffardamente chiedeva:

— Il signore vuol restituirmi gli occhiali?

Il domani il pappagallo, rimesso completamente dall'ubbriachezza, riposava quietamente a una certa distanza dal balcone del Perroni.

Ma questi non si diede per vinto. Attese ancora il mezzogiorno, poi formò con una funicella un abile laccio, che tentò di gettare sul malcapitato rampicante. Tre volte fallì il colpo; ma alla quarta il collo del povero Cicco, preso violentemente nel giro della corda, dovette subire le fasi della soffocazione. Bastò qualche strattone vigoroso a toglier la vita all'animale, prima che il suo padrone accorresse a salvarlo.

Ma il Perroni, non contento della sua vendetta, volle lanciare abilmente ai piedi della gruccia un cartoncino, sul quale avea scritto in bel carattere: «Un pappagallo per un paio di occhiali».

Rinunziamo a descrivere la collera dell'inquilino del primo piano innanzi alla vittima del giovanotto.

Giammai papalina fece salti più prodigiosi per aria, giammai bestemmie maggiori vennero udite di quelle, che uscivano dalle labbra convulse del proprietario di Cicco. Infine, la rabbia si calmò e la papalina riprese il suo posto ordinario.

Scorsero due giorni. Al terzo, Giorgio Perroni, dalla sua finestra, vide avanzarsi sulla terrazza il nemico, armato di un mastodontico trombone.

Badiamo; non si trattava di un trombone da bandito, ma di un innocente strumento di ottone, lucido e rumoreggiante, delizia dei ciabattini e terrore degli scrittori. Il Perroni comprese subito il pericolo. Si trattava di un abile attacco e, ormai bisognava darsi per vinto e sloggiare o trovare qualche ingegnoso mezzo di difesa.

A forza di pensarci e di ispirarsi a quelle orribili note, che per ore e ore venivano a lacerare ogni giorno il suo orecchio, il giovinotto finì col rinvenire qualcosa. Si recò da un venditore di fuochi pirotecnici e acquistò un minuscolo petardo, con la miccia preparata e imbottito sufficientemente di polvere. Dopo due ore, appoggiato tranquillamente al davanzale, egli studiava l'avversario dall'alto della sua situazione.

La bocca minacciosa dello strumento si apriva quasi sotto il suo naso, cacciando fuori come un mostro marino gli sbuffi spaventosi delle sue note. Il momento era buono. Il petardo, lanciato da mano sicura, ruppe una nota nella gola del trombone e, scoppiando fra le lucide pareti, produsse un vortice di fumo e di fiamme e un boato, quale mai orecchio umano aveva udito prima d'allora.

Il suonatore rovesciò sul suolo, tramortito dallo spavento, fra le urla degli inquilini del casamento, che, fattisi alle finestre, chiamavano aiuto e gridavano al fuoco.

Intanto Giorgio Perroni, con passo tranquillo, scendeva dalle scale dell'edificio.

Mentre sbucava sul penultimo pianerottolo, una porta si aprì violentemente per dare passaggio al corpo ossuto del povero mistificato. Il Perroni, temendo di venir rovesciato per le scale, si affrettò ad avvicinarsi a quell'uscio, tendendo le braccia innanzi per arrestare la furia del suo avversario. I suoi sguardi caddero in quel punto, sopra una targhetta d'ottone, che portava incisa la scritta: «Giovanni Maglino, sarto».

Possibile? Era quello, dunque, l'amico di Augusta Brendel, il suo unico protettore, che l'aveva educata fanciulla e l'aveva amata come un padre? Una grande tenerezza s'impadronì dell'animo del giovanotto, che si sentì spinto a stringere sul suo petto quell'indemoniato in veste da camera. I suoi gesti non fecero che provocare sempre più la stizza del magro personaggio, che sarebbe trascorso agli atti più disperati, se non avesse udita suonare ad un tratto la frase:

— Signor Maglino, mi ascolti, in nome di Augusta Brendel!

V

Due piccioni e una fava

Il sarto, udita appena la magica frase, che, gli ricordava improvvisamente un passato di rapide gioie e di violento dolore, cambiò totalmente aspetto.

Preso il Perroni per un braccio, lo trascinò in un salottino appartato, agitando la testa e lasciando sfuggire una specie di rantolo cavernoso. Non diede il tempo all'altro di sedersi, ma lo gettò vigorosamente sopra una poltrona; fatto ciò si pose a sua volta dinanzi al giovanotto, sprofondando il magro corpo in una specie di seggio regale, grande a dismisura e imbottito più che a sufficienza. Poi, cominciò a parlare:

— Dite! Che sapete voi? E qual diritto avete di parlare di Augusta?

La sua voce era stridula e dura. Tacque un istante, poi ripigliò con una specie di singhiozzo:

— Augusta! Gusta! Gustina! Micino mio!

Pareva parlasse a qualche fantasma del suo pensiero. Le sue dita bianche e lunghe avevano gesti vaghi di carezza.

— Ah! Ah! Me l'hanno uccisa sapete? Oh! Non ho creduto a una parola del preteso accidente! C'era il Cerruti da quelle parti!

Abbassò la voce, fino a renderla quasi inintelligibile:

— Sapete? Il Cerruti avrà voluto violentarla, la mia povera bambina, ed essa si sarà opposta. Allora, oh! vedo la scena di qui, quella canaglia la ha gettata in mare e poi è tornato a casa a piangere le lagrime del cocodrillo.

Chinò il capo e si rimise a canticchiare dolorosamente:

— Augusta! Gusta! Gustina! Micino mio!

Il Perroni non poté più oltre sopportare quello strazio intenso, che indovinava sotto le apparenze pazzesche del sarto. Perciò, lo interruppe bruscamente:

— Sapete? Augusta Brendel vive. Era con me ancor quindici giorni or sono.

Maglino si drizzò impetuoso. Il suo lungo corpo parve percosso da un fremito. Aveva il volto livido e gli occhietti fosforescenti. Stridette:

— Che dite? Siete impazzito?

— Vi ripeto che la vostra Augusta, la vostra figliuola d'adozione è in vita, che non è mai caduta in mare!

Il Maglino sbattè due o tre volte le braccia per aria, poi sbuffò rumorosamente, si sedette, si alzò di nuovo, fece due o tre giri rapidi per la stanza e infine si venne a collocare innanzi al giovinotto, con le sue spalle curve che gli davano l'aspetto di un punto interrogativo.

— Raccontate tutto. Voglio sapere. E guai a voi, se mentirete.

Giorgio Perroni narrò brevemente quanto sapeva della signorina Scarpette.

Ad ogni peripezia di quella disgraziata, il sarto cacciava fuori dalla gola qualche strido o alzava i pugni o batteva i piedi furiosamente. La sua papalina era quella, che doveva scontare ogni pena, poichè obbligata ad ogni istante ad assumere le più disparate posizioni ed a volteggiare per l'aria sino a toccare spesso il soffitto.

Quando il giovanotto ebbe finito di parlare, Maglino lo afferrò per le ascelle, lo obbligò ad alzarsi e se lo strinse sul petto, piangendo.

— Siete un brav'uomo, voi. Perdonatemi il trombone, come io vi perdono la morte di Cicco e il mio spavento di oggi.

Uscì un momento, per ritornare subito, tenendo trionfalmente in mano gli occhiali a stanghette del Perroni.

— E cosa vostra. Prendeteli!

Ma il Perroni fu pronto ad aggiungere un po' commosso:

— No, teneteli voi. Sono la causa della nostra amicizia e della buona novella, che vi ho potuta apportare. Serbateli per memoria.

Il Maglino si era di nuovo seduto, non senza aver prima gettato qua e là qualche vigoroso pugno per l'aria.

Stette per un po' silenzioso, con gli occhi chini a terra e accarezzando con le mani le lenti del suo nuovo amico.

Infine, borbottò:

— Sapete? La signorina Scarpette io la conosco, l'ho vista una sera al «San Martino». Mi ha subito ricordato Augusta. Ma ho pensato, stupido ch'io sono!, che forse quella ragazza era la sorella della mia bambina e non ho voluto avvicinarla per non rinnovare i miei ricordi dolorosi. Perché dovette sapere che Augusta aveva una sorella, più grande di lei di due anni e che venne messa in orfanotrofio appena nata.

Si alzò di nuovo, strinse fra le sue le mani del Perroni, poi gli disse, singhiozzando:

— Saremo amici, non è vero? E mi aiuterete a cercarla, per l'amore, che le avete voluto?

— Volentieri. Sarò il vostro amico ed il vostro compagno, se vorrete.

Tra i due, ormai, si era stretto un patto indissolubile. L'indole avventurosa del Perroni aveva trovato un degno aiuto nella pazzesca figura del sarto. E poi, non c'era una comune affezione ad unirli per sempre?

Il Maglino aveva deposte sopra un tavolo diverse bottiglie. Era un prendere il Perroni per il suo debole. Soltanto il calare della sera distolse i nuovi alleati dal portare una breccia maggiore alla provvista liquida del sarto.

Tra un bicchiere e l'altro le confidenze si erano accentuate, i consigli erano fioccati da ambe le parti, fra i sospiri e i singhiozzi del Maglino e i silenzi dolorosi di Giorgio.

Uscirono insieme, a braccetto, e si recarono a mangiare in un modesto ristorante di via Balbi, ove nessun altro avventore poteva disturbare il loro colloquio.

Alle frutta il piano di battaglia era stato completamente delineato.

Il Maglino aveva detto:

— Conosco Augusta. Da quanto mi avete raccontato, ho un'idea esatta del suo modo di agire e di pensare. Non è tornata, certo, nè sul palcoscenico nè fra le altre prostitute. Dobbiamo cercarla nei quartieri dei marinai o in un casino.

Giorgio aveva annuito, poichè, conoscendo l'indole capricciosa e bizzarra delle donne, pensava anche lui a una simile fine.

Fin dal domani i due dovevano mettersi in campagna.

Poveri piccioni, spersi dietro una fava! Essi credevano di lottare pel bene, nè potevano, nella loro grande affezione verso Augusta indovinare le leggi misteriose della fatalità. Chi diceva loro che la donna sarebbe stata contenta di esser ritrovata da un amante, che aveva abbandonato e da un vecchio, al quale aveva fatto credere la sua morte? Tanto assolutismo c'è nei nostri sentimenti, che noi crediamo ben fatto e degno di approvazione tutto ciò, che corrisponde a qualche nostro piano ideale, basato soltanto e semplicemente sul nostro modo personale di sentire.

E poi, conoscevano i due a quali pericoli si sarebbero esposti? La forza del nemico, terribile tanto più in quanto si esercitava nelle tenebre, era considerevole.

Lo sapevano le vittime già lasciate sul terreno, lo sapeva De Soreny, lo sapeva Storno. Ma in questa impresa donchisciottesca la follia di un vecchio si era unita all'inconsideratezza di un poeta a formare una forza d'immaginazione e una volontà fittizia, basata sul capriccio e sulla passione.

Terminato il pranzo, i due amici rientrarono in casa del sarto.

Li attendeva la moglie di costui, un magnifico campione dell'idiotismo valdostano. Immagini il lettore una donna grassa, con la pancia voluminosa, le mani tonde e il collo appesantito da una doppia giogaia.

La testa, poi, gonfia come un palloncino, presentava una superficie quasi liscia, ove soltanto si staccavano sulla monotonia generale due occhietti celesti, mansueti e incoscienti, e una bocca a calice, semiaperta.

Il Maglino, in due parole, presentò quella creatura al giovanotto sbalordito:

— Mia moglie! Oh! Potete parlare liberamente innanzi a lei. Tanto, non comprende nulla! È una brava lavoratrice, però, e taglia gli abiti come nessun sarto al mondo.

Il Perroni era rimasto estatico a contemplare la signora Maglino.

Si rimise dal suo imbarazzo quando il sarto, fattolo sedere sul divano, gli pose innanzi una bottiglia di vin di Porto.

— Questa notte dovremo discorrere a lungo, disse.

Poi, fece un cenno alla moglie, che scomparve come un automa.

Il Maglino si accomodò nel suo solito trono e, accesa una sigaretta, soggiunse:

— Vi racconterò la mia storia e quella del Cerruti. Bisogna che le sappiate anche voi, per potervi regolare.

Bevve un bicchiere di vino e cominciò a narrare.

VI

Storia lugubre narrata da un allegro personaggio

Nacqui a Napoli, nel retro bottega di una pescivendola. Mia madre esercitava diversi mestieri, fra i quali quello di fornitrice di ragazze a una casa particolare. Ebbe me, probabilmente, da un cerretano girovago, che in quel tempo conviveva con lei maritalmente.

Di costui io non posso ricordare se non gli occhi duri e feroci e il fiato, sempre puzzolente e avvinazzato.

Fino ai sette anni, nulla mi accadde, che meriti d'esser riferito. A quell'età mia madre s'era già staccata dal cerretano e s'era preso una specie di precettore sbagliato per amante. Questi possedeva una certa istruzione ed aveva anche qualche buona qualità, controbilanciata, però, da una libidine sfrenata, che lo faceva assomigliare più ad un satiro, che ad un uomo. Il suo viso grasso e tran-

quillo, da prete ben pasciuto, ispirava la benevolenza a quanti lo fissavano e così pure i suoi modi gentili e leggermente untuosi, nei quali si scorgeva come la manifestazione di un animo cortese e avvezzo a trattare col mondo. Comandava mia madre, senza mai alzare la voce e pur facendosi ciecamente ubbidire.

Del resto, aveva da fare con una donna buonissima d'indole, e che, malgrado il suo incarico di mezzana di fanciulle, era capace di sentire profondamente e di esprimere con franchezza la bontà e la compassione. Le necessità della vita avevan fatto di quella donna, nata per amare e per prodigare i tesori del suo cuore, una creatura bassa e vituperevole, che i ganzi si disputavano e che la società impiegava nelle sue bisogne più turpi.

A quell'epoca io ero un bel ragazzo, grasso e fresco da far invidia ad un chierico.

Due mesi di passione mi han ridotto qual mi vedete adesso, caro Perroni. La mia bellezza eccitò l'amante di mia madre, che una notte volle farmi conoscere la differenza, che passa, tra un ariete e un bastione. Ebbi una paura così grande, che, in camicia e senza prendere meco alcun altro indumento, fuggii dalla mia casa nel cuor della notte.

Appena fuori, l'aria fresca mi calmò un poco e mi indusse a riflettere alle mie condizioni. Se ritornerò da mia madre, io pensavo, quel demonio mi ficcherà di nuovo le sue unghie addosso e non sarà contento finchè non avrà soddisfatti i suoi desideri. D'altra parte, non sapevo dove recarmi. Finalmente, a forza di battere su e giù il selciato, mi ricordai che possedevo un amico, il quale mi avrebbe, certo, accolto con le maggiori dimostrazioni di simpatia.

Era costui un sarto da donne, che aveva girato mezzo mondo e si era procurata una fama di uomo di spirito e di linguista. Egli balbettava, infatti, il francese, l'inglese e lo spagnuolo e infiorava di solito i suoi discorsi con le più umoristiche frasi e le arguzie più ricercate.

Mi aveva dimostrata, pel passato, molta benevolenza e spesso mi aveva pregato di accettare presso di lui il posto di garzoncello. Ma la mia indolenza mi aveva, sino ad allora, impedito dall'accettare. Quella notte, mi decisi e senza avvisare nessuno presi un passo di corsa e m'avviai verso il mio destino.

Per fortuna, non incontrai per le strade anima viva e quelle poche guardie, che vidi, le schivai accortamente sgattaiolando attraverso i vicoli.

Giunsi dal mio amico, che si chiamava Beppe Maglino e abitava in una strada piena di giardini e in un appartamento addobbato con eleganza.

Malgrado l'ora inoltrata e la novità del mio abbigliamento, egli mi accolse festosamente e mi preparò, subito, un lettino per farmi riposare.

Il domani si recò a comprarmi qualche indumento, necessario per coprirmi. Quando mi vide rivestito, mi fece sedere sulle sue ginocchia e mi parlò in tal modo:

— È tempo, Gianni mio, che tu ti faccia una chiara idea della tua posizione. Ormai, ti sei staccato da tua madre, nè vorrai, credo, affrontare le vessazioni di quell'imbelle scroccone, che, a quanto dici, pretendeva esercitare su di te i diritti più illimitati. Nessuno potrà sospettare che tu ti sia rifugiato presso di me, poichè nessuno di tua conoscenza suppone la nostra passata amicizia. Perciò, decidi e vedi tu se ti conviene abbandonare il tuo antico stato e con esso il tuo nome, per prendere il mio e, chiamandoti Gianni Maglino, divenire un sarto esperto nel suo mestiere.

Quel discorsetto mi commosse un poco. Assicurai il mio protettore della mia affezione e gli dissi che ero pronto ad accettare, a occhi chiusi, i suoi patti. Rimasi nascosto in quella casa circa tre mesi, imparando i primi elementi del mio nuovo mestiere e aiutando il mio padrone in quel che potevo. In pari tempo, il sarto mi istruiva nello scrivere e nel comporre e cercava di insegnarmi le poche nozioni di lingue estere, ch'egli possedeva.

In capo a tre mesi partimmo entrambi da Napoli, senza ch'io volessi più occuparmi della mia famiglia, per recarci a Genova, città, in cui il Maglino aveva buone speranze e assicurazioni di lavoro.

A poco a poco il mio buon protettore potè acquistarsi una estesa clientela nella borghesia femminile e procurarsi una posizione comoda e piacevole coi molti guadagni del suo mestiere. Rimasi con lui fino a quindici anni, epoca in cui dovetti dividermi dal mio padrone per le ragioni, che

sinceramente vi confesserò. Io ero un ragazzo svelto ed ardito e possedevo un fisico abbastanza attraente. Nelle mie numerose gite nelle case delle nostre clienti avevo potuto acquistare una certa esperienza di piccolo don Giovanni. Infatti, a soli dodici anni, incontrai la mia prima avventura amorosa. Una piacente signora dell'alta borghesia, scherzando meco familiarmente, giunse, senza ch'io quasi mi avvedessi delle sue intenzioni, a insegnarmi completamente la grammatica dell'amore.

Da quel punto mi diedi alla vita più spensierata e gaudente che si possa immaginare per un ragazzo, quale io ero allora. Bisogna dire, a mia discolpa, che le donne, da me avvicinate, fomentavano la mia precoce libidine. Ho avuto campo di esaminare a fondo, nella numerosa clientela femminile, che possedeva il mio padrone, la natura e l'indole della donna genovese. Essa ha un'apparenza fredda e restia dissimulante a perfezione la foga e ricchezza di sangue, che le infiamma il bellissimo corpo. Ha membra meravigliose, rotondità atte a svegliare i più intensi desiderii; se ne avvede e si compiace nel pericoloso gioco dei sensi.

Se l'onestà dovesse indossare, in questo mondo, una veste a sè confacente, certo non potrebbe scegliere altra forma, se non quella della donna genovese. Costei conosce la tattica spontanea del suo aspetto, sa che la virtù sembra aleggi sulle sue grazie ed approfitta di quanto la natura le ha concesso per coprire le intimità dei suoi abbracci. Il suo stesso temperamento sano e fresco, la sozza delle sue carni, lo sviluppo rigoglioso di tutto il suo corpo la trascinano ai piaceri.

Soltanto, essa vuol conservare le apparenze e negarsi alla frivola conversazione e all'idillio, che compromettono solo in apparenza, per concedersi interamente alla lussuria.

Ho scoperti molti segreti nella mia vita avventurosa, che mi hanno indotto a credere piuttosto nella furberia degli uomini, che nella virtù delle donne. Molte ricche borghesi mi hanno concesso la voluttà dei loro baci e i tesori del loro corpo, compiacendosi nella mia adolescenza e chiedendo solo, in cambio del loro amore, il più assoluto segreto.

Ero diventato una specie di libertino familiare, nè potevo durarla più a lungo in un esercizio, che mi sfibrava e cominciava a farmi sentire la debolezza di un vecchio. Per mia fortuna, un giorno mi accadde una tale avventura, che mi tolse ad un punto alla mia vita scioperata e al mio bravo padrone.

Costui si era accorto dei miei intrighi e spesso me ne muoveva rimprovero, ma sorridendo e come potrebbe fare un giovanotto al fratello minore. Un giorno, mi disse:

— Bada, Gianni; tu cascherai in qualche brutto impiccio. Sei troppo ragazzo ancora, per poterti dare senza pericoli alle voluttà dell'amore. E il giorno, in cui farai il capitombolo, non tornare più da me. Beppe Maglino non può tollerare nel proprio negozio uno sventato e un perditempo.

Un mese circa dopo questo colloquio mi accadde l'avventura, che mi obbligò a cercare un mezzo per vivere.

Una bella creatura, moglie di un impiegato telegrafico, mi aveva già da tempo ammesso nelle intimità del suo letto e sembrava si compiacesse molto nelle carezze, che la mia sapienza giovanile sapeva farle. Però, si lagnava continuamente con me della ristrettezza di mezzi e del poco denaro, che il marito le concedeva per i suoi capricci. Una sera, mi disse:

— Gianni, ho un progetto. Conosco una buona donna, che tiene una casa segreta in via San Giuseppe. Mi ha proposto più volte di procurarmi qualche ottimo cliente, ed io ho sempre rifiutato. Ma, ormai, son decisa ad accettare.

Queste parole solleticarono la mia curiosità. La sola libidine mi legava a quella creatura e la mia anima, piuttosto inclinata al male ed al vizio, mi faceva apparire come piacevole una simile confidenza.

Inoltre, non conoscevo ancora quel losco genere di negozii e desideravo addentrarmi nei meandri della prostituzione elegante. Perciò, esortai la mia amante a piegarsi alle esigenze della vita e mi incaricai io stesso di abboccarmi con la mezzana e di combinare gli appuntamenti. Tre o quattro volte la moglie dell'onesto mille-e-cinque potè ricevere la mercede di una meretrice. Ma un giorno, per sua disgrazia, si concesse a un amico di suo marito, ch'essa non conosceva, ma che per combinazione, la aveva già vista in compagnia dell'impiegato. La cosa venne risaputa. Il povero becco si recò dalla mezzana, che, volendo scagionarsi, riversò su di me le accuse e le colpe.

L'intrigo finì lì, poichè il marito ingannato non volle suscitare uno scandalo e si tenne la moglie e le corna. Seppi, anzi, più tardi, che la moglie potè continuare impunemente nel suo commercio. Chi restò beffato, fui proprio io, poichè mi vidi messo alla porta dal mio padrone, a cui non so quale diavolo avea spifferato ogni cosa.

Senza risorse, tranne il mio mestiere di sarto, mi raccomandai a qualche mia amante e potei continuare a vivere alle spalle dell'amore, facendomi mantenere e sprecando tempo e denari. Imparai a giuocare e mi approfondii in tutte le arti dello scrocco e della baratteria. In breve, divenni celebre fra i più tristi elementi della città per la mia scaltrezza e per le mie avventure.

Avevo circa diciott'anni quando mi innamorai fissamente della moglie di un facchino, una ragazza fresca e piacente e che aveva appena vent'anni, mentre il marito era sui quaranta. Costui si chiamava Storno ed abitava in un povero appartamento in piazza Erbe.

La mia passione divampava ogni giorno più, nè poteva sfogarsi, poichè il suo oggetto si manteneva freddo ed insensibile. Infatti la Storno ad ogni mio tentativo opponeva i più ostinati rifiuti. Sembrava che amasse il marito, quantunque litigasse spesso con lui e gli rimproverasse un quasi continuo stato di ubbriachezza.

A quell'epoca, in una bettola di via Madre di Dio, conobbi Dario Cerruti. Egli era un elegante giovanotto, ma si compiaceva nella compagnia delle canaglie. Provò subito per me una affezione, ch'io gli contraccambiai con tutto lo slancio, che poteva concedermi la mia perversità. Gli narrai i casi del mio amore e ottenni da lui l'assicurazione di un facile trionfo.

Egli si pose subito in moto e cominciò con l'affittare un quartierino a fianco di quello, che abitava lo Storno, e ove pose una sua amante istruita dell'avventura. Una sera, mi disse:

— Amico, è giunto il momento di agire. Questa notte lo Storno, affidato in buone mani, non rientrerà in casa sino a tardi. Bisogna approfittarne e, visto che le maniere gentili non riescono, prendere la fortezza d'assalto. Una volta capitolata la piazza, non credo possano sorgere altre difficoltà.

Il mostro aveva, certo, il suo piano prestabilito e si compiaceva nello spingermi a un atto, ch'egli prevedeva e che doveva condurmi a terribili conseguenze.

Verso le undici di notte il Cerruti stesso si recò a battere all'uscio dello Storno.

Col pretesto di una commissione da parte del marito, si fece aprire e trattenne la donna in discorsi per qualche tempo. Alla fine, le dichiarò ch'io aspettavo fuori dalla porta una sua risposta e dipinse la mia passione con i termini più favorevoli. La povera creatura si lasciò convincere ad aprirmi e a farmi entrare nella sua stanza, tanta forza di suggestione era nella persona e nelle parole del Cerruti.

Ricordo ancora, come se l'avessi innanzi agli occhi, la spaventosa scena, che seguì il mio entrare in quell'appartamento. La Storno mi chiese subito:

— Che vuole lei a quest'ora? E perchè invia il suo amico a pregarmi? Lo sa ch'io non potrò mai accondiscendere al suo pazzo amore.

Il Cerruti ebbe un ghigno. Io rimasi impassibile, poichè ero deciso a tutto e, d'altra parte, speravo in una debole resistenza.

— Senti, le dissi, tenendola stretta per un braccio; io ti voglio possedere. Ormai, ho pazientato troppo. Questa notte, mentre tuo marito si ubbriaça, devi essere mia.

La donna rise e tentò di svincolarsi. Ma io resistetti alle sue scosse e la obbligai a rovesciarsi sul letto. Essa cacciò un urlo, che il Cerruti fu presto a troncarle, cingendole con un fazzoletto, la bocca. In quel momento terribile dovevamo sembrare due demonii intorno a quella povera creatura. Era diventata bianca come cera, stralunava gli occhi ed aveva il corpo scosso da tremiti. La possedetti brutalmente, come un dannato, con l'aiuto del Cerruti che la teneva ferma.

È orribile! Orribile!

Quand'ebbi finito, mi rivolsi al mio compagno. La Storno, pur sotto le mie braccia continuava a dibattersi. Il Cerruti, con la sua voce tranquilla, mi interrogò:

— Che vuoi fare? Questa donna, domani, ci denuncierà entrambi. È una strega. Non avrei mai supposta tanta testardaggine!

Chinai il capo impressionato. Il Cerruti continuò:

— Vuoi andare in galera? Non sarebbe una bella fine per un giovanotto, e poi quel musetto lì non ne varrebbe la pena.

— Come sbrigarcene?, gli chiesi.

— Non c'è che un mezzo. Ucciderla. Nessuno può sospettare, poichè nessuno ci ha visti. Il mio appartamento è affittato sotto il nome della mia amante. Come potrebbe, la polizia, scoprir delle tracce, ove non ne esistono?

— No, no, cercai di gridare.

— Eppure, devi farlo. Uccidila. Che t'importa di quella donna? Non eri deciso a possederla? Bisogna essere uomini e non ragazzi. Farla vivere equivale a voler andare in galera. Scegli.

— Non posso, non posso.

Sentivo il cuore battere con violenza nel petto e avevo le orecchie piene di sangue e di frastuono.

— Bambino!, ghignò il Cerruti.

Come feci a compiere quel delitto? Non so. Ricordo solo che mi trovai in mano un coltello, senza sapere da dove venisse. Avevo sotto di me le membra palpitanti della donna. Il suo collo bianchissimo, riluceva sul letto offrendomi la sua morbida superficie. Vi affondai l'arma chiudendo gli occhi. Sentii una scossa, poi un liquido caldo mi inondò la mano. Udii una risata stridula suonare al mio fianco e persi conoscenza.

Quando rientrai in me, mi vidi steso sopra un letto con a fianco il Cerruti, che mi guardava sorridendo.

— Son le prime armi, borbottò quell'uomo. Ti ci abituerai.

Cacciai un urlo e di un balzo fui in piedi. Tremavo di febbre e di spasimo.

— Che mi hai indotto a fare?, gli chiesi.

— Nulla tesoro mio. Una piccola cavata di sangue.

— Assassino! Assassino! Son diventato un assassino!

— Così sarai al completo. Eri già un ladro e un mezzano!

Quella frase mi fece riacquistare un po' di calma. Era vero. Che importava un delitto di più ad un uomo, che ne aveva già commessi tanti?

Ormai ero destinato a scivolare nell'abisso del canagliume.

Passai tre giorni in delirio, durante i quali ebbi a compagno e ad infermiere il Cerruti. La paura, ch'io palesassi nella febbre il delitto, lo rendeva assiduo al mio capezzale. Infine, la malattia prese un aspetto benigno.

La congestione cerebrale aveva, però, sconvolte le mie facoltà. La ragione, già indebolita dagli stravizii, si era completamente dissipata. Mi rendevo conto di ciò, che succedeva intorno a me; ma il povero cervello era soggetto all'acuto pungolo della pazzia e del furore.

Il Cerruti, rassicurato della mia stessa demenza, che impediva agli altri di dar peso alle mie parole, s'incaricò di pagarmi un posto nel manicomio di Quarto, ove entrai per viverci due anni e uscirne poi sfigurato dal dolore e dalla demenza.

VII

Una ridda di pazzi

All'epoca, in cui abitavo nel Manicomio, non esistevano ancora certi mezzi terapeutici, che sono in vigore adesso.

La cura si limitava a una serie di doccie, a un regime alimentare confacente alla malattia e ad una sorveglianza continua che controllava i nostri atti fra le desolanti mura dell'edificio.

Io ero uno dei pazzi più pericolosi, poichè davo spesso in smanie e andavo soggetto a convulsioni periodiche. Tuttavia, nei brevi intervalli di riposo, ragionavo e comprendevo come qualsia-

si altro mortale non affetto da follia. Conservo molti ricordi di quel tempo, alcuni cari, altri piuttosto dolorosi.

I medici, che mi circondavano, erano o troppo indulgenti o troppo severi; inoltre trattavano ogni individuo nello stesso modo, nè comprendevano che in certi casi occorre molta dolcezza e in altri una buona dose di fermo rigore.

La differenza di temperamento in coloro, che avrebbero dovuto usare ogni cura per la nostra guarigione, si rivelava spiccatissima nel direttore e nel vice-direttore, il primo magro al fisico e aspro al morale, il secondo grasso e buontempone, sorridente sempre alle nostre anche più dannose stranezze.

In tal modo, a seconda delle ore, noi eravamo soggetti al freddo e al caldo di quei due chiusi, volta a volta bistrattati e accarezzati, sottoposti a un metodo di sorveglianza e di cura violento o dolcissimo.

Gli inservienti rispecchiavano fedelmente l'umore dei loro capi, quantunque la maggioranza si attendesse più al rigorismo, spinto talvolta sino alla crudeltà, che alla temperata benevolenza.

In qualcuno fra questi brutali esecutori di una volontà superiore si convergeva l'odio dei miei compagni di pena, che non si lasciavano sfuggire l'occasione per rendere pan per focaccia ai loro aguzzini e rispondere alle bastonate coi pugni. Parrà cosa quasi incredibile; ma talvolta io stesso fui soggetto alle percosse di quei manigoldi, connivente inconsciamente o no, qualche medico.

I nostri dottori sopportavano allegramente il continuo contatto coi pazzi e pareva si fossero formata sul nostro conto una spiritosa opinione. Infatti bastava che noi aprissimo bocca perchè quelli assumessero un'aria di curiosità sprezzante, prendendo spesso per stravaganze e paradossi pazzeschi quelle frasi, che racchiudevano in sè più giudizio, di quanto potessero averne essi stessi.

Col mio soggiorno nel manicomio ho imparato una cosa, che farà stupire anche voi, Perroni, ma che ho bastanti prove per credere vera. E cioè, che se i matti sono molto unilaterali nel pensare e nell'agire, pure possiedono intuizioni profonde e meravigliose e giungono sovente con un salto là, ove i saggi a stento perverrebbero dopo molti anni di pene.

Ho inteso un demente svolgere le più ardue tesi psicologiche con la chiarezza e la cognizione, che un dotto può ottenere solo dopo una lunga esperienza.

Inoltre, ebbi lì dentro un amico poeta, cervello squilibratissimo e soggetto alle più strampalate smanie.

Egli, talvolta, la sera, nel cortile bagnato dai raggi lunari, a capo scoperto e con gli occhi assorti in estasi e fissi nel disco abbagliante, recitava i più armoniosi versi, ch'io abbia mai conosciuti.

Egli cantava e piangeva e pregava la luna con un fervore e una bellezza di espressioni, degni di un genio.

Seppi più tardi che finì pa[...] com'era vissuto, con sulle labbra un dolce distico virgiliano, troncato gli dalla morte. Povero fanciullone. Aveva gli occhi azzurri e innocenti e una voce tremula, che assumeva i toni più melodiosi. Lo udii spesso discutere con un altro demente, che si credeva versatissimo nelle scienze più astruse e che opponeva ai versi le equazioni e alle immagini i più bizzarri assiomi.

Ma non mi fermerò più a lungo su quel periodo della mia vita. Esso è ancora troppo fresco per me, sebbene siano passati molti anni da allora! Voglio, però, raccontarvi una stramba scena, che avvenne in quel ricovero e che sempre mi ricorderò, poichè credo si racchiuda in essa un significato misterioso e profondo. E voi credetemi ancora pazzo, se fra i discorsi, che desidero riferirvi, non troverete un sapore curioso di verità e di poesia.

Era una Pasqua, giorno in cui potevamo radunarci tutti, eccettuati i furiosi, nell'ampio cortile a scambiare parole e a far chiasso. Eravamo una ventina, dalle fisionomie e dai modi più disparati.

C'era qualche giovane, molti avanzati in età e tre donne, alle quali era stata concessa, per quel giorno, la nostra compagnia. S'udiva un baccano infernale e risate e strida, che facevano arricciare il naso dei custodi e aggrottar le sopracciglia dei medici. Qualcuno vendeva mercanzie immaginarie, altri scaldavano la pancia al sole trinciando gesti e sputando sentenze.

Due o tre discutevano insieme animatamente sopra i soggetti più paradossali. A un tratto, un vecchio dai capelli ricci e dal viso ingombro di pustole, fattosi largo sino al centro del cortile, urlò:

— Compagni, occorre un tribunale per trattare le più urgenti questioni. Uscieri, intimate il silenzio e annunziate che la Corte di Giustizia sta per aprire le sue porte ai poveri mortali.

Il silenzio si stabilì immediatamente in quella turbolenta riunione. La curiosità e più ancora la facile suggestionabilità dei mentecatti li induceva a sospendere per un istante i discorsi ed a prendere parte al nuovo giuoco. Il vecchio ripigliò a parlare:

— Noi, Padre Eterno, in nome delle sante leggi, che governano il mondo, intimiamo, a quanti si trovano a noi innanzi, il perdono degli oltraggi e che ciascuno si discolpi, alla nostra presenza, della sua nascita e del suo modo di vivere. Troppo abbiamo tollerato che gli impuri uomini si compiaceressero nelle opere della carne e che prolungassero lo scherzo, che noi facemmo creando il primo uomo, col popolare il mondo di esseri deformi e di creature manchevoli. Olà, la mia pipa!

Un uomo magro e lungo, con un volto giallognolo da anacoreta, si avanzò umilmente e posto a fianco del vecchio, che lo accolse con aria paterna. Egli era, o almeno si credeva una pipa e si dichiarava felice quando qualche benigno amico esprimeva il desiderio di utilizzarlo nelle sue naturali funzioni. Il bizzarro presidente continuò il suo discorso:

— Tra una pipata e l'altra, annoiati all'ozio continuo, che ci procacciava la nostra alta nascita, noi abbiamo formato un uomo con la creta. Speravamo ch'egli si divertisse; ma, vistolo abbandonarsi, come noi, a un'indolenza infeconda, gli abbiamo assegnata una consorte, che gli occupasse le ore con le sue chiacchiere e con la sua lussuria.

Ma che accadde? I figli gemelli della prima coppia, appena giunti alla luce, cominciarono a guardarsi con occhio torvo, nè si contentarono dei beni, che la natura concedeva loro naturalmente, ma vollero appropriarsi quelli dei fratelli e stendere le mani omicide e sacrileghe sulle stesse persone, che avrebbero dovuto rispettare.

Ormai, la sfrenata violenza e l'astuzia ancor più torbida regnano sulla terra. Non l'onore delle fanciulle, non i vincoli del sangue, non i legami della tenerezza possono ostacolare lo sfogo delle più impure passioni. Basta, basta, per il nostro santo nome; o saremo costretti a bestemmiare come il nostro nemico Lucifero!

Il vecchio tacque. Intorno a lui si sarebbe udita volare una mosca. Gli stessi inservienti e i medici, incuriositi, si erano avvicinati.

Dopo un breve silenzio, ripigliò:

— Domani i nostri fulmini cadranno sopra la razza umana e la distruggeranno completamente. Non risparmiarò alcuno, poichè ben mi pentii, una volta, di aver salvato Noè l'ubbiacone e la sua famiglia. Pel cielo, se qualcuno ha da parlare in propria difesa si avanzi, poichè la mia collera non è ancora divampata.

Una donna si tolse dal gruppo e accennò a parlare. Aveva un corpo macilento da tistica e due occhietti rossi e cisposi.

— Signore, cominciò, io sono Venere e chiedo pietà per le fatiche, che ho sopportato con questi sconoscentissimi uomini. Ho lavorato molto per farli ossequenti alla mia volontà, mi son logorati gli occhi e le membra per procurar loro quella felicità, che soltanto il mio amore può dare. Tutto fu invano! Cominciarono con l'innalzarmi dei templi. A quell'epoca li videro in lunghe file venire a deporre le loro offerte ai miei piedi. Erano teneri e timidi come agnelli e si lasciavano carezzare dalle mie dolci mani. Ma un vento impuro ha abbattuto quei ricettacoli dell'amore. Ogni mortale ha sprezzato i tesori, ch'io prodigavo con lena instancabile e si è compiaciuto nell'antepormi l'interesse e la viltà. Mi son vista cacciata di paese in paese, finchè ho dovuto rifugiarmi, e lo confesso, con rossore, sotto una maschera di belletto, in stanze suicide e puzzolenti. Qualche volta gli adulteri e i giovanetti mi invocano, ma non riescono più a trovarmi, tanto fitto è il velo di ipocrisie e di paure, che copre i loro poveri sguardi. Tuttavia, per quel bene, che ho potuto fare un tempo, chiedo grazia per la mia vita e prometto di farmi monaca, se il mio signore e padrone vorrà ascoltare la mia voce arroccata dai dispiaceri e dall'acquavite.

Il vecchio pazzo stese la mano in un gesto di benedizione:

— Buona donna, ritirati. Anche tu sei una vittima della malvagità umana. Si avanzò, allora, un giovanotto grasso e rubicondo, che portava sul petto un cartello, con su scritto in lettere cubitali: «Vino Chianti».

— Signore, comincio a parlare, qual mi vedete io sono un onesto fiasco di vino e vi prego di assaggiarmi, se le mie parole non trovano credenza in voi. Anch'io feci ogni sforzo per ottenere il favore degli uomini e per dissipare quell'umor nero, che ingombra la mente dei mortali. Ma, a differenza di Venere, non ebbi a subire le vicende della sorte, poichè mi vidi acclamato e benedetto presso tutti i popoli e in ogni tempo. Soltanto in questi ultimi anni gli uomini cominciarono a disprezzarmi e ad accorrere in quelle orribili liquorerie, ove si vende la morte in bicchieri microscopici e puzzanti di alcool. Le taverne più rinomate, ove un tempo suonavano gioconde canzoni e si radunavano i più eletti fra i mortali, sono, ora, frequentate soltanto da oscuri marinai o da donne imbellettate. Ahimè! Il disgusto mi chiude la bocca e mi obbliga a piangere e ad annacquare con le mie lagrime il puro frutto dei colli toscani. Signore, muovetevi a compassione e assaggiate il mio contenuto. Esso donerà in breve una piacevole allegria al vostro cervello e farà arrossire il vostro naso come una pudica fanciulla, che oda per la prima volta parole d'amore.

— Via, via, lo interruppe il vecchio; ho inteso e vi prego di ritirarvi. Amo molto il vostro liquore e sarei il più pazzo dei sovrani se lo condannassi alla morte.

Un terzo demente si fece innanzi. Aveva un'aria marziale e camminava battendo i tacchi e arricciandosi i baffi. Costui disse:

— Buon vecchio, da lungo tempo io ti conosco, poichè ti ho inviati spesso dei messaggeri, uccisi dalle mie mani. Qua la mano e ricordati del prode cavaliere Bajardo, uomo senza macchie, se ne toglie quelle, che le abitudini del campo segnano sopra i miei abiti.

Tu non oseresti fulminare il dio della guerra, nè potresti mirare imperterrito la mia fine, poichè ben sai che senza di me nulla vali tu stesso in questo mondo. Chi ha difeso i tuoi unti, i monarchi della terra, chi ha prestato il suo braccio ai tuoi sacerdoti, chi odia più di me i sapienti, i ribelli e i poeti? Non sono io il re della terra, come tu sei il re dei cieli? Non sono io Bajardo e Turenna e Montecuccoli? Non risiedono nelle mie mani di ferro i destini della società? Prova a smuovermi. Crollando io, crollerebbero intorno a me tutte le antiche istituzioni e il mondo commosso tremerebbe nelle sue viscere.

— Prode cavaliere, principe della distruzione, così gli rispose il vecchio, noi conosciamo i tuoi meriti e ci guarderemo dal menomarli. Ma hai tu lagnanze da esporre? Gli uomini ti apprezzano e ti servono secondo i tuoi desideri?

— Buon padre, essi mi amavano un tempo e ancora adesso mi rispettano per timore. Ma lingue velenose tentano di annientare la mia reputazione e vanno predicando che la pace è preferibile alla guerra, che il benessere risiede nell'amore e nella concordia e simili panzane da bambini.

— Orvia, puniremo i ribelli. Qualcuno vuole ancora parlare? Si avanzino i malcontenti e coloro, che temono la mia folgore.

Un ometto inchinò il corpo tondo e untuoso, poi fece udire la sua voce, stridula come un canto di cicala:

— Signore, risplendo io abbastanza? Quanto vedete in me è oro, poichè io sono una magnifica moneta da venti franchi. Volete ridere? Vi narrerò il mio potere, che più volte mi ha fatto incerto del vostro. Ogni uomo vorrebbe possedermi; per me si sacrificano vite, si ripudiano virtù, si uccidono onestà ed onore. Volete ridere? Ho visto fanciulle fiorenti vendere i loro freschi corpi per ottenermi, ho visto giovanetti avvelenare i padri, mariti assassinare le mogli. E poi, cosa ancora più strana, mi son sentito palpeggiare da mani di vecchi e di fanciulli, di spose e di re. Allorchè esco a passeggiare, mi vedo seguito da un codazzo di uomini, che si accalcano, infuriano un contro l'altro. E tutti vorrebbero prendermi e stendono le mani verso di me e fanno luccicare gli occhi nell'ombra. Sono obbligato a correre per le vie come un pazzo, volgendo indietro lo sguardo pauroso su quella fiumana di gente dagli aliti caldi e dai gesti violenti. Ormai, sono stanco e quasi risoluto a gettarmi in un mucchio di immondizie, ove mi raccoglierà qualche onesto spazzaturaio.

— Non lo fare, lo interruppe un altro pazzo, o per tutto l'oro del mondo ti avrò in conto di una femminetta.

L'interruttore era il poeta di cui vi parlai poco fa. Si avanzò veloce e, inchinatosi al Padre Eterno, continuò:

— Ho inteso molte chiacchiere, ma non ho visto un essere degno di parlare e di venire ascoltato. Io sono la pazzia, signore, ed anche la saggezza, poichè la maggiore saggezza risiede, appunto, nella demenza. Io solo ho il diritto di comandare, poichè accumulo in me le funzioni di tutti gli uomini. Ogni creatura è soggetta al mio impero, ch'io rendo piacevole o doloroso a seconda delle circostanze. I monarchi mi devono il loro trono, poichè inspiro la devozione nei loro sudditi; i sacerdoti mi devono le loro preghiere, poichè propago la fede; le donne mi devono la loro gratitudine, poichè infiammo il cervello dei maschi; gli affaristi mi devono le loro sostanze, poichè spingo l'interesse a farsi giuoco dell'interesse e la stoltezza a servire l'ipocrisia. I più celebrati figli della gloria sono miei figli, i poeti mi riconoscono come loro signore e mi invocano ad alte grida nelle notti di luna. Io scherzo con la primavera, pungo con l'inverno, farnetico con l'autunno e riposo con l'estate. Io sono il principio e la fine, la grande Causa, il male ed il bene, la febbre e il sonno. Io mi chiamo, in una parola, Follia e inspiro le azioni degli uomini.

— Silenzio, screanzato, lo interruppe iroso il vecchio Padre Eterno. La tua lingua non ti salverà dalla fine, che t'apparecchia la mia collera spaventevole!

— Silenzio a te, vecchio bastone da imperatore, mummia incartapecorita, ciarpame da rivendugliolo, grappolo d'uva marcia, testa mal verniciata di pipa, colosso di creta, magistrato da strapazzo, avanzo di superstizione. Il tuo regno è finito e comincia il mio. Fai le tue preghiere, vecchio, poichè la ghigliottina ti aspetta e con essa le risate degli uomini. Voglio che il tuo capo, reciso, faccia pompa di sè sopra la più alta torre della città, se pure esistono una torre e una città all'infuori delle nostre menti. Il corvo ha perse le penne di pavone e se ne sta lì, a tremare di freddo e di paura. Guardatelo tutti! È il più miserevole spettacolo, che si sia mai presentato ai miei occhi. Orsù, buoni sudditi, inauguriamo il nuovo regno con un ballo frenetico, che dimostri la robustezza delle nostre gambe e il vostro affetto verso di me.

Detto ciò, diede in un urlo, al quale gli altri pazzi fecero coro. Una ridda spaventosa cominciò a infuriare pel cortile, fra strida e ululati.

A stento gli inservienti poterono impadronirsi dei mentecatti e costringere all'immobilità quelle membra, slogate nei più pazzi e disordinati movimenti. Io solo non avevo preso parte alla ridda infernale, poichè ero rimasto profondamente colpito dalle parole, udite in quell'assemblea dai miei compagni di sciagura.

VIII

Le cabale del cuore

Uscii dal manicomio, come già vi dissi, dopo due anni di soggiorno. Possedevo poche risorse, qualche centinaio di lire, misero avanzo delle passate prodigalità femminili. Non volli ricorrere al Cerruti e neanche rivederlo; perciò, abbandonato del tutto a me stesso, decisi di recarmi a Monaco e di tentare col mio antico mestiere un guadagno sufficiente. Nella sfarzosa città principesca trovai conoscenti e amiche, che, per un ultimo barlume di affetto, mi posero in grado di vivere abbastanza comodamente. Ero già da tre mesi nel paese del giuoco, allorchè conobbi il Brendel, che, a quell'epoca appunto, aveva stabilito un magnifico commercio di stoffe. Simpatizzai con quell'uomo grave e malinconico e tanto feci e dissi che finii con l'indurlo ad accettarmi nel suo stabilimento. In due anni, abbandonato ogni antico vizio e spiegando un'attività per me straordinaria, potei venir nominato direttore dell'azienda. Nel frattempo frequentavo il salotto del mio principale e cercavo di stringere qualche onorata relazione. Le mie maniere bizzarre e il mio discorso piuttosto faceto, e, infine, il mio stesso viso che, sciupato dalle malattie, pur conservava una impronta originale, tutto, insomma, contribuiva a rendermi bene accetto in una società, formata da uomini seri e da donne an-

noiate. Ma chi dimostrava per me una speciale simpatia era Sofia Brendel, la moglie del negoziante. Per qualche tempo una ripugnanza istintiva mi tenne lontano dalla tentazione, ma, infine, dovetti cadere e dimenticare nelle braccia della moglie i benefici del marito.

La nostra relazione durò un anno. Noi ci amavamo con molto calore e non ci lasciavamo sfuggire un'occasione, per scambiarci i nostri giuramenti. In capo a sette od otto mesi mi accorsi di una certa freddezza nelle parole e negli atti della mia amante. Questa ripulsione si accentuò, benchè la nostra relazione durasse tuttora e malgrado le mie preghiere di un pronto rimedio. Soltanto il caso potè farmi scoprire l'orribile antagonista, che io indovinavo nell'ombra.

Ero solito recarmi in casa di Sofia Brendel nelle ore del pomeriggio, allorchè il marito si trovava costretto a presenziare il suo stabilimento. La mia amante mi attendeva in un salottino, immerso nella penombra, poichè essa provava soddisfazione a sentirmi parlare fra le tenebre e ad ascoltare le più bizzarre frasi, che la mia bocca poteva formulare, come se derivassero da qualche demone dell'oscurità.

Un giorno, presentatomi all'ora consueta, mi vidi sbarrare il passo da una cameriera, che, trattomi in disparte, mormorò:

— Perdoni; la signora è uscita e mi ha incaricata di scusarla per la sua assenza involontaria.

Un lampo di malizia traversò gli occhi della forosetta. Già sospettoso, mi convinsi in quel punto che Sofia era in casa e non voleva ricevermi. Perciò, senza attendere altre parole, forzai la consegna e m'inoltrai con passo fermo e con animo risoluto. La porta del salottino era chiusa. Non so quale pazza idea mi spinse a bussare fortemente a quell'uscio, che avrebbe dovuto rimaner chiuso per sempre. Si udì la voce di Sofia, di dentro, che chiedeva, un po' ansiosa:

— Che c'è?

Non risposi e bussai di nuovo.

— Virginia, suonò ancora la voce, che è accaduto? Forsechè il sor Gianni non vuole andarsene?

Rattenni a stento un urlo di rabbia. Pure, parlando piano e tentando di imitare l'intonazione della cameriera, sussurrai: — Signora, mi apra. Devo dirle qualcosa.

L'uscio si schiuse dolcemente. Sofia apparve nell'ombra della stanza.

Mi vide subito e divenne livida in volto. Tentò di chiudere la porta, ma non riuscì poichè la mia mano glielo impediva. Allora, si cacciò indietro col corpo, dicendo:

— Che vuoi, Gianni? E questo il modo di presentarsi?

Non risposi e mi avanzai nella stanza. Era scura; ma, in fondo, si poteva distinguere un corpo d'uomo, ritto contro la parete. Fui presto a slanciar mi sulle imposte e ad aprirle. La luce, penetrando violentemente nel salotto, inondò la figura sinistra di Dario Cerruti e quella tremante e disfatta di Sofia Brendel.

— Sta bene!, sogghignai. Fate pure i vostri comodi. Io mi ritiro, ringraziando questa prostituta per i favori, che mi ha elargiti nel passato.

Il Cerruti fece un passo innanzi. Aveva le braccia incrociate sul petto. I capelli fulvi scomposti, gli occhi scintillanti e feroci, la piega felina delle labbra lo faceva somigliare più ad una belva, che ad una creatura umana. Mi si piantò innanzi e, postami una mano sul petto, mi disse:

— A noi due. Non si esce di qui, come si è entrati. Il nome di Sofia Brendel, sulle tue labbra, dovrà suonare con maggior rispetto; a meno che tu non voglia recarti all'inferno prima del tempo.

— Bravo, Dario! Reciti una bella commedia. Peccato che, ad ammirarti, non ci siano se non una donna pubblica e un uomo, che ti conosce a fondo.

Sentivo l'animo mio invaso dalla rabbia, ma non volevo dimostrare esternamente la mia agitazione. E poi, dovevo lottare con un avversario, che sapevo espertissimo di maschere e pronto a far arma contro di me della mia stessa collera.

Sofia si era lasciata cadere sopra un divano. Il suo bel viso, bianco come cera, posava abbandonato sui cuscini. Aveva le palpebre chiuse, le membra percosse da un leggero tremito.

Ebbi paura di aver detto troppo per spirito di gelosia e volli riparare al mio errore; perciò mormorai:

— Essa mi amava! Ha voluto abbandonarmi! Perchè la devo incolpare di ciò?

Mi posi in ginocchio accanto a lei e continuai:

— Ti chiedo scusa, Sofia. Ti ho insultata e me ne pento. Se ami Dario più di me, non temere ch'io voglia ostacolare questo tuo sentimento. Ti amo troppo e mi rassegno.

La donna aveva aperti gli occhi. Mi guardò trasognata, poi mi buttò le braccia intorno al collo, singhiozzando:

— Perdonami anche tu. Sì, lo amo e da un pezzo. Ti ho ingannato; ma non osavo parlarti. Tu sei buono, Gianni, e mi comprenderai.

Il Cerruti ci aveva contemplati in silenzio. Le sue labbra si erano piegate a un gesto di sprezzo. Si avvicinò e disse:

— Avete finito?

Mi alzai allontanandomi da quella donna e mi avviai verso l'uscio. Volevo finirla in tal modo, poichè sentivo che l'odio contro il Cerruti mi avrebbe facilmente trasportato a qualche eccesso. Ma Dario mi fermò con una frase.

— Resta! Devo parlarti!

Mi volsi indietro e attesi. Sofia si era alzata dal divano ed era venuta ad appoggiarsi a un braccio del mio rivale. Costui la respinse ruvidamente, poi cominciò:

— Gianni, qui dentro siamo in tre anime perse, in tre creature dannate. Ascolta bene il mio discorso, che potrà giovarti, se vorrai approfittarne. Tu mi devi tutto, poichè per mio mezzo hai recuperato la ragione.

— Non lo dire, Dario, lo interrompi, poichè per tuo mezzo l'avevo persa. Chi mi ha indotto a violentare una donna e poi a ucciderla? Tu, tu, che, come un demonio, sei venuto a soffiarmi nelle orecchie il delitto! Non ti devo nulla, se non l'odio, ricordalo.

— Bene, ce ne ricorderemo!, sogghignò il Cerruti. Ma prima di partire, ascoltami. Io ti voglio proporre di essere terzo in un'alleanza, se pur ami i denari e i godimenti. Questa donna, che tu hai creduta tua per adulterio e che si è attaccata a me più per paura che per amore, ha concesso e concede contemporaneamente il suo amore a quanti gliene richiedono. Tutti lo sanno, tranne tu e suo marito. Or io la tengo come una creatura necessaria ai miei disegni, ed essa lo sa e accetta le mie condizioni.

Guardai Sofia. Non avrei mai creduto di poter scorgere sopra un volto umano segni più profondi di devozione e di paura, di quelli, che osservai nei lineamenti della donna. Mi ritrassi disgustato. Avevo impantanato il mio corpo e non me n'ero avvisto. Ora, il Cerruti mi toglieva la benda, medico odioso e ancor più sprezzato, poichè col suo cinismo aveva dissipata una cara illusione.

Dario che scorse facilmente sul mio viso i segni dell'interno mio stato d'animo, continuò a parlare:

— Vedo con dispiacere che conosci ben poco il mondo e in specie le donne. Queste creature, leggiadre d'aspetto, serbano nell'animo più fiele e perversità di quanti delinquenti possano esistere. Scuoti la polvere dal tuo cervello e decidi. Vuoi accettare la mia amicizia?

— No, risposi. Odio te e lei e non posso pensare se non alla vostra distruzione. Siete due esseri malefici, che bisogna ammazzare senza pietà.

— Provati, ghignò il Cerruti.

Sofia Brendel sorrideva nell'ombra. Persi il lume degli occhi e urlai:

— Guardatevi! Voi mi avete giuocato. Badate ch'io non vi giuochi a vostra volta!

— Provati, borbottò di nuovo il Cerruti.

Avevo la testa in fiamme, nè potevo più contenere la mia rabbia. Uscii correndo e mi avviai direttamente allo stabilimento del signor Brendel.

Io sono uno sciagurato, Perroni, la mia immaginazione e i miei sentimenti mi trascinano sempre a compiere le più spaventose pazzie! Quel giorno, ero in un orgasmo indescrivibile. Trovai il Brendel immerso nelle sue cifre. Lo apostrofai violentemente. Egli volse la testa verso di me, meravigliato. Lo vedo ancora con i suoi lineamenti tranquilli e con lo sguardo calmo e chiaro dell'uomo generoso.

Gli urlai tutto, senza fermarmi, guardando per terra, poichè non osavo mirarlo in volto. Gli dissi del mio adulterio, delle confessioni orribili del Cerruti, degli scherni verso il marito. Avevo il corpo madido di sudore e tremavo come per febbre. Le frasi uscivano rapidamente dalla mia bocca, un po' sconnesse, ma incisive. Ogni parola era un delitto, ogni ricordo un'infamia.

Il Brendel mi ascoltò fino alla fine, poi mi si fece accanto e mi gridò:

— Vigliacco!

Non vidi e non intesi più nulla, poichè caddi svenuto. Tornato in me, mi accorsi che riposavo sul mio letto, al lume di una candela, poichè era già notte inoltrata. Un amico, che sedeva al mio capezzale, mi disse che si era sparsa da un'ora la notizia del suicidio di Brendel.

Seppi solo più tardi dalla bocca di Sofia che il pover'uomo, tornato a casa e trovata la moglie sola, le rinfacciò tutte le sue infamie, singhiozzando. Poi la lasciò, sbalordita e tremante nè conscia dei divisamenti del marito.

Non lo vide più sino all'ora di cena. Egli venne a sedersi a tavola, mangiò poco, non guardò mai la moglie e, baciata la sua bambina Augusta, si ritirò. Dopo un'ora un colpo d'arma da fuoco ruppe la tranquillità della casa. Il bravo negoziante si era ucciso nella solitudine della sua camera. Non lasciò uno scritto, nulla che rivelasse i suoi ultimi pensieri. Volle sparire generosamente, troppo debole com'era per resistere al destino, troppo forte per compiacersi nella vendetta.

IX

Amore di bambina

Prima ch'io proceda nel mio racconto, permettetemi, caro Perroni, di spiegarvi il mio carattere, che, del resto, avrete già compreso abbastanza.

All'epoca, di cui vi parlo, ero un giovane impulsivo e bizzarro. Nessuno mi aveva insegnato a distinguere il bene dal male, nulla mi parlava di virtù. Che cosa avrei dovuto fare, sperso nel mondo, senza aiuti e senza amicizie? L'istruzione, che mi aveva data il Maglino, era troppo saltuaria e inconsistente. Inoltre, di quante persone mi ero trovate intorno, nessuna mi aveva detta una buona parola, di quelle, che, talvolta, bastano a salvare un uomo.

Le donne mi adoravano ed io le amavo, ma senza annettermi importanza e soltanto coi sensi.

Sapevo di riuscire simpatico e di godere una certa considerazione, sia per la mia audacia che per le mie abilità multiple, inerenti, forse, al mio temperamento di napoletano.

In una società, attiravo l'attenzione e riuscivo a tener desta l'allegria. In una frase, mi credevo una specie di idolo corteggiato e approfittavo della mia situazione.

Come avrei potuto agire diversamente? Le disgrazie degli altri non mi commuovevano, non possedevo nè un'amicizia nè un saldo amore. Nessuno poteva pretendere da me di più di quello, che gli altri mi davano. In queste condizioni d'animo, con un carattere piuttosto appassionato e sensuale, avrei potuto far molto bene, se qualcuno me ne avesse sporto i mezzi e mi avesse aiutato. Invece, come un automa incosciente, spargevo intorno a me le lagrime e i dolori.

Più tardi, ripensando al mio passato, lo rimpiansi e mi pentii di non aver saputo adoperare meglio gli anni della mia gioventù. Eppure, se considero me stesso, debbo rallegrarmi di essermi fermato ancora in tempo. Non avevo animo cattivo, ma agivo con leggerezza.

Una buona parola, un po' di affetto potevano trattenermi dal commettere altri delitti. Stavo per rovinare nell'abisso della delinquenza e, istintivamente, giravo gli occhi intorno per afferrarmi a qualche cespuglio. Un rosaio mi ha trattenuto, una bambina si è intromessa fra me e il destino e mi ha insegnata la bontà e l'amore.

Era tempo! Nessun naufrago giunto a riva dopo lunghi sforzi ha mai cacciato fuori dal petto un sospiro più poderoso di quello, che emisi io, quando potei avvedermi di esser salvo ed esaminare con sguardo tranquillo il passato. Ed ora, ch'io vi ho non giustificato, ma spiegato il mio modo di agire, continuerò il racconto della mia vita.

Due giorni dopo il tragico suicidio del Brendel mi alzai dal letto, ove mi aveva inchiodato la febbre. Mi venne fra le mani, per prima cosa, una lettera di Sofia. Essa mi scriveva:

«Amico, ho agito verso di te con una leggerezza imperdonabile. Pure, se la morte di mio marito e l'aver io licenziato il Cerruti possono scolarmi a sufficienza ai tuoi occhi, ti prego di venirmi a trovare al più presto. Ho bisogno di parlarti e anche, perdonami il sacrilegio, di amarti. Sofia»

La lettera non mi meravigliò e tanto meno mi commosse. La trovavo naturale e, sebbene sapessi d'esser io la causa della morte del Brendel, non esitavo a darle fede. Ero, come potrete accorgervi, un impasto di ingenuità e di incoscienza.

Anzichè ripugnarli, quell'invito, fattomi da una adultera, il cui sposo si era ucciso due giorni prima, mi lusingava. Tuttavia, volli mostrarmi fiero e non risposi, nè mi recai a visitare Sofia.

Ricevetti ancora qualche biglietto, nè mi curai di accondiscendere alle preghiere della mia ex-amante.

Passarono, così, due mesi in un armistizio per me piacevolissimo. Seppi, frattanto, che Sofia aveva venduto il negozio e che continuava a tenere aperti i suoi saloni, ricevendovi, però, tutt'altre persone delle antiche conoscenze. Mi avvertirono anche, in segreto, che si spargeva la voce di una relazione amorosa tra Sofia e un vecchio conte della Russia, ricco quanto giuocatore, il che voleva dir molto. Anche questa notizia non mi scosse: la prevedevo, poichè sapevo la mia amante troppo ambiziosa per potersi accontentare di ciò, che le aveva lasciato il marito.

Un giorno venne a trovarmi in casa la piccola Augusta, la figlia dei Brendel, accompagnata da una cameriera. Sofia sapeva ch'io amavo quella bambina e l'aveva fatta messaggera di un suo biglietto. Sperava in tal modo, ch'io non avrei osato rifiutarmi più a lungo di visitarla.

Augusta era una bambina pallida e delicata, dai grandi occhi azzurri e ricca di quella grazia ingenua, che il suo temperamento sensibile e la sua età le donavano.

Io simpatizzavo molto con lei e mi compiacevo nella sua conversazione, nuova e interessante per un essere pervertito, che nel contrasto stesso poteva trovar motivo di sorpresa e di letizia.

Tuttavia non avevo mai cercato di entrare nell'intimità di quella bianca creaturina, ritenuto da un senso di paura e di compassione. Temevo di appannare il terso cristallo della sua anima, avvicinandomi troppo.

— Signor Gianni, mi disse la bimba fissandomi con i suoi occhioni espressivi, la mamma è molto adirata con lei.

— Perchè, Augustina?

— Non lo so. Dacchè il babbo è morto, essa non fa che parlare di lei e lamentarsi della sua assenza.

Il visetto le si rannuvolò un poco. Stette pensierosa qualche minuto, poi ripigliò, balbettando:

— Com'è morto il babbo? Lo sa, lei? Nessuno me lo vuol dire.

Non osai risponderle. Avevo timore innanzi al suo sguardo chiaro. Essa continuò, con un tremito nella voce:

— L'ho visto, quella sera, nel suo letto grande. Era nella penombra ed aveva il viso bianco e gli occhi spalancati. Pure, non si muoveva, ma accennava a me con un sorriso, come se avesse voluto dirmi qualcosa e non potesse parlare. Mi dissero ch'era già morto! Oh, allora, perchè mi guardava e sorrideva?

— Illusioni, Augustina. Egli guardava in alto verso qualcosa, che noi non possiamo vedere.

— Povero babbo! Mi amava tanto! Mi carezzava sempre, senza aprir bocca, e poi mi baciava forte forte!

Due lagrimoni scesero sulle guance della bambina. La presi sulle mie ginocchia e cominciai a cullarla, parlandole d'altro. Ma essa insisteva e ogni tanto m'interrompeva, per chiedermi qualcosa del padre. Infine, si racquetò e cominciò a ridere. Quando la vidi calma, la posi a terra e baciandola, le dissi:

— Vai, ora, Augustina. La mamma ti vorrà vedere.

— E tu, perchè non vieni dalla mamma? Ti vogliamo bene tutti, in casa. Ma tu, cattivo, non sai che fartene di noi.

La familiarità del suo discorso mi commosse. Non potei dirle altro, se non:

— Verrò domani, Augusta. Te lo prometto.

Si diede a sgambettare per la stanza, poi mi fece una smorfietta col viso e scappò via, seguita dalla cameriera, che borbottava.

Il domani, ero in casa di Sofia. Ebbi con costei poche parole di spiegazione. Mi giurò che aveva licenziato il Cerruti, sotto la cui influenza era stata più per timore che per affetto. Aggiunse che non poteva far conto su nessun amico, tranne su me. Infine, fu così tenera ed espansiva da farmi dimenticare i torti ricevuti e stendere un velo su quel lugubre passato di adulterio e di morte.

Da allora potei considerarmi come il padrone in quella casa. Non avevo mezzi per mantenere Sofia in quel lusso, ch'essa pretendeva. Perciò osservavo con rassegnazione ed anche con una certa compiacenza la caccia ch'essa dava ai denari delle sue più ricche conoscenze. Ormai, la sua casa era diventata il ritrovo dei giuocatori. Soltanto io ed Augusta ci appartavamo da tutti.

Avevo cominciato ad istruire la bambina e sentivo crescere ogni giorno nel mio animo l'amore verso di lei.

Quella sua ingenuità mi suggestionava, mi faceva provare le ebbrezze di un padre. Talvolta, guardavo con odio la stessa Sofia, poichè divideva con me l'affetto della piccina.

L'avrei voluta tutta per me; spesso mi sentivo trascinato a confessarle chi fosse sua madre, ma mi arretravo innanzi alla scabrosità di una simile rivelazione.

Ero diventato il cagnolino, lo schiavo di Augusta. Una parola, un gesto della bimba mi facevano commettere ogni pazzia. Meditavo di rapirla e di condurmela in qualche casa, spersa sui monti. Vi parò sciocco, caro Perroni. Ma pensate che, fino ad allora, ero vissuto senza affezioni. Avevo bisogno anch'io di un po' di gioia. Anche Augusta mi corrispondeva e riponeva in me tutta la sua confidenza.

Un giorno, le chiesi:

— Gustina, chi ami più, me o la mamma?

Si fece pensierosa, poi si mise a ridere:

— Gianni, Gianni, amo Gianni!

— Brava! Ma a tua madre non pensi?

— Oh, sì! Ma tu sei il babbino. E poi, la mamma non mi vuol bene.

Quelle parole mi rattristarono e mi sedussero a un tempo. Purtroppo quella creaturina civile e dolce era abbandonata da tutti. Soltanto io potevo salvarla. Da allora feci dentro di me giuramento di consacrare la mia vita ad Augusta.

Troncai ogni relazione e cercai di accumulare denari.

I miei spassi, che un tempo rubavano tutte le mie ore, si limitavano, adesso, ai momenti, che trascorrevi scherzando con la bambina. Eppure, quant'ero felice! Non una nube oscurava più il mio orizzonte. Avevo dimenticato tutto e non pensavo più, se non ad Augusta ed al suo avvenire.

Anche con Sofia avevo rotto ogni rapporto amoroso. Mi pareva di commettere un sacrilegio, continuando nella mia relazione. Essa si era adattata, quantunque contro voglia, al mio capriccio e mi considerava, ormai come un amico.

Quella pace venne turbata dal ritorno improvviso del Cerruti. Appena mi vide, mi apostrofò duramente:

— Sei tu? Bada a non ficcarti più fra i miei piedi. Non ti perdonerei una seconda volta. Del resto, devi essere soddisfatto di te stesso. Hai fatto morire quell'imbecille del Brendel! E poi? Mi hai staccato da Sofia! Bella forza! Basterà ch'io mi presenti! Vedrai l'effetto dei tuoi occhi dolci!

— Vai al diavolo, gli risposi. Non m'importa niente di te e di Sofia. Fate quel che vi pare.

— Grazie per la concessione! Ad ogni modo sei avvisato! Stava per allontanarsi. Lo fermai per un braccio, e gli dissi, guardandolo fisso negli occhi:

— Ti lascio padrone del campo. Ma non voglio, intendi?, non voglio che tu t'avvicini ad Augusta; non voglio nemmeno che tu la conosca! Perciò, la notte hai libero campo. Ma di giorno non devi metter piede qui dentro.

— Oh, oh! E se non ti obbedissi?

— Ti denunzierei come complice di un assassinio.

Vide nei miei sguardi una ferma risoluzione perciò finse di scherzare e mi disse:

— Sta bene! Tienti pure il tuo marmocchio! Non voglio neanche vederlo!

Da quel lato ero tranquillo. Però, temevo che quella canaglia non inducesse Sofia a commettere qualche delitto, che dovesse, poi, trascinare anche la bimba nella rovina. Non credevo all'amore di quei due: pensavo piuttosto che avessero stretta una specie di associazione per qualche scopo tenebroso, che mi sfuggiva. Decisi di sorvegliarli e di intromettermi secondo la necessità.

Le mie inquietudini crescevano sempre. Essi sfuggivano al mio controllo, nè lasciavano trasparire i loro pensieri.

Vollì tentare un colpo audace. Una notte riuscii a nascondermi in camera di Sofia. Ero da pochi minuti nel mio posto di osservazione, allorchè vidi entrare quella coppia diabolica. Ridevano entrambi. Sofia disse:

— Tienti pronto! È per domani!

— Sei un tesoro, le rispose il Cerruti; hai una presenza di spirito meravigliosa! Oh, ti ho subito indovinata! Se non fosse stato stato per quell'idiota di Gianni, da un pezzo avremmo finito l'affare:

— Ricordati bene, lo interruppe la donna. Domani sera parlerò di un capriccio e mi farò condurre a passeggio fuori di città dal vecchione. So che porta sempre indosso molti denari, per precauzione!

Il Cerruti si pose a ridere.

— Stai zitto!, continuò la donna. Ci avvieremo per la strada provinciale, poi svolteremo nel viale, che guida alla villa Sarchio. Ricordati bene! Tu nasconditi lì, non c'è mai nessuno e poi le siepi ti daranno agio di osservarci senza timore. Quando ci vedrai vicini, balza fuori e mettili un fazzoletto intorno alla bocca. Al resto, penserò io.

Ne sapevo quanto bastava. Un delitto spaventoso stava per venire commesso da quei due. Della vittima poco mi sarebbe importato. Ma sapevo che, cominciata la serie, quei birbanti non si sarebbero fermati tanto presto!

Perciò, decisi di intromettermi subito.

Il domani sera mi appostai pel viale, accennato da Sofia, e attesi gli avvenimenti. Mi ero messo dietro un folto cespuglio; sentivo il cuore battermi forte e le tempie a martellarmi. A un tratto, vidi, sotto la luce lunare, il corpo del Cerruti, che scivolava anch'esso dietro la siepe, dall'altra parte della stradiciuola e a pochi passi da me.

Passò qualche minuto. La notte era incantevole e la luna spioveva a fiotti la sua luce bianchissima sulla pace della campagna.

X

Il mostro dai capelli rossi

Come possono gli uomini commettere certi spaventosi delitti nella quiete pensosa della natura? Il fascino meraviglioso, che si sprigiona da un cielo ingemmato di stelle, da un paesaggio raccolto e bagnato dalla rugiada lunare, non può trattenere anche il peggiore omicida? Eppure, il sentimento della pace e dell'amore si sprigiona da quell'insieme, ove parrebbe che un dio buono avesse posto il suo soggiorno.

Quanti uomini vennero colpiti nell'ombra mentre tutto sorrideva intorno a loro! Quante vittime incoscienti caddero, allorchè il loro animo era inebriato di poesia e di affetto. Anche la natura,

con la sua stessa bellezza silenziosa, aiuta gli assassini e attira in una trappola d'argento i mal cauti, memori solo della loro bontà e della bellezza del mondo.

Quella notte io mi sentivo intenerito dalla dolcezza del paesaggio e spaventato per quanto gli uomini stavano per commettere. Ero immerso in un sogno doloroso, che mi cullava al blando ritmo delle onde marine, che si udivano frangersi a qualche distanza. Mi svegliò l'entrata in scena di Sofia, appoggiata al braccio di un vecchio, ch'io subito riconobbi per un ricco portoghese.

La vedo ancora, quella creatura d'inferno, sorridere teneramente al suo compagno, mentre nell'animo gli preparava un'insidia mortale.

A un tratto, la siepe si rompe in due parti e comparve il Cerruti.

La luna lo illuminava in pieno col suo corpo di ragno e il testone, coperto di capelli rossi.

Si gettò sul vecchio, imbavagliandolo.

Costui ebbe appena il tempo di gridare: «Madonna!»

L'aggressore lo aveva rovesciato a terra e gli pesava sopra col proprio corpo. Aveva il viso contratto in modo spaventoso e sporgeva innanzi la mascella inferiore con un movimento da belva.

Rimasi agghiacciato al mio posto. Non potevo muovere un dito e provavo un'impressione dolorosa d'irrigidimento e di freddo. Il vecchio sbatteva il corpo e dava strettoni nell'ombra della siepe. Vedevo sempre accoccolato sopra di lui il Cerruti e lo udivo ridere con un lungo urlo da iena. Sofia, con mosse incerte, frugava il caduto.

— Sangue di Dio! Sbrigati!, borbottò il Cerruti.

— Non posso! Mi tremano le mani!

— Donnicciuola! Tanto coraggio, e poi... niente! Tienlo tu!

Si drizzò in piedi, mentre la donna prendeva il suo posto.

— Ah! Ah! E duro a rodere l'osso!, ghignò quel mostro e, chinatosi, si diede a percorrere con le mani gli abiti del portoghese. Quand'ebbe finito, ordinò:

— Stringilo per la gola! Forte!

Ma parve che i muscoli di Sofia non bastassero, poichè il vecchio continuava a dibattersi, gorgogliando e stralunando gli occhi.

— Stupida, disse il Cerruti. Lascia fare a me!

Piegò il testone rosso sul caduto e gli circondò il collo con le sue dita. Ma il movimento troppo brusco liberò in parte il vecchio, che potè respingere gli assalitori per un istante ed alzarsi.

Non aveva la forza di parlare! Rimase lì un poco, barcollando sulle gambe malferme, col volto livido e con gli occhi allucinati. Aveva la gola spalancata; ma da essa non usciva se non un suono cupo, come di catena d'orologio, che si spezzi.

Il Cerruti fu pronto a gettarsi di nuovo sopra di lui, mentre Sofia, pallida e tremante, tentava di aiutarlo.

Quei tre corpi formarono per un istante un solo volume, poi rotolarono insieme al suolo. Due soli si rialzarono da quella caduta, Sofia e il Cerruti.

L'altro era rimasto per sempre nel regno delle tenebre.

— Presto, presto, disse il Cerruti; aiutami a portarlo. Gli porremo una pietra al collo e lo getteremo in mare.

Li vidi allontanarsi per il sentiero. Distinsi ancora la testa rossa del Cerruti e il collo lungo e livido della sua vittima, che biancheggiava sopra una sua spalla. Poi, tutto scomparve.

Stetti ancora lì un certo tempo. La commozione mi aveva tolto l'uso delle mie membra. Ero rimasto come istupidito nè osavo ripensare alla scena, vista poco prima.

Infine, mi alzai e, raccogliendo le mie idee, mi avviai verso Monaco. Giunto in città, mi recai rapidamente in casa di Sofia. Avevo risolto di portar via con me la donna o di toglierle Augusta per sempre. L'incontro col Cerruti non mi faceva paura. Se ero rimasto terrorizzato dal delitto, disprezzavo il delinquente.

Trovai Sofia sola, abbandonata sopra un divano in uno stato di profondo accasciamento. La cameriera, che m'aveva introdotto, mi disse che la sua padrona era tornata a casa da poco e che si era gettata subito su quell'ottomana, senza profferire parola.

Mi avvicinai a Sofia. Essa mi vide e mi riconobbe subito, quantunque sembrasse immersa in un profondo stupore.

— Sei tu, Gianni?, mi chiese. Che vuoi da me, a quest'ora?

Comandai alla cameriera, che era rimasta sull'uscio, di allontanarsi; poi, presi una sedia e mi posi vicino alla Brendel.

— Sofia, le dissi. Poche parole! Ho assistito al vostro delitto.

La donna cacciò un urlo, ch'io le rattenni subito con un gesto imperioso. Sembrava impazzita; e mi guardava con gli occhi spalancati, mentre il suo corpo si scuoteva convulsamente. Ne ebbi pietà.

— Sei stata anche tu una vittima, Sofia! È quel dannato Cerruti, che ti ha indotto ad uccidere! Quell'uomo si compiace nel fabbricare dei delinquenti! Ma non è questo il tempo di recriminare! Bisogna fuggire, capisci?, e questa notte stessa, senza dire a nessuno dove andiamo.

— No, no, ho paura, tentò di gridare Sofia.

— Paura? Di che? Di lui, forse? Ma è quel mostro, che deve provar timore. Se tu restassi, saresti rovinata. Forse questo delitto rimarrà impunito. Ma gli altri, quelli che succederebbero ad esso? Cerruti non è uomo da contentarsi di una vita. Diverrebbe insaziabile; e tu, povero automa nelle sue mani, saresti sacrificata alla sua avidità! Fuggiamo, invece, tu, Augusta ed io, senza lasciar traccia di noi. M'incarico di mantenervi.

— Sì, sì, dici bene, ti seguirò, singhiozzò Sofia.

— Ma bada che devi dare un addio per sempre alle feste e scontare il tuo delitto con la solitudine.

La donna era diventata pieghevole e mansueta. Mi obbedì in tutto e si affrettò a svegliare Augusta. Non volli mostrarmi in loro compagnia e le attesi alla stazione, dopo aver telegrafato a un mio affittavolo di Ruta, ove possedevo una casa di campagna, affinché preparasse immediatamente l'alloggio. Lasciai partir sole le due donne e le raggiunsi in seguito, nella campagna, che avevo loro offerta come rifugio.

Che vi dirò dei tre anni, che passai a fianco della mia cara Augustina in quei bellissimi paesi? Furono tre anni di felicità continua, nei quali mi sforzai d'insegnare alla bimba quel poco che sapevo, e di formarne il cuore e l'intelligenza. Credevo di aver raggiunto il mio sogno e di esser riuscito a disarmare il destino. Ma il risveglio fu ben crudele! Avevo lasciate le donne da un mese e mi ero recato a Genova, ove contavo stabilirmi con Augusta per tenerle luogo di padre e cercarle uno sposo conveniente alla sua anima gentile. Un giorno, ricevetti un telegramma, che mi annunciava la improvvisa morte della fanciulla. Fu uno strazio spaventoso. Urlai, piansi e temetti di impazzire di nuovo. Tornai come un fulmine a Ruta e là seppi dello spaventoso accidente e della presenza del Cerruti.

Volevo strozzare Sofia, poichè la credevo complice del delitto. Pensavo che il Cerruti stesso avesse uccisa la ragazza. Ma le parole di Sofia, che mi descrisse il dolore di quel mostro, ingannarono me pure. Mi acquetai, per quanto potevo in un momento così crudele, e, abbandonata Sofia al suo destino, dopo averle dato il denaro necessario per la sua sussistenza, partii da quei luoghi, ove avevo goduto una gioia senza pari e dai quali mi cacciava per sempre il fato più inesorabile.

XI

Idee e vicende di un uomo bizzarro

Gianni Maglino tacque, abbassò il capo e cominciò a dondolarsi sul seggiolone, ove era sprofondato col suo magro corpo. Giorgio Perroni rispettò quel silenzio pieno di dolore; anch'esso era profondamente intenerito da quell'affetto, che il sarto dimostrava di provare per Augusta Brendel.

A un tratto il Maglino borbottò:

— Augusta! Gusta! Gustina! Micino mio!

Sorrise, rialzò il viso e riprese a parlare con voce piuttosto ilare:

— Che vi dirò degli anni, che seguirono quella catastrofe? Viaggiai, per distrarmi. Visitai le città più importanti d'Italia e riuscii a scoprire certe segrete relazioni psicologiche, che soltanto il vuoto della mia esistenza mi permetteva di rilevare e di conoscere a fondo. Se voi, Perroni, per una fatalità degli eventi o per abitudinaria insonnia avete fatto suonare talvolta col vostro passo le strade deserte di una città qualsiasi durante le ore mattutine, quando, cioè, la vita degli uomini e delle cose giace ancora immersa nella nebbia del sonno, ma già con impercettibili moti sente vicina l'aurora; se avete considerato, nella vostra solitudine, le contrade per le quali passavate, potrete comprendere quali caratteri particolari assumano le case, secondo i luoghi, ove sono poste. Qualcuna ha una linea più spiccata; altre no. Su tutte, però, grava un'aria speciale, che è propria ad esse e che a qualche chilometro di distanza subisce già molte modificazioni. Vedete, per esempio, Venezia. Non credo che si possa immaginare, anche in Cina o nel Giappone, una città più bizzarra e più impressionante.

Siete in un convoglio, che corre sopra una strettissima striscia di terreno rialzata di poco sul mare, e da ogni parte non scorgete se non la superficie liscia delle acque. Vi sporgete dallo sportello del vostro compartimento e, spingendo lo sguardo innanzi, distinguete, nella nebbia, certi profili neri, che pare appartengano a qualche nave ancorata e che poi, più da vicino, si delineano in profili d'isolette oblunghe, con tre o quattro alberi per vegetazione e con qualche ranocchio per abitatore.

La città è ancora lontana e indarno cerchereste di abbracciarla con lo sguardo a qualche chilometro di distanza. Finalmente, quasi senza avvedervene, arrivate. Ve ne fanno certo i lampioni accesi e una tettoia piena di fumo, che si stende sul vostro capo. Scendete, uscite: una striscia di terreno, un vaporetto, che v'attende, ed il Canal Grande innanzi al vostro sguardo meravigliato.

E tutto questo senza che un grido, un sol rumore di martello, di porta che si chiuda, venga a rubarvi nel vostro fantasticare. Siete sul Canal Grande, così i veneziani chiamano una stretta gola, forse metà del letto del Bisagno, fiancheggiata da palazzi della più strana architettura, degni tutti d'essere ideati e costrutti dal buon consigliere Crespel di hoffmaniana memoria.

Non una finestra, non una porta, non una loggetta, che si trovi sulla stessa linea o corrisponda simmetricamente ad un'altra. E poi, certe finestrelle così piccole, che voi credereste dover appartenere piuttosto ad una colombaia, che ad un'abitazione umana e che dubitereste fossero state fatte per dare luce ed aria a camere o sale, se qualche viso di donna non sporgesse fuori da esse, come un fiore da un crepaccio di muro.

E fanno davvero l'effetto di crepacci formati in vecchi muri quelle aperture lunghe, prive di persiane, tirate giù senza piombino e livello, con le imposte, che voi indovinate esistere solo pel riflesso di luce, che si rifrange sui vetri. E poi certe cose lunghe, nere, dalla forma di lumache che striscino sopra un'acqua oleosa dai mille riflessi, e che passano silenziosamente innanzi ai vostri occhi: le gondole. E poi le porte delle case, che s'aprono a filo d'acqua e conducono ad abitazioni non certo d'uomini, ma di benigni spiriti della laguna.

Ed infine, in mezzo al silenzio generale e profondo, il rumore sordo dell'acqua, unica cosa viva fra tante morte, che avvolge la città dei misteri e del sogno. Ed ecco gli abitanti di Venezia, corrispondenti perfettamente alle linee della sua architettura. Li vedete saltellare come passeri a traverso viuzze così strette che, se voi voleste, potreste ogni mattina stringer la mano alla vostra vicina di casa, e così tortuose da impedirvi di scorger nulla, se non mura, al di là di una cinquantina di metri. I passanti vi guardano con viso sorridente quasi vi conoscessero dall'infanzia. E voi ve ne andate tranquillamente, come a traverso i corridoi di un convento o le corsie di un transatlantico, per le viuzze serpeggianti, con a lato le numerose e piccole bottegucce, basse tanto, da obbligarvi a sfiorare il soffitto col capo e strette sì che, in taluna, voi e il venditore a mala pena potete star di fronte senza toccarvi.

Nulla spiega maggiormente la piacevolezza e la familiarità dei veneziani di una breve passeggiata a traverso la loro città.

E gli altri paesi? Firenze con le sue ricchezze architettoniche e artistiche di città morta nel suo sogno di gloria; Napoli col suo sole, il magnifico paesaggio, il mare per specchio, colline e ville per cintura, e fra queste e quello con le sue case aperte alla luce e alla brezza marina, quasi abban-

donate, come gli abitanti, in un molle riposo; Milano con le ampie piazze e le vie rigide e le grandi masse dei suoi palazzi, ove si respira l'infaticabilità di un popolo industriale e la febbre di comodi godimenti, ai quali quello stesso popolo si dà a sera, dopo il quotidiano lavoro.

Vedete Genova? Da un lato il mare, ove si agitano lievemente selve d'alberi di navi e si profilano le lunghe ombre dei transatlantici; intorno ad esso, lunga e densa la linea delle case, solcate da una grande striscia architettonica di palazzi medioevali, che da piazza Acquaverde va a finire al Duomo.

Scorrete con passo celere le strade, da un lato e dall'altro di questo storico solco. Verso il monte troverete vie larghe e giardini e palazzi a caserma; lungo il mare, invece, vicoli e strettoie, che scindono le grevi file di casoni alti, anneriti, piegati sotto il peso degli anni e vicini tanto, da toccarsi con le grondaie: tutta la vita marinara e affaticata del popolo. Quei caseggiati, di notte cerchiati dall'ombra, ma di giorno multicolori, costruiti secondo le figure geometriche più arrischiate, non vi rivelano forse tutta l'indole di questo popolo? In quell'invasione di piccoli spazi, in quell'utilizzazione di ogni tratto di terreno, che vi foggia angoli bizzarri, sporgenze mostruose, bernoccoli massicci, non leggete lo spirito pratico, attivo, calcolatore del genovese? E non vi leggete anche il risparmio e l'economia, smentiti solo in apparenza dalla sfarzosità grottesca delle nuove abitazioni? Quelle nicchie, quei ricami, quei gingilli sui muri, appariscenti e sfacciati, non vi denotano la mania dello sfoggio e del lusso, che prepara lauti banchetti la domenica, mentre gli altri giorni si mangia il minestrone?

Gianni Maglino parlava come un invasato. La sua voce usciva stridula dalla gola, accompagnata da gesti sconnessi. Infine, quel bizzarro individuo si calmò, si raccolse un poco, poi ripigliò a parlare tranquillamente:

— Viaggiai per qualche anno, cercando febbrilmente le avventure e lo svago. Infine, stanco, accettai l'invito di un mio amico e mi recai ad Ivrea, a riposare nella sua casa. Ed eccomi stabilito in una piccola città di provincia, simpatica e pittoresca ed ove il mio pensiero poteva a suo agio svagarsi nelle bellezze del paesaggio e fra le molte vestigia del medio evo. Ivrea è composta di un gruppo di case, limitate da una parte dalla Dora Baltea, che scorre fra brevi isolotti ricchi di piante e si biforca in un rapido canale, e dall'altra da una greve cinta di mura, annodantisi in un castello medio-evale, conservato abbastanza tranne per una torre, troncata già da tempo dal fulmine.

Nel cerchio del muraglione sono vie, selciate con pietre aguzze e ove l'erba cresce senza timore che alcuna mano la strappi, e piazze che abbellisce ancora il ricordo degli antichi tempi, e case annerite e andirivieni di scale. Una sola strada moderna divide la città, percorrendola da un capo all'altro per congiungersi poi, in un giro audace, alla gettata o Lungo Dora che dir si voglia. Un ponte di ferro per la linea della ferrovia, un ponte romano ed uno di costruzione recente s'inarcano sul fiume; i due ultimi comunicano con una specie di sobborgo, detto Borghetto, e con la stazione.

Intorno ad Ivrea, poi, in specie dal lato nord e nord-est e fin sotto le Alpi, si elevano colline, si dilungano castagneti, s'aprono laghetti misteriosi e tranquilli, che le ninfee dalle larghe foglie venate proteggono ed abbelliscono.

A guastare tutto ciò bastano circa diecimila abitanti con le loro chiacchiere, l'ipocrisia e la vacuità della vita provinciale. I giovanotti non trovano altro svago, all'infuori del giuoco e di quei pochi amazzini, che l'esiguità delle fanciulle permette; queste si divertono a sparlare l'una dell'altra e ad illudersi sui propri vezzi e sulla propria virtù. Di tal modo, la gioventù vien su chiacchierona, tarda di idee, poco istruita, vanagloriosa, di null'altro curante se non dell'idillio e della partita a tarocchi. Qualche eccezione, naturalmente, c'era; ma ben poche, e soffocate sotto quella nebbia di pettegolezza, di noia e di libidine.

D'altra parte, le poche donne pubbliche del luogo, brutte e monopolizzate dai soldati, che abbondano e riempiono la città coi loro rumori e la fama delle facili conquiste, non offrivano alcun mezzo di svago.

Qualche osteria isolata, un albergo sulla Dora Baltea costituivano i ritrovi di quelli, che non volevano piegarsi al giuoco del caffè e delle carte.

Il mio divertimento consisteva nel pormi sulla porta di un caffè e nell'osservare i pochi e soliti passanti. In questa occupazione monotona delle mie ore ebbi agio di stringere amicizia con la strana creatura che adesso è diventata mia moglie. La vedevo sempre, in una bottega o baracca che dir si voglia, immersa in una specie di quieto fantasticare, che la rendeva per me interessante. Era il tipo puro della gozzuta, come avrete potuto constatare voi stesso, con la sua faccia gonfia, gli occhi tranquilli, i gesti lenti e il collo ingrossato da una doppia giogaia. Le rivolsi la parola per compassione, poichè la vedevo sempre sola e quasi abbandonata dai parenti, e a poco a poco riuscii ad affezionarmela come una docile bestia. Un giorno scopersi in lei uno strano talento per tagliare gli abiti. Che volete caro Perroni? La noia, la curiosità, la pazzia forse mi indussero a sposare quel fenomeno della natura.

Credo che non avrò mai da pentirmene. Essa è buona e mi aiuta e mi cura più di quanto potrebbe fare qualsiasi altra donna. In una frase, è un automa che ho costruito secondo i miei desiderii e del quale son troppo contento per pensare a disfarmene.

Tornato a Genova con mia moglie, scelsi l'appartamento nel quale voi siete, e mi immersi di nuovo nelle mie occupazioni di sarto. Però, essendo di umore piuttosto bizzarro e socievole, riuscii a introdurmi in una compagnia, per me piacevolissima, quella, cioè, degli artisti, dei letterati. Sono ben pochi, caro Perroni, e paiono uccelli spersi in un paese di orsi. Pure, talvolta si ritrovano insieme e allora tentano di scordare quell'orribile atmosfera utilitaria, che li racchiude. Ho conosciuto un giovane scultore, bello come un dio, dalla facile parola e dal gesto sapiente. Egli parlava della sua arte e si guardava attorno fiducioso, non volendo osservare i volti indifferenti nè udire le parole di scherno. Ho conosciuto anche un pittore, giovanissimo, che nei lineamenti feminei ricordava i confidenti di Enrico III. Era anch'esso una creatura spersa dietro il suo sogno. Qualche poeta, qualche letterato completavano il gruppo. Essi erano, per me, i veri pionieri della civiltà, coraggiosi ed audaci nel paese del denaro, che univano i loro sforzi generosi per scuotere la cappa di piombo dell'apatia. Li vedevi passare fra mezzo i commercianti come simboli di bellezza; parlavano dolcemente o con forza, poco curandosi degli uditori. Ciascuno aveva da dire una parola sua, ciascuno usava la propria forza messianica per convincere. Ahimè! Quanto ingegno perso! Quante fatiche, quanti anni laboriosi per giungere ad un risultato!

Conobbi anche un'altra specie di intelligenti, simpatica e originale: i gufi. Essi sono un po' come i vagabondi. Amano camminare per le vie abbandonate delle campagne o lungo il mare, seguendo nel gioco dell'immaginazione un sogno sempre sfuggente, eppure caro alle loro anime malate di sentimento. Quelli, però, cercano le strade soleggiate e il greve calore del giorno.

Gli umili gufi, invece, preferiscono il tenue chiarore delle stelle e la malinconia della luna. Gli uni come gli altri si incontrano spesso, in due o tre, nella vita, e si uniscono amichevolmente in una comune fantasticheria, che ora li culla nell'abbandono della natura addormentata, ora alita come incubo nel penoso lavorio del pensiero.

Io ho conosciuto qualcuno di questi esseri misteriosi, nati nel notturno terrore di un'aurora boreale e destinati fin dall'infanzia alla dolorosa vita fittizia dell'immaginazione. Appena le prime stelle cominciano a tremolare nel cielo, essi escono dalle loro recondite abitazioni e si dilungano per le vie e pei sentieri tra le siepi fitte o sotto le ombre dei pini o sulle sabbie umide del lido. Portano un mistero negli occhi profondi e una infinita tristezza nell'anima.

La loro malattia è incurabile; è l'incubo di quanti sentono al di là dell'esistenza volgare un'altra vita velata a mezzo dalle nebbie del debole pensiero umano. E chi oserebbe sorridere con una tale visione negli occhi?

Fui compagno per molto tempo di uno fra questi umili gufi e lo seguii nelle sue peregrinazioni di nottambulo, finchè egli passò per sempre dalla notte della vita a quella della tomba.

Era un uomo bizzarro, eccezionale fra tutti. Un fanciullo, in fondo, pieno di dolcezze e di perversità fanciullesche. Aveva uno strano corpo di magro, un po' slogato, coi piedi che sembrava volessero staccarsi dalle caviglie e la schiena curva. Sul collo, una testa allungata, coperta di capelli ispidi. Negli occhi, piccoli e azzurri, un sogno; sul viso, nascosto a mezzo da una barba selvaggia e

da due baffi spioventi, una grande tristezza. La bocca però, sottile e larga, aveva di quando in quando movimenti felini.

Quando egli parlava accalorato, la sua voce assumeva un suono di lima, che strida; quando diceva dei versi, pareva gli tremolasse nella gola il pianto di tutte le anime addolorate. Egli era spesso in preda, come confessava, alla malinconia dell'infinito. Aveva qualche momento di allegria puerile: correva, saltava come un bimbo dietro una palla di gomma. Poi, tornava ancora più triste verso di me, quasi temendo un rimprovero.

Facemmo insieme lunghe passeggiate al chiaro di luna. Parlavamo di poesia, d'arte, che so! Più spesso tacevamo. Ma allora parlavano i nostri sguardi, le anime avvinte alla bellezza delle penombre e degli argentei chiarori.

Un giorno dovetti partire, recarmi in paesi lontani.

Prima di lasciarci ci stringemmo a lungo la mano. Sentivamo un pianto dentro di noi. Tornai dopo qualche mese di vita randagia. Chiesi nuove del mio nottambulo, ma non potei saperne nulla di certo. Infine lo trovai per caso all'angolo di una via.

Era spaventosamente magro, d'una magrezza spettrale. La schiena gli si era curvata ancor più; gli occhi, profondi sotto le arcate del cranio, gli scintillavano come se presi dalla febbre.

Mi salutò con gioia. Ma, nel discorrere, intesi in lui qualcosa di stentato, un imbarazzo come di chi vuol nascondere i suoi pensieri. Disse che s'era stancato della sua vita solitaria e che aveva preso moglie, una brava donnina economica. Sorrisi e non gli credetti.

Un poeta come lui non poteva incontrare nella vita la felicità del matrimonio. Fin dalla stessa sera riprendemmo le nostre antiche passeggiate pei campi. Però il mio amico sembrava ogni volta più melanconico e stanco. Si trascinava più che non camminasse.

Una sera mi confessò che la moglie non era contenta delle sue assenze notturne. Finimmo col non più uscire dalla città. Il mio amico voleva tornare a casa presto, diceva, perchè aveva da lavorare; e poi, non si sentiva più in forza. Lo accontentai.

Solo qualche volta restavamo ancora insieme sino a tardi. Ma, anzichè incamminarci all'avventura pei campi, preferivamo andarci a sedere al «Catenaccio», quella trattoria, nella quale, dopo mezzanotte, si radunano forestieri ubbriachi, sfrontati giovinastri e basse donnine dalle vesti smaglianti e dagli occhi sonnolenti. Ci raccoglievamo in stanze puzzolenti di cucina, intorno a tavole imbandite con un falso lusso di argenteria galvanica. Il mio amico veniva volentieri, con me, in quel ritrovo. Io notavo con terrore in lui uno strano cambiamento. Era sempre lo stesso visionario; ma aveva in più un'allegria malaticcia, che lo sforzava a intromettersi con la sua voce stridula nei discorsi volgari delle donne. Mangiava e beveva molto, con un'avidità paurosa di cane vagabondo.

Guardandolo, sentivo crescere sempre più in me un dubbio doloroso. Cercai di indurlo a parlarmi della sua casa. Si rifiutò a lungo; infine, una notte, ubbriaco mi disse brevemente che la moglie lo batteva quasi sempre, quand'egli tornava a casa troppo tardi. E poi c'era un altro mistero. Non volle dir altro e concluse: «Pure, è una brava donnina, che ha cura di me ed economizza molto sulle spese».

Una sera, uscendo da teatro, lo trovai tremante, col volto cadaverico. Mi confessò quasi piangendo che la moglie gli aveva rifiutato il mangiare per tutto il giorno, per punirlo d'una sua mancanza.

Lo portai meco al solito «Catenaccio». Dopo che ebbe mangiato e più ancora bevuto, divenne di un buonumore inquietante. La sua bocca sdentata e un po' tremolante lasciava sfuggire un torrente di parole; le braccia lunghe e magre gli si torcevano nella smania del fraseggiare. Avevo paura per lui. Cominciò una discussione violenta con una donna. Li ho ancora entrambi innanzi agli occhi, lei cogli zigomi sporgenti, le mascelle larghe, il viso rosso di belletto e lui con gli occhi mobilissimi, le labbra contratte, il corpo scheletrito in sussulto.

Essa decantava il suo corpo e la voluttà del suo bacio. Noi la ammirammo, in quel momento. Pure il mio amico non la lasciò terminare il suo inno. «Io vi obbligherei, la interruppe, per punirvi della vostra avidità di mala femmina e farvi pagare in monete d'oro suonante e a non poter spendere il vostro guadagno. Voi dovrete vestire modestamente, mangiare e bere in una data trattoria a prez-

zi modicissimi. Così vi abbandonerei all'ossessione di un denaro sempre più accumulato e che mai potreste intaccare».

Fu quella l'ultima notte, che passai in sua compagnia. Presentivo una disgrazia e pensavo con dolore a quella povera anima strappata dalle sue immaginazioni notturne e posta in una serra troppo calda e troppo soffocante per lei. Non quella fine noi avevamo sognata nei nostri antichi e buoni colloqui!

Non potei vederlo per molti giorni. Infine, seppi ove abitava. Mi recai da lui, con l'animo sospeso. Un vicolo pieno di folla e di rumore, una scaletta nera e umida. Bussai alla porta. Mi aprì una donna, la moglie. Io l'avevo indovinata, prima di vederla. Era una giovane, abbastanza bella, ma dai lineamenti rigidi di arpia. Mi fissò addosso due occhi duri e indagatori. «Mio marito? È a letto». «È malato?» chiesi. «Oh, no! E un fannullone. Non vuol lavorare; e intanto qui c'è il bisogno». Mi introdusse in una camera, ingombra di cenci e di libri stracciati. Il mio amico era in letto, in un lettuccio di ferro dalle lenzuola sporche. Mi sorrise, mi fece segno d'avvicinarmi. Aveva una pallidezza non più umana. Mi strinse la mano, ma così debolmente da sembrare che la sfiorasse. Pure, io sentii da quel rapido tocco un'impressione scottante, come se avessi preso fra le dita un tizzone.

«Sei venuto a tempo», mormorò e sorrise ancora, ma non più a me. Mi sedetti sul lettuccio, cercai di farlo parlare.

«Prendi quel manoscritto», mi accennò; «leggimi qualcosa». Era un suo poema, bellissimo, impregnato d'una meravigliosa dolcezza. Man mano ch'io leggevo, il suo corpo si sollevava, gli occhi gli si animavano sempre più. Sentivo già il suo alito caldo sfiorarmi una guancia. Quando giunsi all'ultimo verso, ebbi una sensazione di freddo ed udii un tonfo. Il mio povero amico era ricaduto di peso sul letto. Aveva sempre il sorriso sulle labbra. Tentò di balbettare: «Bambino!». Gli occhi gli si impietrarono, rimasero larghi, bianchi, fissi nel vuoto.

Così vidi morire il mio gufo.

Gianni Maglino tacque improvvisamente. L'alba, insinuandosi per le vetrate con la sua luce stanca, faceva impallidire quella giallognola del petrolio.

Il racconto del sarto era terminato. Una vita avventurosa si era svolta innanzi all'immaginazione del Perroni, condensata in poche frasi dallo strano narratore. Adesso, l'azione doveva sostituir la parola.

XII

Una onesta taverna

Maglino e Perroni si posero, fin dal domani, alla ricerca di Augusta. Non vollero chiedere l'aiuto della questura, poichè temevano di danneggiare la donna. Chi poteva dire ove la signorina Scarpette avesse posto il suo domicilio? Forse fra le prostitute più basse? O si era trasformata in una creatura onesta? O era mantenuta da qualche ricco negoziante?

Cominciarono col visitare, inutilmente, i luoghi più volgari di Genova. Ogni minima traccia, che li faceva sperare di essere al fine delle loro peregrinazioni, veniva scrupolosamente seguita con la pazienza che ispira l'affetto.

Trascorse così un mese, senza alcun risultato. Una notte, mentre, appoggiati alle colonne di Galleria Mazzini, guardavano scoraggiati quelle poche donne nottambule, solite a battere il lastrico nelle ore più tarde, udirono accanto a loro un dialogo, che li sorprese e li interessò vivamente.

Due straccioni parlavano animati. L'uno era ancor giovanissimo, un viso appassito da adolescente precoce, e portava in una mano una lanterna da ciccaiolo. L'altro, barbuto e peloso, pareva più una scimmia che una creatura umana.

— La vedrò questa sera, diceva il ciccaiolo.

— Al solito posto?

— Sì. Una brava donnina e che, se non fosse stata la buon'anima di Storno, avrei saputa far lavorare.

— Ah! Ah! Che tipetto! Sei una vera arca di scienza: Ma bada che Scarpette è furba.

— Mai quanto me! Sembra che mi voglia bene! Vedremo! È andata giù; ma se ne può fare ancora qualcosa!

I due si divisero, ridendo. L'adolescente allungò il passo giù per i portici. Ma il Maglino fu presto a seguirlo. Lo raggiunse e gli chiese a bruciapelo:

— Scusate! Parlavate di Scarpette, poco fa! La canzonettista, forse?

— Sì, quella. Eravate un avventore suo, una volta?

— Appunto! E vorrei rivederla! Potreste dirmi...?

Gli fece scivolare in mano qualche franco. Il ciccaiolo titubò un poco, poi disse:

— Andate all'osteria del «Buon Marinaio» al Mandraccio.

Si allontanò, fischiettando. Il Maglino non poteva contenere la gioia. Era, finalmente, a buon punto. La sera seguente, i due amici si incamminarono a braccetto verso il luogo designato.

Il Mandraccio, per chi nol sapesse, è uno strano quartiere, cresciuto come un fungo malefico sopra una breve penisola. Un ammasso di case vecchie, intramezzate da vicoli, qualche archivolto, un tanfo dovunque e un tappeto di immondizie ne fanno una specie di paese selvaggio, pullulante di creature vagabonde e sporche. Il puzzo di pesce marcio ti serra la gola, l'affrettato camminare di donne sporche e di uomini in maglia ti impedisce il cammino, gli strilli dei bambini, il nero delle case, la strettezza dei vicoli ti obbligano a pensare involontariamente quei quartieri misteriosi, ove pare che il diavolo abbia raccolti i suoi sudditi a perpetrare ogni specie di delitti. Il mare, da tre lati, cinge quel promontorio con le sue acque oleose e striate di sudiciume.

In quel quartiere posero il piede Maglino e Perroni, commossi entrambi al pensiero di rivedere Augusta. La taverna del «Buon Marinaio» aveva un aspetto piacevole e onesto. Una lanterna ne illuminava la porta, bassa e un po' irregolare. Nella stanza, ove le panche e le tavole erano disseminate, c'era una nube densa di fumo. Qua e là, al chiarore di qualche lampada, si profilavano nella nebbia asfissiante dei visi rubicondi di marinai, dei berretti, delle pipe, delle braccia muscolose smanianti nell'aria.

I due sedettero a un tavolo, già occupato da tre individui in maglia, fumanti beatamente innanzi a una bottiglia di vino. Di Scarpette nessuna traccia. Le poche donne che si trovavano nella taverna, avevano tutte quei visi caratteristici da amanti di marinai, che tanto spesso si incontrano in quei quartieri. Grasse e robuste, con gli occhi insolenti, sepolti sotto le palpebre, un po' di lanuggine sul labbro superiore, la voce roca, la pipa fra i denti, esse ben poco ricordavano la finezza di Augusta.

Perroni e Maglino cominciarono a dubitare dell'informazione avuta dal ciccaiolo, allorchè videro costui entrare nella taverna. Li scorse subito e venne a sedere al loro fianco, ammiccando con gli occhi.

— Non l'avete ancora vista? Oh, verrà. Oggi aveva per le mani un capitano di nave! Ma mi ha promesso di venire! E quando si promette a Pipita!

— Siete voi Pipita?, chiese imprudentemente il Perroni.

— Che c'è? V'interessa? Mi conoscete?

— No, no; fu presto a soggiungere il sarto. Scarpette mi ha parlato di voi; diceva che le eravate simpaticissimo.

— Eh, sì! In casa di Storno!

Il ciccaiolo cominciò a narrare quanto i due amici già sapevano. Qualche bicchierino d'acquavite, offertogli generosamente, gli sciolsse del tutto lo scilinguagnolo e lo rese espansivo. Passarono in tal modo tre ore. Alla fine, Pipita, al colmo dell'ubriachezza, esclamò a bruciapelo:

— Sentite! Voi mi siete simpatici! Promettetemi il segreto!

Il sarto fece presto a pronunciare un orribile giuramento.

— Non siete della questura?

— Che dite mai? Noi della questura? Eh, se potesse averci nelle mani!

— Bravi! Ebbene, se volete esser sicuri di trovare Scarpette, venite alla «Pancia del Rospo».

— La pancia del rospo? Cos'è?

— Zitti! E una succursale di questa osteria. Sta sotto di noi, nelle cantine! Ma bisogna usar prudenza. Ogni sabato c'è riunione. E siamo tra buoni amici, sapete?

Il discorso venne interrotto da una bambina, una creaturina sui quattordici anni, esile, con la faccia pallida e gli occhioni azzurri. Si avvicinò lentamente e disse con una voce fioca e fra due colpi di tosse:

— Perdono! Si chiude!

Giorgio Perroni fissò meravigliato gli occhi su quel visetto emaciato. E esso gli ricordava qualcosa di molto caro.

— Chi è?, domandò a Pipita.

— La ragazza dell'osteria, una brava ballerina. Ma vedrete sabato, nella «Pancia del Rospo». È il divertimento dei frequentatori.

Uscirono tutti e tre e si divisero amichevolmente, dopo essersi dato appuntamento per sabato.

Un segreto presentimento pesava sull'anima del sarto e di Perroni, qualche cosa come una paura irragionevole e un gran desiderio insieme di trovarsi in quella misteriosa taverna.

Il domani Maglino venne preso, d'un tratto, da brividi di febbre e dovette porsi fra le lenzuola sotto la minaccia di una polmonite.

XIII

La pancia del rospo

La notte del sabato il solo Perroni si recò all'appuntamento. Pipita, dopo avergli fatto promettere di nuovo il segreto, lo condusse in un'osteria di Sottoripa.

— Sentite, gli disse, si tratta della vita e della morte. Il Rossino non scherza. La taverna è tenuta per suo conto ed egli vi fa entrare soltanto uomini sicuri. E badate che quell'uomo è capace di farvi un brutto scherzo, se vuole. Si dice che abbia molti assassini sulla coscienza. Ma la polizia non è mai riuscita ad acchiapparlo.

— Chi è questo Rossino?, chiese il Perroni.

— Non posso dirvelo.

— E la «Pancia del Rospo»?

— Oh, quella è una riunione di buoni amici, ove si ride, si hanno donne e ci si diverte, qualche volta, a ballare senza vestiti. Ma vedrete voi stesso.

Alle tre dopo mezzanotte si avviarono. Pipita bussò all'uscio del «Buon Marinaio», dopo essersi accertato che nelle vicinanze non c'era alcuna traccia di guardie. Una voce rauca chiese, di dentro:

— Chi è?

— Gli amici del Rossino, rispose pronto il ciccaiolo.

La porta si schiuse. Un uomo, piuttosto vecchio, in maniche di camicia e tenendo in mano una lanterna cieca, precedette i due per una scaletta, che sprofondava sotterra. Fecero in silenzio una trentina di gradini. Innanzi a loro si aprì una porta, un breve corridoio, poi un'altra porta, sulla quale, al lume della lanterna il Perroni distinse un gran disegno raffigurante un rospo, seduto sulle gambe posteriori, con la pancia lucida e rigonfia esposta agli sguardi. Infine, si trovarono nel misterioso locale.

Immagini il lettore uno stanzone, illuminato da quattro lantermoni ad olio. Attorno alle pareti c'è uno spazio vuoto, una specie di corridoio, poi diversi giri di panche, intramezzate da tavoli e che lasciano libero, nel mezzo della stanza, uno spazio in forma di anfiteatro. Sulle panche e addossati ai muri stanno uomini e donne. Alcuni fumano, altri bevono, altri schiamazzano. Gli uomini presentano, nella maggioranza, il tipo di marinai inglesi o di cocchieri; le donne sono in gran parte sfrontate e vestite male; qualcuna, un po' elegante, spicca qua e là. Dovunque musi da cani arrabbiati, o visetti minuscoli, spersi sotto la cipria.

S'odono risate e bestemmie: le frasi oscene vengono pronunciate, mentre il gesto le completa. Gli occhi di quasi tutti sono opachi, le labbra livide, le voci velate. Verso il centro della stanza due coppie spiccano sovra le altre, poste quasi di fronte. L'una è formata da un grosso marinaio dal viso rubicondo e dal sigaro Avana. Ha il naso bitorzoluto, le mascelle larghe; tiene le mani in tasca e si lascia carezzare da un donnone massiccio, vestito di rosso, con una testa piccola e piatta, come quella di un serpente. L'altra coppia, composta di una donna pallida e delicata e di un uomo sbarbato e vestito decentemente, pare come smarrita in quel ritrovo del vizio.

Perroni, nella donna, riconobbe subito Augusta. Anch'essa lo scorse fra i gruppi ed ebbe un impercettibile moto di gioia. Pure, si contenne e volse altrove lo sguardo, lanciando nell'aria una boccata di fumo. Perroni riuscì ad avvicinarsi e ad occupare un posto a fianco di quella creatura. Non osava parlare, poiché temeva e sperava nello stesso tempo, dubitoso di una buona come di una cattiva accoglienza.

Infine, si fece forza e chinò il viso verso Augusta. In quell'istante si udì un grido:

— La piccina! La ballerina!

La bimba, che già aveva colpito il Perroni nell'osteria del «Buon Marinaio» e che ora gli si presentava di nuovo a ricordargli, vagamente, i lineamenti cari della signorina Scarpette, si avanzò nel centro della stanza.

Aveva il viso sbattuto, gli occhi un po' rossi e il corpicino esile nudo sotto un velo trasparente, che le giungeva ai piedi. Essa cominciò a danzare, al suono di due nacchere, fissando gli occhi melanconici in alto. Non guardava nessuno; forse danzava per gli angeli. Intorno, gli occhi erano tutti fissi su di lei.

Il Perroni si avvide che Augusta provava uno strano interesse per la bimba. Essa la divorava con lo sguardo, protendendo innanzi il corpo e lasciando spengere fra le dita la sigaretta.

A un tratto suonò un altro grido, che interruppe la danza:

— C'è il Rossino!

Dalle ombre di un angolo sorse sotto la luce dei lantermoni una spaventosa figura: un uomo col corpo rachidinoso, il testone coperto di capelli rossi scomposti e incassato fra le spalle. Una fronte spaziosa, che come una fascia chiara cingeva il suo cranio, due occhi profondi e fosforescenti, una bocca arcuata come quella del tigre, la mascella inferiore larga e sporgente davano a quel viso un'impronta terribile di malvagità.

Si avanzò scuotendo uno scudiscio e, ghignando, percosse con quello la piccola ballerina. Augusta, che avea indietreggiato fin quasi tra le braccia del Perroni alla vista del nuovo venuto, lasciò udire un grido.

Il Rossino si voltò, pronto, a quella voce.

— Ah! Ah! Chi si vede!

Il suo riso sarcastico somigliava all'urlo della iena. Si avanzò fin quasi a toccare la donna.

— Che si fa, Augusta?

La donna non osava parlare: tremava tutta.

— Via! Vuoi rispondere?

Alzò lo scudiscio in aria. Ma il Perroni fu pronto a trattenergli il braccio.

— Chi sei tu, mascalzone?, urlò il Rossino.

Scarpette si gettò fra i due, singhiozzando:

— Giorgio! Giorgio! Lascialo picchiare! E Cerruti! Il viso del Rossino si contrasse orrendamente.

— Tutti fuori, urlò quell'uomo, tutti, tranne voi due! E accennò al Perroni e a Scarpette.

Quella gente uscì alla rinfusa. Nessuno osava contrastare le volontà del padrone. La bimba fu l'ultima a lasciare la stanza. Prima di scomparire nel corridoio, essa gettò un'occhiata supplichevole ad Augusta e fece come un gesto di compassione.

Il Perroni aveva acquistata la calma. Era disarmato, ma si sapeva più forte del suo avversario.

Quando si vide solo con Scarpette e Giorgio, il Cerruti riprese a parlare, balbettando a volte sotto l'impeto della rabbia:

— Augusta, tu mi conosci e sai che nominarmi vuol dire morire. Quest'uomo, poi, sia il tuo amante od altro, doveva ignorare per sempre la mia esistenza. Hai voluto il contrario? Peggio per te. Si arretrò di un passo, ficcando gli occhi penetranti in volto al Perroni.

— Che volevate da me? Mi cercavate, forse?

Giorgio Perroni, tranquillamente, rispose:

— Sì, cercavo te, proprio te, Dario Cerruti, assassino della Storno, assassino di Sofia Brendel, corruttore di Augusta. Voglio la sua bambina, capisci? Che ne hai fatto? Se la renderai ad Augusta, ti perdonerò!

— Tante grazie! Ci tieni veramente, Augustina, a riaver la tua bimba?

— Oh, sì; rendimela, Dario. Ti compenserò con tanto bene del male fattomi!

— Anche tu sei generosa, bravi! Ed ora, a me. Fra dieci minuti sarete morti. Non muoverti, tu. È inutile. Con un salto sono fuori delle tue unghie. Ascoltami, piuttosto, e ascoltami anche tu, Augusta. Sapete dov'è quella bambina, che cercate? A pochi passi da voi; è la piccola ballerina di questa sera. Una buona fanciulla, e anche graziosa. Fra tre giorni sarà la mia amante, ve lo giuro come vi giuro che fra cinque minuti sarete morti.

Si ritrasse rapidamente. Augusta si era gettata in terra, singhiozzando. Il Perroni si era precipitato su quel mostro. Ma non potè raggiungerlo.

La porta massiccia dello stanzone si aprì violentemente per dar passaggio al Cerruti, poi si chiuse.

Che fare? Scorse un minuto d'angoscia. Scarpette piangeva, torcendosi le braccia.

L'uscio si era aperto di nuovo, lentamente, sovra un golfo di tenebre. Bisognava mostrarsi risoluti. Il Perroni rialzò la donna e, tenendola per la vita, affrontò quell'ombra. Aveva staccato un lanternone dalla soffitta e lo teneva alto con un braccio a rischiarargli il cammino.

Giunsero così sino alla cima della scaletta, senza trovare nessuno. Traversarono la sala del «Buon Marinaio». La porta era dischiusa.

Quella calma tormentava l'animo del Perroni. Egli temeva un agguato, per la strada. Spalancò l'uscio con un colpo violento, poi, lasciato il lanternone sulla soglia dell'osteria, si slanciò innanzi, sostenendo Augusta.

Udì intorno a sè uno spaventoso rovinio, poi una risata; una nube rossa gli abbacinò gli occhi, mentre un urto terribile lo stramazza al suolo.

Tornato in sè, sentì qualcosa di gelido, che gli bagnava il viso. Provò a muoversi. Una acutissima trafittura in una spalla gli fece cacciare un grido. Tentò con la mano attorno e sentì al suo fianco un corpo di donna.

A poco a poco anche gli occhi gli si rischiararono. Allora si accorse di giacere per la strada, con una guancia appoggiata sul petto di Augusta. Un acre odore gli pungeva le narici.

Il seno della donna, squarciato, si apriva a un'enorme piaga, sulla quale stagnava una gora di sangue.

XIV

La fine di un sognatore

Trasportato a casa, Giorgio Perroni stette più giorni tra la vita e la morte. Il Maglino lo vegliava assiduamente, mentre la moglie prestava le sue cure di infermiera docile e silenziosa.

A poco a poco tornarono al Perroni le forze e con esse la mania di conoscere la sorte di Augusta.

Seppe dal sarto, che piangeva raccontandogli ciò, che la donna era stata trovata morta e che lo stesso Perroni aveva scampato un grave pericolo.

Le cause di questo doppio assassinio erano ignorate da tutti.

Il Perroni si affrettò a comunicare alla polizia ogni notizia riguardante il Cerruti e la «Pancia del Rospo».

Già fin dall'assassinio di Storno e del De Soreny la questura si era lanciata dietro le peste del misterioso delinquente. Ma, come allora, ogni ricerca fu vana. Nè promesse, nè premi valsero a ottenere qualche testimonianza.

Una visita alla «Pancia del Rospo» non riuscì ad altro, se non a constatare che, sotto il «Buon Marinaio», esisteva una vasta cantina dall'apparenza onesta.

Venne imprigionato il padrone del locale, come ultima risorsa.

Pipita e il Cerruti introvabili, senza alcuna vera prova contro quell'oste, la Giustizia dovette assolvere e ascrivere a delirio della febbre la deposizione del Perroni.

Costui era molto indebolito dalla malattia. Magro e sparuto, immerso di continuo nella malinconia, non si compiaceva se non nella compagnia del sarto e di sua moglie.

Un giorno, disse:

— Maglino, desidero abbandonare questa città!

— Dove vuoi recarti, Giorgio?

— In un paesello, vicino a Parma. Ho qualche parente, colà. Lascio te con molto dolore. Ma è necessario.

— Sì, Giorgio, sarà un grande dolore. Pure, non so dissuaderti dal tuo progetto. Hai bisogno di non pensare più al passato.

— E tu che farai, Maglino?

— Oh, io! Ho un progetto. Non voglio aver pace sinchè non sarò riuscito a strappare quella bambina dalle mani del Cerruti e a smascherare il mostro. Lo ho giurato sul corpo di Augusta.

— Povero Gianni! È terribile, sai, il nostro nemico. Se avessi forze, ti aiuterei. Ma non posso, non posso. Fra un anno non sarò più.

Chinò il capo pallidissimo sovra una spalla del sarto. Una tenerezza indicibile opprimeva entrambi.

Il Perroni riprese:

— Sai a che penso, Maglino? A un mondo nuovo, ove tutti fossero buoni e non esistesse il delitto! Oh, l'orribile ricordo! Quella belva dai capelli rossi!

— Calmati! Domani stesso devi partire. Non voglio più che tu viva in questa città maledetta.

— Forse non ci vedremo più, Gianni. Ho paura per entrambi!

— Sai? C'è una profezia, su di me. Me la disse una strega di Napoli. Mi guardò la mano, mi toccò la fronte e poi sentenziò:

— Tu vedrai nella tua vita tre macchie di sangue e morrai violentemente. Che vuoi? È il destino. Io ci credo.

— No, no, Gianni. Tu vivrai a lungo e qualche volta, forse, ti ricorderai di quest'infelice, che non ha mai recato danno a nessuno e che ha amato tanto. Amavo la vita, sai?, e mi pareva dolce l'esistenza fra le simpatie e gli affetti. Una povera creatura mi ha dimostrato l'orrore di questo mondo, un mostro mi ha dissipate le illusioni. Ora, vedo tutto in rosso. Mi pare di avere sempre innanzi agli occhi una nebbia di sangue. E poi, scorgo luccicare coltelli e degli occhi fosforescenti fissarmi dalle tenebre.

Ebbe un movimento di ribrezzo, poi continuò:

— Perdonami. Ti rattristo. Vorrei stare al tuo fianco, aiutarti. Ma ho appena la forza di respirare.

— Con te vicino non oserei muovermi, agire. Avrei paura ad abbandonarti. È meglio che tu parta, per tutti e due. E poi, io ho mia moglie. È una creatura assai buona. Essa mi aiuterà e mi conforterà col suo affetto di bestia mansueta.

Sorrise e concluse rapidamente:

— Del resto, ciascuno ha il suo destino!

Il domani Giorgio Perroni, il sognatore e poeta, partiva per sempre da Genova.

Parte terza

Idillio fra le tenebre

I

Adolescenza turbata

Un giardino di rose: rose ovunque, a grandi mazzi, a fasci, rose rosse, bianche, gialle, raccolte in cespugli o profilantisi a spalliera. E un profumo acuto, penetrante nei viali, coperti di ghiaia e foggiate a croce nel giardino. Attorno, una inferriata tinta in bronzo e salda sopra il muricciuolo.

Tra le sbarre un meraviglioso orizzonte: colline e monti e poi il denso aggrupparsi dei tetti della città, piccoli e scintillanti nella distanza e poi ancora il mare e il semicerchio del porto punteggiato di navi.

In fondo al giardino la villa, alta e bianca, con le sue persiane verdi simmetricamente disposte e la terrazza e lo spiovere dei convolvuli sulla facciata.

Fra tutta quella luce, nel sottile odore delle rose e tra il verde dei ramoscelli un vestito bianco di fanciulla passa lentamente. Lo indossa la piccola danzatrice, che abbiamo vista nella «Pancia del Rospo».

La ragazza ha il visino pallido pensoso e gli occhi, larghi e azzurri, chinati verso terra. Sotto i raggi del sole la sua chioma ha barbagli d'oro.

Essa cammina a passi brevi, tenendo le mani intrecciate e facendo suonare ritmicamente la ghiaia coi piedini. Pensa a tante cose, a quel tenebroso passato, a quella scena violenta da lei intravista, alla sua condizione attuale. Le idee non sono ben chiare; ma sente per istinto il pericolo e trattiene a mala pena i singhiozzi.

Perchè tanto accanimento contro di lei? A chi ha fatto del male? Per quanto si sforzi, non rammenta se non dolori e umiliazioni. Bambina, era obbligata a lavare i piatti, a strofinare i pavimenti, a correre qua e là; e riceveva in compenso busse e ceffoni da una grassa donnaccia e dagli avventori della taverna. Più grandicella, le era stato insegnato a ballare a colpi di frusta. Le sue povere spalle avevano sempre i segni rossi delle staffilate. Le si impediva persino di piangere. Una sera la avevano spogliata nuda, poi le avevano fatto indossare un velo, trapunto con stelle d'argento. E in tal modo aveva ballato in mezzo a un cerchio di donne e di uomini, fra il puzzo del vino e delle pipe.

Qualche avventore la aveva sposata con gesti, che le incutevano terrore; qualche donna si era assunto l'incarico d'insegnarle a fumare e a bestemmiare. Così, tutto ignorando e pur tutto sapendo e vedendo, era cresciuta sino a quattordici anni, con l'istintivo pudore, che l'adolescenza conserva anche nella nudità, in continuo contatto della realtà, senza essere corrotta da quelle parolacce e da quelle carezze, che tanto di frequente la sorprendevo.

Quante fanciulle devono piangere una simile sorte!

La brutalità dei maschi e il cinismo femminile ammorbano tante piccole anime, nei salotti come nelle taverne, e rubano tanta felicità a degli esseri ancora incoscienti, incapaci di difendersi, di agire, di pensare. Le adolescenti corrotte sono infinite. Ovunque se ne possono trovare, prematuramente guastate dalla libidine dei vecchi e dall'interesse delle mezzane. Sorprendere un'innocenza è ben facile impresa! Chi può accusare, come ottenere le prove di simili delitti, che restano quasi tutti impuniti poichè le vittime non sanno rendersi ragione di ciò che è avvenuto? In tal modo, i corpicini appassiscono, i visi si allungano e assumono il pallore del vizio, i piccoli cervelli cominciano assai presto a soffrire le orribili torture della vita. Come incolpare quelle creature avvizzite anzi tempo se, in seguito, la lussuria le trascina agli ultimi gradini della società?

Non è retorica, la nostra. Non c'è salotto, non c'è casa, ove non si commetta qualche attentato all'infanzia.

Nell'ombra accadono i mostruosi connubi, che al sole scompaiono come nebbia. Un'inchiesta intelligente e rigorosa darebbe risultati spaventevoli.

Ma torniamo alla nostra danzatrice. Le avevano martoriata l'infanzia, sciupata l'adolescenza.

Ora, essa riposava, affidata alle cure di una cameriera silenziosa. Da tre giorni si trovava chiusa in quel giardino e in quella villetta, ove l'aveva condotta il Rossino, di notte, in una vettura.

Perchè? Che cosa si voleva da lei? E la scena violenta di quella donna e di quell'uomo, nella taverna? La fanciulla ci ripensava e provava una tenerezza paurosa per quella creatura magra e pallida, che l'aveva sempre colmata di carezze e che gli altri chiamavano la signorina Scarpette! Come avrebbe vissuto volentieri con lei! Che ne era successo? Era la prima persona, che la trattava affettuosamente. Anche quella gliela avevano tolta, e forse per sempre.

La fanciulla continuava a camminare lentamente, fra i rosai. Ora, le lagrime le scorrevan pel viso. Le immagini, a poco a poco, le si facevan più confuse, prendevano un aspetto indistinto dandole un senso di paura e di angoscia. Ricordava il volto brutale del Rossino e le frustate della donnaccia grassa e i gesti degli avventori. A sbalzi, le si affacciavano al pensiero i lineamenti inteneriti di Scarpette. Ma subito si rivedeva, nuda sotto il velo, fra il cerchio degli ubbriachi, a danzare e a cantare, mostrando il corpicino magro e delicato e facendo udire la sua voce esile di malata. Dopo il ballo, doveva correre attorno con bicchieri e fiaschi e ricevere baci e carezze, che la appuzzavano e le facevano scorrere per le membra i brividi della ripugnanza e del terrore.

Una voce ruppe, a un tratto, i suoi pensieri:

— Bisca! Bisca! A mangiare!

La fanciulla era stata soprannominata Bisca. Realmente si chiamava Virginia e portava il cognome dei padroni della taverna, che la avevan fatta passare per loro figlia.

La cameriera chiamava ancora dalla terrazza. Era una donna sui quarant'anni, con degli strani lineamenti virili e con gli occhi dolcissimi. La fanciulla si volse e di corsa si avviò verso casa. Sotto i raggi del sole, nel tepore profumato del giardino ogni molesto ricordo svaniva e l'adolescente riprendeva la gaiezza della sua età, turbata ma non distrutta dall'infamia degli uomini.

II

Il covo

La villa, nella quale trovavasi nascosta la figlia di Scarpette, apparteneva a Dario Cerruti e gli serviva da tana. In essa si rifugiava quel mostro di perversione, allorchè qualche colpo audace o la scaltrezza dei nemici lo ponevano troppo in vista. Scompariva dal campo di battaglia, senza lasciar traccia di sè. Gli amici lo dicevano partito per un lungo viaggio. In realtà, egli ingannava il tempo, a pochi passi da Genova, trescando con qualche sua amante o fumando un numero considerevole di sigarette. Talvolta, si sorprende a sognare una vita più tranquilla e più pura. Anche il diavolo ha i suoi momenti di noia e di speranza.

Il Cerruti non aveva mai conosciuta la gioia buona e sincera. Nato da una famiglia di pazzi e di rachidinosi, padrone di molto denaro, sin da fanciullo si era compiaciuto nelle opere malvagie. Debole di corpo, pauroso d'animo, egli possedeva l'ingegno e la volontà capaci di spingere gli altri al delitto.

Ogni suo studio, ogni cura aveva volta a corrompere quanti lo avvicinavano. Pareva un demone della perversità. Suggestionatore e di facile parola, incatenava a sè gli uomini come le donne. Di queste faceva delle amanti, di quelli degli strumenti adatti a sfogare la sua mania di sangue. Il più miserando spettacolo, l'omicidio più atroce, anzichè commuoverlo, lo riempivano di letizia. Era un artista nel genere e si compiaciava nel condurre a termine i più arrischiati e dannosi disegni, curandone le minuzie, sorvegliando sè e gli altri, disinvolto e pronto nei casi più disperati. In tal modo, era riuscito, per fortuna e per abilità, a schivare la mano della giustizia.

A ciò lo aiutavano le sue anime dannate, amici ed amanti, che lo obbedivano ciecamente sia per paura che per suggestione. Al morale corrispondeva il fisico. Il corpo sformato, piccolo, con le spalle alte e le braccia lunghe e scarne, era il naturale sostegno di un testone voluminoso, ove potevi leggere soltanto la malizia e la sfrontatezza.

Quei capellacci fulvi, la fronte enorme, gli occhi infossati, grandi e neri illuminati da un vivo lampo d'intelligenza, le mascelle larghe e infine la bocca, felina, col labbro superiore sottile e l'inferiore grosso e cascante, tutto denotava uno strano fenomeno di malvagità ignominiosa.

Il muover delle pupille, a volte lento o artificioso, a volte rapido e impressionante, rivelava l'impasto di paura e di potenza, che componeva lo spirito del Cerruti.

Con un colpo audace egli si era posto a capo di una specie di setta, ove la libidine e il delitto suonavano a stormo le loro campane. I suoi compagni si trovavano un po' dappertutto, a bordo delle navi, nei salotti della borghesia, sulle calate, nei vicoli. Un tale mondo viveva tranquillo nel seno di quello onesto, ignorato da tutti, compresa la polizia, e tanto più temibile, in quanto preparava i suoi colpi ove meno evidente era il pericolo.

Quella gente si radunava, talvolta a udire i comandi del padrone, del Rossino, come lo chiamavano i popolani. Molti ignoravano il suo vero nome; qualcuno lo sapeva e taceva, per timore di lui.

Uno dei ritrovi era la «Pancia del Rospo». Ma, ormai, a quello non si poteva più pensare, poichè la questura lo aveva sorpreso. Inoltre, il chiasso suscitato dall'ultimo delitto, dalla spaventevole uccisione di Augusta Brendel e dal ferimento del Perroni, non rendeva troppo sicura la città per gli affigliati. Il momento era critico. Occorreva agire nell'ombra, armarsi di precauzioni. Per fortuna troppa prudenza ed astuzia erano nell'animo del Cerruti, perchè la polizia avesse buon gioco.

Tuttavia, per riflettere e cercar mezzi di difesa occorreva qualche giorno di solitudine. Il Cerruti pensò al suo covo, alla villetta ove aveva condotta la piccola Bisca e nella quale aveva lasciata costei da tre giorni. Il lupo stava per rientrare nella sua tana a digerire il delitto commesso. Inoltre, quel mostro si era giurato di mantenere la promessa fatta alla signorina Scarpette e di farsi un'amante della fanciulla. Del resto, non c'era fretta. La sapeva in mani sicure e lontana da ogni sguardo curioso.

La villa era affittata in nome di Rosa Moddi, la silenziosa cameriera, la quale si faceva passare per la mantenuta di un ricco signore tedesco.

Costui, poi, non era altri che Dario Cerruti, il quale mutava nome passando la porta della casa. Le sue lunghe assenze, il suo vivere appartato venivan spiegati dalla sua nazionalità supposta e dalla tresca amorosa. Quante volte nella piena sicurezza di quella dimora, i due complici avevan riso della credulità degli uomini e della propria invenzione!

Rosa Moddi era stata, realmente, l'amante del Cerruti. Sedotta da costui, essa aveva abbandonato i parenti per seguirlo nella via del delitto. Adesso, ogni traccia d'amore era scomparsa in entrambi. Ma rimaneva nella donna un cieco attaccamento, una devozione senza confini, quasi bestiale verso l'uomo che l'aveva corrotta e che essa adorava come un dio. Simili legami si formano spesso tra la vittima e il delinquente. Altrimenti, non si spiegherebbe quella specie di barriera di simpatia, che circonda la persona dei grandi colpevoli e che salva spesso le canaglie e i piccoli farabutti.

Quella creatura non era cattiva; provava, anzi, facilmente la simpatia e la compassione.

Pure, non osava, non voleva opporsi ai disegni tenebrosi del suo padrone. Qualche volta, a lampi, la bontà predominava ogni altro sentimento e la induceva a tentare qualcosa in favore di qualche vittima del Cerruti. Così, Augusta Brendel era stata da lei avvertita, rapidamente, del tranello tesole dell'amico di Dario, connivente costui, per condurla in una casa di corruzione.

Adesso, la piccola Bisca attirava tutte le sue cure. Quella fanciulla le era piaciuta subito con la sua aria di malatina e la grazia ingenua delle sue parole. Ne indovinava il destino, ne sapeva in parte il passato e non poteva trattenersi dall'averne una grande pietà. Perciò come a farle dimenticare ogni cosa, la circondava di affetto e di premure.

La ragazza corrispondeva con gioia a quelle manifestazioni di simpatia, che illuminavano la sua solitudine. Malgrado l'apparenza fredda e le poche parole della cameriera, essa indovinava un cuore caldo e sincero sotto l'involucro artificioso.

Talvolta, arrischiava qualche sorriso o qualche frase familiare. Ma la donna, intimorita dalla sua stessa audacia, certa di andar contro la volontà del Cerruti, si arretrava e si racchiudeva di nuovo nel suo mutismo.

Quella sera Rosa Moddi e la fanciulla cenavano tranquillamente, allorchè udirono squillare tre volte il campanello di casa. La cameriera divenne pallida e si alzò, mormorando:

— Vergine Santa! È il padrone!

Poi data un'occhiata compassionevole a Bisca, si avviò frettolosa ad aprire. Dopo un minuto rientrò in sala con Dario Cerruti. Costui era allegro e si stropicciava le mani.

La fanciulla appena vistolo, sentì un brivido di paura scorrerle pel piccolo corpo. Tremava e non sapeva perchè. Quell'uomo in quel momento, le sembrava giunto da molto lontano a portarle la sentenza di morte. Tuttavia si vinse, si alzò e abbozzò un inchino verso colui, che si era avvezzata nella taverna a considerare come un padrone.

— Siedi, siedì, Bisca, borbottò il Cerruti. E anche tu siedì, Rosellina. Ho fame anch'io e vi terrò compagnia.

La cena terminò in silenzio. Quei tre esseri si studiavano reciprocamente, ma con animo ben diverso.

Bisca aveva paura, Rosa sentiva nascere in sè un primo stimolo di ribellione e di nausea; quanto al Cerruti, egli pensava un piano di battaglia e meditava ad un punto di conquistare la propria sicurezza e il corpo della fanciulla.

Si alzarono da tavola in pari tempo. Un cenno del padrone obbligò la donna a ritirarsi. Rimasto con la ragazza, il Cerruti si sdraiò sul divano e avvicinatosi costei, tenendole le mani strette in una sua, cominciò a parlare:

— Mia bella piccina, sarai contenta della tua nuova dimora. Altro che la taverna del «Buon Marinaio» coi suoi grossolani avventori! Però, bisogna che tu sia saggia e che faccia in modo da meritarti le mie bontà. Della cameriera non devi lagnarti, spero. È un po' silenziosa, ma è buona, in fondo; fin troppo. Ad ogni modo, m'incarico di sorvegliarla.

Tacque un momento, accese un sigaro, poi ripigliò con aria distratta:

— A proposito, dimenticavo di dirti che fin da questa notte sarai la mia amante. Oh! Non guardarmi con quegli occhioni, meravigliati! Non sono mica un orco, io! Non ti voglio mangiare; al contrario, ti farò divertire. Del resto, il tuo noviziato nella taverna deve averti insegnato che cos'è l'amore. No? Sei ancora vergine? Tanto meglio! Ragione di più per volermi bene.

La fanciulla si era svincolata dalle sue mani e ascoltava pallidissima quelle parole. A un tratto, scoppiò in singhiozzi e si gettò ginocchioni ai piedi del Cerruti. Costui diede in una bestemmia:

— Cosa c'è? Cos'è questo chiasso? Di che hai paura? Ti credi ancor troppo giovane? Oh, ci son tante ragazze che, alla tua età, non ricordano neanche chi fu il loro primo amante! Alzati, via. Non mi piacciono queste scene!

Ma la fanciulla si era lasciata andare distesa, sul pavimento e piangeva torcendosi le braccia.

— Stupida!, ghignò il Cerruti.

I suoi occhi assunsero un'espressione spaventosa e la bocca si dilatò in una risata crudele.

— T'ho detto che n'ho abbastanza! Alzati! Ti batterò fino a sangue, ti farò soffrire le pene dell'inferno! Basta, capisci? Ah, tu non sai con chi devi trattare! T'insegnerò io, smorfiosa! Fra un mese mi adorerai. Per ora, voglio soltanto il tuo corpo. Poi, penserò all'anima.

Afferrò brutalmente Bisca e la obbligò a sedersi sul divano, al suo fianco.

— Sei carina, malgrado le lagrime. Un po' debole, se vogliamo. Ma un mese di campagna ti rimetterà.

Piegò il viso sulla fanciulla, tentando di baciarla. Ma quella, con gli occhi dilatati dallo spavento, si tirò indietro e cominciò a dibattersi furiosamente. Nella sala suonavano orribili le bestemmie del Cerruti, intramezzate dalle grida di Bisca.

A un tratto, entrò Rosa Moddi. Il Cerruti si volse al rumore della porta:

— Che vuoi, tu? Vattene!, urlò.

Ma la cameriera si era avvicinata. La sua fisionomia denotava il terrore e la compassione. Essa mormorò:

— Padrone, risparmiatela, almeno per ora.

— Farò il mio comodo, le rispose ruvidamente il Cerruti. Non verrò certo a consultar te! Va all'inferno!

Quel mostro aveva il volto livido di rabbia.

— Guardatela un po'! Anche lei si ribella, adesso! E per questo mostricciattolo piagnucoloso! Ma vi metterò a posto entrambe.

Si alzò, lasciando Bisca, e si diede a passeggiare furiosamente per la stanza. La fanciulla, appena libera dalla stretta, corse a rifugiarsi vicino alla cameriera.

Il Cerruti continuava a strepitare:

— Ribellione in famiglia, a quanto sembra. Una stupida, che non capisce la sua fortuna ed una donna senza cervello, che dimentica quanto mi deve! Pensa al tuo passato, Rosa, ricordati che hai assistito e anche preso parte a scene ben più violente. Ma la compassione ti ha stravolta, povera innocentina!

La donna tentò di parlare.

— Silenzio, la interruppe il Cerruti. Ascolta bene, piuttosto. Se fra un'ora non ti sarai chiusa in camera a doppio giro di chiave, farai conoscenza con la mia frusta. Quanto a te, Bisca, apparecchiati per amore o per forza a dividere il mio letto. A meno che tu non preferisca sentirti i piedini bruciare lentamente sul focolare. È il supplizio, che ti riserbo, ed è eccellente.

La povera fanciulla, udendo la minaccia, si strinse ancor più col corpicino alla cameriera. Il terrore le impediva financo di piangere. Rosa le passò un braccio intorno al collo, poi cominciò risoluta:

— Padrone, ascoltate. Non ho mai voluto oppormi ai vostri comandi e non comincerò adesso. Volevo solo pregarvi di aspettare. Che ve ne importa? Io preparerò la bambina, le farò comprendere la sua situazione. Non vi chiedo molto. Datemi una settimana di tempo. Voi sapete quanto io sia abile in tal cosa!

Il Cerruti tentennò la testa, borbottando:

— È vero! Forse hai ragione. Del resto, preferisco vedermela sottomessa ai piedi, anziché doverla violentare. Ebbe ancora un gesto di minaccia, urlò:

— Guai a te, se la farai scappare.

— No, no, padrone, mormorò la donna.

— Oh, ti credo. Mi sei troppo vincolata! E poi, ami la tua pelle.

Si avvicinò alle due donne, le considerò un istante con i suoi occhi biechi e scintillanti, poi disse:

— Sta bene. Fra una settimana sarò qui di nuovo. Vedremo come ti disimpegnerai della tua promessa.

Buttò via il sigaro con un gesto stizzoso, poi uscì, sbatacchiando la porta.

Le due creature, rimaste sole, si strinsero l'una contro l'altra, piangendo.

III

Festa a palazzo

Grande festa, quella sera, nel magnifico palazzo del banchiere Lima. La signora Lima, vestita con sfarzo plateale, si sbracciava in larghi saluti, mostrando sul volto rubicondo la soddisfazione della dama patronessa. Bisogna osservare che nella borghesia ricca di Genova predomina un elemento popolano, che del popolo ha conservato i vizii e dimenticate le virtù. Sono lavoratori infaticabili, giunti alla potenza a forza di energia e di risparmio, i quali conservano ancora nel corpo tozzo, nelle maniere grossolane e nelle mani indurite i segni del loro passato. Come in una tromba aspirante essi hanno trascinato dietro la loro fortuna la famiglia, comprese le mogli, oneste ex-bisagnine, buone diavolaccine in fondo, malgrado la prosopopea apparente e la smania di lusso.

Quella sera, nei saloni del banchiere Lima, posti in via Balbi, predominava l'elemento sopra descritto. Qua e là, qualche figura elegante e corretta faceva risaltare maggiormente il cattivo gusto generale.

Le donne, sfaccettanti da ogni lato fasci di luce per gli innumerevoli solitarii che le adornavano volgarmente, presentavano tutte il tipo chiassoso, petulante e robusto della massaia spostata. A

udirle cinguettare o, a meglio esprimermi, gracchiare le loro sciocche parole, esse ricordavano un gruppo di galline posto su ricchi tappeti.

Gli occhietti luccicanti, le guancie infuocate, esse si beavano nella soddisfazione di un amor proprio, che avrebbe trovato, certo, posto più acconcio in una economica casetta e nella cura assidua dei bambini. Abbiamo detto che tutti si somigliavano e ci siamo sbagliati. Fra mezzo a qualche circolo di gonne si delineavano delle personcine graziose ed affascinanti, fra le altre una signora alta e magra, dagli occhi profondamente luccicanti e cerchiati di un'ombra nera, dalla bocca sanguigna e dal naso un po' forte, ma a linee risolte. Non era una bellezza, ma riusciva simpatica a primo colpo d'occhio. Si chiamava Anna Vincigli ed era moglie di un buon avvocato e laureata anch'essa. Poteva avere venticinque anni.

L'elemento mascolino era composto di uomini grossi, dalle mani enormi e dai nasi bitorzoluti e di giovanotti riproducenti, in gran parte, il tipo, ringiovanito, dei padri.

Descriviamone qualcuno. C'era il figlio del milionario Sberta, un pezzo di ragazzone dalle larghe spalle e dal viso ebete di biondo slavato. C'era il Pollini, un cretino, che si credeva grande compositore e aveva un muso da cane e maniere da facchino. C'era l'avvocatino Sicci, testa da parucchiere, ossa grosse, un'aria addormentata. E il Benda con la sua eleganza forzata e il corpo da cicogna, e il Saggino, piccolo e paffutello, e il Maresi e il Lomma e il Bindelli. Tutti silenziosi e melensi, come fossero a un funerale. Giovanotti che, con le prostitute, si cacciavano nei più luridi discorsi, schiamazzando e sbrancicandole con le mani nodose, e che, nei salotti, perdevano ogni audacia, sia per stoltezza che per paura di commettere qualche grave volgarità e di lasciarsi sfuggire di bocca qualche parolaccia usuale.

Anche fra costoro c'erano le eccezioni. Così il contino Perla, un piccoletto, magro, dal viso scaltro e dai modi gentili; così Elo Spiritelli, un alto e magro che si diceva avesse una amante bellissima, che lo manteneva nel lusso come un bimbo viziato. Però, queste eccezioni erano pericolose, poichè, in genere, sotto la maschera di correttezza ed eleganza, portavano una grande avidità di sfruttare l'ambiente e di trar profitto della propria distinzione, succhiando qua e là il sangue metallico di quegli omaccioni d'affari.

Il genovese ricco, per quanto diffidente, è come il contadino e si lascia facilmente ingannare da un cumulo di buone apparenze. Perciò, pullulano in Genova gli scrocconi, quasi tutti muniti di un titolo nobiliare più o meno autentico e di una faccia tosta a prova di bomba. Essi sanno il loro potere e corrono di salotto in salotto a prodigare le loro grazie e le loro stoccate.

L'enorme animazione, che regnava nella sala del banchiere Lima, era dovuta a una circostanza speciale, e cioè alla presenza di un bizzarro personaggio, il quale passava di gruppo in gruppo lanciando i suoi frizzi, che venivano costantemente accolti da una franca risata.

Era costui un uomo sulla quarantina, con una testa caratteristica, giallognola e solcata di rughe, sulla quale spiccavano due occhietti fosforescenti, un naso a patata e una bocca, foggiate a ferro di cavallo. Sotto il mento, poi, si sviluppava una magnifica gola, molle e penzolante come quella dei gallinacci. Aveva il corpo grosso, rivestito di un abito nero, lungo sino alle ginocchia e allargantesi, dalla cintola in giù, a guisa di sottana scozzese. Sugli scarpini da ballo portava un paio di uose grigie.

Lo strano individuo si chiamava Bonci, ma era più conosciuto sotto il nome di signor Questo-questo-e-questo. Il nomignolo un po' lungo, gli veniva da un suo modo bizzarro di intercalare i discorsi. Egli era l'uomo più allegro di questa terra e riempiva le sale con le sue risa e con i suoi motti. Però, come attirato da un sole, si aggirava quasi sempre intorno ad un gruppo di signore, fra le quali non poteva penetrare, ma che tentava distrarre ogni tanto con qualche aneddoto. Nel mezzo del circolo sedeva Anna Vincigli, la deliziosa avvocatessa.

Costei, a un tratto, si rivolse al Bonci:

— Dica, signor Questo-questo-e-questo. Potrebbe raccontarci qualche sua storia, come intermezzo fra un ballo e l'altro?

— Volentieri. Ma allegra o triste?

— Oh, la preferisco triste. Ma che non faccia piangere.

Il Bonci si fece largo fra mezzo alle donne e, posto un cuscino ai piedi della Vincigli, sopra quello sedette. Intorno, si era stabilito il silenzio. Tutti, uomini e donne, avevano fatto cerchio e attendevano. Il narratore principiò:

— Dirò la storia di Pietro Martino, il visionario. Essa piacerà molto a donna Anna, la terribile anarchica laureata.

"Gioia e festa, quel giorno, nel palazzo marmoreo dei Cesari. Lungo gli ampi porticati, adorni di ghirlande, per le sale ove le armature luccicano sulle pareti sotto gli sguardi immobili dei guerrieri, che dalle antiche cornici contemplano le gloriose spoglie, nel gigantesco salone rischiarato da magnifici candelabri, torcenti i bronzei steli sotto il peso di mille candele di cera nera, ovunque passano cantando schiere di fiorenti fanciulle. Hanno indossati gli abiti più appariscenti, tuniche intessute d'oro e gonne di fine trama, han posato sui piccoli seminudi seni preziose collane di perle e ora folleggiano canterellando nella gioconda attesa, che foggia le labbra alla risata squillante e fa scorrere per le carni un brivido voluttuoso.

Nel salone regale è seduto il vecchio monarca, lo sguardo fisso, l'animo un po' tormentato dall'ansia di quel caro ritorno. Per tre anni il figlio bene amato lasciò un vuoto nel grande palazzo, per tre anni, atteso di giorno in giorno, sbizzarrì la giovanile fantasia in contrade lontane.

Nel partire disse: «Non so quando il destino o il capriccio mi riconurranno fra i miei cari; certo, se pur la morte non mi sorprenderà per via, tornerò uomo e forte». E si avviò verso l'ignoto, desideroso di avventure e dimentico, nella sua spensieratezza adolescente, di ciò, che lasciava dietro di sé. Oggi, finalmente, tornerà a riscaldare con la sua anima quel freddo ambiente, a far rivivere di una nuova vita tutti quegli esseri fossilizzati dalle tranquille abitudini. Questo pensava il vecchio re e fissava lontano, dalle grandi invetriate, il cielo, reso vermiglio dal tramonto autunnale e qua e là solcato da dense nubi fantasticamente orlate di sangue.

A un tratto passò un nome, ripetuto dalle gradinate più basse su su, fino alla sala delle assemblee: «Pietro Martino». Per le scale s'arrampicava saltellando un vecchietto magro e irrequieto, piccolo punto rosso sull'ampia bianchezza dei marmorei gradini. Era Pietro Martino, il misterioso alchimista, l'antico maestro del principe. Al suo fianco balzava un grande cane danese, il muso intelligente volto verso il padrone.

Giunse Pietro Martino ai porticati, passò rapido fra mezzo, a due file di donzelle, che lo inchinavano sorridendo, entrò infine nel salone regale.

Il vecchio monarca lo salutò con un cenno familiare della mano e lo invitò a sedere al suo lato per prendere parte alla festa comune. Ma il solitario scienziato rimase immobile, in mezzo alla sala, solo col suo cane, nel vuoto fattogli intorno dalla riverenza dei cortigiani. I numerosi candelabri illuminavano in pieno il suo corpo piccolo e magro, avvolto in una lunga tunica di colore scarlato e il viso giallo, pieno di rughe, sul quale spiccavano i vividi occhietti grigiastri, il naso sottile e curvo e le labbra arcuate a una strana espressione d'ironia disdegnosa. Rimase immobile, per qualche istante, volgendo rapidamente lo sguardo intorno sull'assemblea e sul monarca.

Poi, alzò le braccia e lasciò sfuggire dalle labbra una risata stridula e spaventosa. Tutti intorno a lui, ammutolirono spauriti. Pietro Martino s'avanzò verso il re e, tenendosi ritto a lui innanzi, cominciò a parlare con voce acuta: «Quale, quale festa mio re? Forse quella, che preannuncia la fine tua e di quanti sono qui adunati? Volete forse, signori, imitare i corvi e gradire sulle tombe, che, domani, saranno le vostre? Chi si attende, qui? Forse qualche trionfatore di immaginari nemici o di vergini già sedotte o qualche saggio, che abbia trovata una ragione alla sua miserevole vita e voglia strombazzarla al mondo come una ricetta infallibile contro ogni male? Commedia! Commedia! Io vi conosco a fondo, voi tutti, quanti siete qui dentro, mentre voi non conoscete me, Pietro Martino, che vi sto innanzi come giudice».

Si avvicinò a balzi a un gruppo di donzelle e continuò, smaniando con le magre braccia: «Conosco voi, mie belle fanciulle, e so i vostri desideri e le vostre piccole anime di bambine, malate di libidine. Da quando il drudo ha lasciato il vostro letto ancora caldo del suo corpo e le vostre braccia muscolose soltanto se incrociate, nell'atto d'amore, sul collo di un robusto cozzone? E anche voi conosco, si rivolse ai cortigiani, uomini formati di cera e di paglia, che ogni mattina modificate con

le dita calde l'espressione dei vostri volti e ogni sera asciugate al fuoco le umide festuche delle quali siete ingombri. Le schiene non vi dolgono, miei generosi cavalieri, per averle troppo piegate e le labbra non vi sanguinano ancora delle menzogne e delle grette insinuazioni, che avete testè pronunciate in danno l'uno dell'altro? Eh via, non vi temo più di quanto tema dei volubili fanciullini, soddisfatti e gioiosi se un nastro iridescente, posto sul loro petto, li distingue dai compagni di classe. A te, spauracchio atavico, e in così dire fissava un imbarazzatissimo prelato, che tentava nascondere la pancia voluminosa dietro il corpo di un sottile paggetto, a te dirò quello, che dovrei dire anche a quel vano impasto di pretese e di meschineria, che mi guarda dall'alto della sua posizione», e qui squadrava il severo ministro del regno, che, la fronte corrugata, stava attento ad ascoltarlo, «anzi, nè a te nè a lui, ma a quanti ministri del culto o dello stato sono qui o pel mondo dirò che la loro missione è finita. I popoli sapranno guidarsi da loro, per le vie del noto e dell'ignoto.

È finito il regno delle parole, è finito il doppio giuoco grossolano, il dare e avere dei preti e dei legislatori, emanazioni grottesche di un potere ancor più grottesco, sostegni di se stessi e peso per gli altri, forti sino ad oggi solo perchè i veri forti non li hanno osservati nella loro piccolezza e li hanno disprezzati come maschere, che s'aggirino per i paesi».

Tacque un istante, poi saltellò di nuovo accanto al re, che attonito lo guardava, seguito sempre dal grande cane danese, e roteando le braccia stridette: «Povero vecchio re, re pazzo, re illuso, tu hai trascinato la tua misera esistenza per anni e anni a traverso la vita e non ti sei mai accorto che al tuo fianco qualcosa vegliava, che dentro di te c'era una forza, da te ignorata, e che pure guidava la tua debole mente. Io, Pietro Martino, saggio solo perchè ho un cervello, alchimista perchè poeta, dico a voi tutti, che mi ascoltate meravigliati: lasciate risvegliare il vostro io, che vi porterà lungi da questo sciocco vortice di parole e di illusioni, nel quale continuamente vi aggirate. Quanti siete, ciascuno per sè stesso, avete la potenza di un dio. Non uno solo è il dio, ma tanti quanti sono gli uomini, che vivono sulla terra. Queste cose ho insegnate al principe, a colui che vi recherà, anzichè gioia e fiori, guerra e pianto. Egli sarà il grande ribelle, il titanico innovatore, che vi porrà la spada nel pugno e la rivolta sulle labbra. Ascoltatelo attenti. Egli vi dirà la geniale iniziativa, vi dirà che ciascuno è per sè il proprio dio e il proprio legislatore.

Fate tesoro delle sue parole nelle vostre piccole anime malate, poichè sono parole, che gli ho insegnate io per lunghe notti con la pazienza di un creatore e che a me aveva appreso la vera filosofia, che è la stessa Natura. Quando partì, consigliato da me a questo viaggio, mi disse: 'Padre (poichè io allora ero il suo vero padre), voglio conoscere meglio la vita e gli uomini. Quando sarò sicuro di me, temprato alla lotta delle amarezze dell'esperienza, tornerò ad ascoltare le tue sagge parole e dirò a quel vecchio, che siede sul trono e si dice mio genitore: è tempo, per te, di cedere il posto a colui, che non ha padre, poichè egli è padre di sè stesso'.

Questo mi diceva e gli occhi gli lampeggiavano di speranza e d'orgoglio.

Fra poco lo vedrete tornare bello e forte. Sarà la mia gloria e il mio trionfo, poichè sarà l'incarnazione di tutta la mia vita tormentata dall'enorme visione».

Nella sala gravava terribile il silenzio. I cortigiani e il re stesso non osavano muoversi, immobilizzati dallo spavento di quanto doveva accadere.

Ed ecco squillare, fuori, le trombe, e un lungo urlo echeggiare, pronunciato da mille bocche. Giungeva il principe.

L'urlo si ripeté per le gradinate e pei portici. Poi si formò di nuovo gravoso il silenzio. Il principe entrava nel grande salone. Era una rigogliosa giovinezza e portava in sé il profumo di tutte le vitali energie. Lo seguiva un gruppo lascivo di bellissime donne, i manti ricchi di gemme, i volti lucenti di salute e di desideri.

Pietro Martino rotolò incontro al giovane, le braccia aperte.

Ma il principe, volgendo su di lui uno sguardo distratto, lo allontanò con la mano dicendo: «Vecchio, non ti conosco», e proseguì tranquillo e sicuro la sua strada sino ai piedi del trono. «Padre», così parlò inginocchiandosi innanzi al monarca, «io ti porto di nuovo il fiore della mia esistenza, figlio sempre ubbidiente e a te sottomesso». Poi, drizzato il robusto corpo, tuonò: «Ho conosciuto un sogno, nella mia adolescenza. Lo balbettavo sotto lo sguardo vigile di Pietro Martino, mio

maestro. Sogno di pazzo! Forse non era fatto per me e per la mia indole avventurosa, ma variabile molto. Sono forte e giovane; ho preferito vivere e amare. Padre, la missione del ribelle è atta alle spalle di chi non sa e non può godere le gioie della forza e della salute. A me il sangue scorre ricco e denso per le vene e nell'anima m'alita un gran desiderio di voluttà e di affetto.

Per ciò, forse, ho preferito quelle creature», e accennava alle donne, «al mio vecchio maestro».

In così dire la voce gli si velava un poco di rimpianto.

A grado a grado la grande sala si sgombrò. Il vecchio re, appoggiato al braccio del figlio, si allontanò, seguito dalla torma delle donne e dei cortigiani.

Rimase, solo, sperso sotto la luce dei candelabri, Pietro Martino. Al suo fianco era ancora il grande cane danese, unico compagno del vecchio visionario. Due lacrime scivolarono lungo le guance del saggio, subito perse nelle rughe del suo volto. La morte dell'enorme sogno lo trascinava seco nel vortice dell'ignoto. Il suo piccolo magro corpo si piegò su se stesso, s'accasciò sul marmo del pavimento, s'allungò, divenne rigido e freddo. Nella immensa sala, ormai, più non si scorgeva che la nera linea del cadavere sul marmo e la grande ombra del cane; più non si udiva che il latrato lungo e spaventoso della bestia, immobile accanto al corpo del suo padrone.

In tal modo morì Pietro Martino, poeta e visionario".

Un lungo silenzio accolse la fine del racconto. Ciascuno, anche se poco intelligente, sentiva una specie di malessere e di delusione. Soltanto Anna Vincigli ebbe il coraggio di approvare col capo.

Il contino Perla aveva tentato un frizzo, ma la frase gli era rimasta in gola.

A un tratto si udì una risata.

— Professore, badi alla questura!

Tutti si volsero. Dario Cerruti si teneva, dritto, con le braccia incrociate sul petto, in mezzo al circolo.

— Perchè, signor Cerruti?, chiese il Bonci.

— Eh, via! Il suo racconto è semplicemente anarchico.

Rotto il ghiaccio, ciascuno volle parlare. Perciò, in breve il salone risuonò di voci confuse e di risa.

Il Bonci e il Cerruti si erano appartati nel vano di una finestra.

— Ebbene?, chiedeva sottovoce il Cerruti.

— È restia, e mi mette alla dannazione.

— Glielo dissi. Con quella donna non bastano le chiacchiere. Occorrono fatti, e molti.

— Se sapesse quanto l'amo! Ma non sono ancora riuscito a ottenere da lei una promessa. Ieri, mi disse che aveva paura di me e di sè stessa; ma poi si pose a ridere.

— Senta, soggiungeva il Cerruti. Per la simpatia, ch'Ella m'ispira, le farò una proposta. Possiedo un villino appartato, ove nessuno verrebbe a cercarla. Provi a indurre la Vincigli a seguirlo. Potrà passare una magnifica luna di miele.

— Scherza? Abbandonare il marito, romperla col mondo!

— Quella donna è capace di tutto, se ama. Si faccia amare. E poi, le confesso che sono un egoista e che, siccome dovrò passare nascosto nel villino qualche tempo, vorrei trovarmi in buona compagnia.

Il Bonci sussurrò:

— Per la «Pancia del Rospo»?

— Appunto. Ma lassù mi chiamo Federico Drinken. Il Cerruti viaggia in lidi lontani.

Il Bonci si fece pensieroso.

— Se potessi indurla! Ma vorrà accondiscendere? E poi, non teme lei, signor Cerruti, che quella donna parli?

— Al contrario. La conosco abbastanza e, appunto perchè la stimo, vorrei averla per ausiliaria. Del resto, una volta installati lassù, m'incarico io di farla accondiscendere al suo amore ed ai miei disegni. Sarebbe un elemento prezioso per la società.

— Senta. Farò il possibile. Ho con lei un appuntamento, domani, nella chiesa di Carignano. Si trovi. Mi vedrà manovrare e, all'occorrenza, mi porgerà aiuto.

— Sta bene. A domani.

I due si separarono. La festa continuava fra mezzo alla rumorosa allegria delle donne e alle grossolanità dell'elemento mascolino.

IV

In chiesa

Affrontiamo un altro lato caratteristico della vita genovese, il bigottismo. In Genova la chiesa occupa un posto importantissimo. L'esercito delle sottane nere comanda a bacchetta, sia che ispiri le parole in Consiglio, sia che diriga gli avvenimenti nel seno delle famiglie. Il fenomeno si spiega con la poca istruzione generale, ma anche col carattere proprio delle città marinare che, o per atavismo o per sentimentalità personali, si professano devote al culto di Dio.

La donna, vecchia o giovane, è la prima vittima del miraggio. Essa frequenta le messe, ascolta rispettosa le parole e i consigli del confessore e in tutto cerca di mantenersi in buona pace con l'altro mondo. La sua influenza sull'uomo, considerevole ovunque, in Genova trova maggior terreno per estendersi, poichè la politica clericale è quella adottata dall'ambiente. Da ciò quell'apparenza untuosa, che informa le conversazioni e il modo di agire di ognuno.

Badiamo. L'estetica cattolica, che è enorme, non entra per nulla nella questione. Al più il lusso di parata, i fregi e l'oro possono soddisfare quell'avidità di appariscenza, che è elemento essenziale dei ricchi genovesi. Ma la poesia della fede non può venire intesa da uomini, dediti agli affari e immersi nelle cifre e nei guadagni.

Il popolo, credulo anch'esso, rispecchia le tendenze della borghesia. Al di fuori, questa si mostra affaccendata ed avida di denaro; ma in chiesa si spoglia di ogni sua qualità, per assumere solo l'aspetto dell'umiltà ipocrita e della debolezza.

Per tal modo è facile trovarsi di fronte a spaventose contraddizioni.

Il parassita, l'usuraio, lo sfruttatore diventano da un istante all'altro agnelli del Signore e quelli, che, nelle processioni, avean portato divotamente il baldacchino e le candele, la sera si immergono con avidità nei piaceri della lussuria.

Le processioni! Per fortuna, sono rare. Ma quelle poche presentano la più strana accozzaglia di fanatici in abito nero e in cappello a cilindro. Qualcuno fra costoro un'ora prima riduceva alla miseria, con un colpo di borsa, centinaia di famiglie. Altri meditano untuosamente una squisita cenetta per la sera e il letto di una seguace di Venere.

L'ipocrisia, la più schifosa delle malattie morali, informa il carattere di quasi tutti questi adoratori del cielo. Essa spegne i loro sentimenti più nobili, vuota i loro cervelli, li rende automi incoscienti ed abbiatti nelle mani del clero e sotto l'impulso dell'oro.

Del resto, il prete, in Genova, è una specie di Giudice. Esso decide sulle vertenze, si occupa con cura amorosa dei testamenti, protegge o maledice. Guai all'incauto, che gli schiacci un piede! Tutte le ragazze da marito dipendono da lui e non si sposano, se non secondo il suo beneplacito. Egli è il sensale unico, poichè la vita ritirata e monotona delle fanciulle impedisce loro di fare una scelta secondo il gusto. Ed ecco migliaia di matrimoni sorgere fra giovani devoti e giovanette beneducate. Da una parte c'è dote, dall'altra capitale. Che attendere? Il Dio Amore è pagano, perciò non ha diritto di protestare. Che importa, se dopo il matrimonio la sposa apre gli occhi e si prepara a incoronare degnamente il marito? Che importa se questo, distolto per breve tempo dalla luna di miele, torna agli antichi amazzoni e si crea una famiglia accanto alla vera? Purchè il prete possa comandare, impartire benedizioni, manipolare coscienze, assoggettare cervelli, voga la galea!

La mattina dopo la festa da ballo in casa Lima, nella chiesa di Santa Maria di Carignano si trovarono, all'ombra di un confessionale, Anna Vincigli e il Bonci. La donna vestiva di nero e sembrava raccolta in una sua preoccupazione interna, che le si esternava sul volto con una espressione

triste dello sguardo e con il leggero aggrottarsi delle sopracciglia. Il Bonci, invece, aveva un aspetto ilare e a mala pena ratteneva un sorriso di soddisfazione, che tentava di arcuargli le labbra.

C'era messa bassa, quella mattina. Qualche vecchia occupava i banchi, intenta nella preghiera. Il prete officiava, rattenendo a stento lo sbadiglio e dando di tempo in tempo qualche amorevole pizzicotto al chierico troppo distratto.

I due si avvicinarono l'uno all'altro dietro un confessionale vuoto. Nel monotono stridore della voce del sacerdote il loro bisbiglio si udiva a pena. Bonci cominciò.

— Grazie Anna, per essere venuta. Voi non sapete tutto il bene che mi avete fatto.

— Bonci, voi siete sincero. Se non vi credessi tale, non sarei qui. Ma ascoltatevi attentamente e cercate di rattenere il vostro naturale allegro e di pensare intensamente a quanto sto per dirvi.

— Che vuol dir ciò, Anna?

— Lo sapete. Io son venuta qui perchè vi amo. A che pro' nascondervelo? A quest'ora avete dovuto conoscermi. Ho sempre guardato in faccia il pericolo e non ho mai mentito in vita mia. Mi han fatto sposare un uomo, che non posso amare. Glielo dissi subito. Egli insistè. Non osai recare un dolore a mia madre e cedetti. Ora, la mamma è morta ed io sono libera, poichè non mi ritengo legata da una legge e da una fede, alle quali non credo. Io penso che voi siate un uomo energico e intelligente, malgrado l'apparente frivoltà. Pesate bene i vostri sentimenti. Vi sentite di amarmi e di comprendermi?

Il Bonci esitava. Era venuto per conquistare e si vedeva conquistato. Una tal cosa lo sbalordiva. Sapeva Anna originale, ma fino a quel punto! Balbettò:

— Ma vostro marito non si opporrebbe? La donna lo interruppe, un po' nervosa:

Vi ho detto che non dipendo da mio marito, ch'io non amo e non stimo.

Il Bonci continuò:

— E non avete paura del mondo?

— Oh, quello! Mi chiamo Anna Vincigli, dovrete saperlo.

Scorsero due minuti in silenzio. Alla fine, la donna ricominciò:

— Decidete. Voi sapete il mio amore per voi. Se vi sentite coraggioso abbastanza, da sfidare con me l'opinione, se potete trovare nel vostro animo una passione sufficiente a farvi tollerare la mia indipendenza, dite una sola parola. Io sarò vostra.

Anna parlava irruente, senza fermarsi, la sua voce, un po' rude, assumeva toni striduli, i suoi occhi si dilatavano nell'eccitazione del momento.

Anche il Bonci, adesso, bolliva. Le sue narici fremevano come quelle di un giovane cavallo arabo.

— Anna, se esiste ancora sulla terra un po' di sincerità, io vi giuro che mi sento forte e appassionato più di quanto possiate credere. Voi offrite a me il vostro amore, ed io vi offro la mia vita. Accettate?

Anna ebbe un sorriso.

— No, la vita, no. Non ce n'è bisogno.

Il Bonci continuò:

— Ma sapete voi qual uomo io mi sia. Mi chiamano professor Questo-questo-e-questo, e non hanno torto. Sono un pazzo, un volubile, un buontempone, questo, questo e questo io sono, e potrete adattarvi?

— Orvia, Bonci, lo interruppe la donna; e credete ch'io sia una santa?

— Voi siete un angelo, Anna.

— Ah! Ah! Io voglio essere, per voi e per tutti, una donna e null'altro.

— Ma non potete impedirmi di amarvi.

— Parole! La migliore adorazione non vale il peggior amore. Io voglio essere amata, capite?

— Sì, e sarete amata secondo i vostri desideri. A voi consacrerò ogni mia energia, ogni mio sentimento, ogni mio pensiero. Sarete la sorella della mia anima, la sposa del mio corpo, l'amante dei miei sogni.

— Tacete, trovatore.

— Vedete; io ero uno strano miscuglio di saggezza e di follia. Voi mi fate diventar savio con la vostra bacchetta magica. Ero religioso, ve lo confesso; ma ora, accanto a voi, non provo altro culto se non per voi e pel nostro amore.

Anna Vincigli si era un po' rannuvolata.

— Se, invece di discorrere follemente, mi diceste i vostri progetti per l'avvenire?

Il Bonci si fece serio e, raccolto un poco, disse:

— Perdonatemi. Correvo dietro una visione e dimenticavo d'essere in terra.

C'era un po' di stizza nelle sue parole, la stizza del poeta, interrotto nella sua creazione. Ma Anna non vi badò. Per lei non esisteva se non una poesia, quella dell'azione. L'idea, la fantasia, tutto spariva innanzi al suo concetto dell'uomo energico, lottatore, infaticabile.

Il Bonci continuava a parlare:

— Ho un progetto. Un mio amico, che anche voi conoscete, Dario Cerruti, mi ha offerta la sua villetta, ch'egli dice situata in luogo, ove nessuno penserebbe a disturbarci.

— Ma voi gli avete parlato del nostro amore?, interruppe Anna.

— Perdonate. Non potei nasconderglielo. Il Cerruti è un profondo osservatore e mi è molto amico.

— Sta bene. Lo conosco poco, ma provo per lui una certa simpatia. E un uomo tenebroso e deve essere d'animo cattivo; ma è energico, e questo basta per me. Ditegli che approfitteremo del suo invito. Staremo in casa sua un mese, due, forse. Poi, torneremo a Genova. Ma pensate all'abisso, nel quale state per avventurarvi. L'opinione pubblica sarà contro di noi; i salotti si chiuderanno, gli amici scompariranno. Avrete la forza di sopportare tutto ciò?

— Sì!, confermò il Bonci, ormai risoluto ad accettare il suo destino.

— Ebbene, fin da questa sera dirò a mio marito la mia volontà.

— Ma la legge potrebbe dargli arma contro di voi!

— No; lo conosco. E un buon uomo fiacco e calvo. Mi risponderà che è contento.

Un'ombra si proiettò fra i due, che si volsero. Dario Cerruti era al loro fianco.

— M'avvedo che siete d'accordo. Tanto meglio. Accettate il mio invito, Anna Vincigli?

I suoi occhi scrutavano la donna, fissi e duri. Costei provò come uno spasimo di paura. Ma si riebbe subito, meravigliata di non trovar strano quell'intervento di un quasi sconosciuto.

— Sì, lo accetto, rispose.

— Ve ne ringrazio. Ma vi prego di volervi impegnare a non rivelare a chicchessia quanto potrete vedere o sapere nella mia villa.

— Oh! Oh! Un mistero!

— Sì, e grave. Volete impegnarvi?

— Sì.

Stese la mano, che le venne afferrata subito dalle dita ghiacciate del Cerruti. Quel contatto, per quanto rapido, impressionò la donna e la costrinse ad appoggiarsi per un istante alla parete, onde riprendere forze.

I tre si avviarono verso una porta della chiesa, poi si divisero con un breve cenno amichevole. Il Cerruti, rimasto indietro, diede un'occhiata sospettosa per le navate, quasi deserte, poi uscì.

Appena giunto al basso della scala, che conduce al tempio, venne avvicinato da uno straccione.

— Oh, sei tu, Pipita!, mormorò.

— Sì, padrone. Badate che stanno per spiccare mandato di cattura contro di voi.

Il ciccaiolo si allontanò, frettoloso. Cerruti, rimasto un po' sovra pensiero, riprese la sua via lentamente.

V

La virago

A far conoscere Anna Vincigli basterà il dialogo, ch'ella ebbe la sera col marito. Dicemmo ch'essa non era bella. Tuttavia, dal suo corpo magro, ma proporzionato e non privo di rotondità, e dal viso energico si sprigionava un'aura simpatica, che legava facilmente i cuori degli uomini. Il marito era un uomo grasso e calvo, dai lineamenti un po' volgari, dallo sguardo dolce e dalla lunga barba grigia.

Nello spogliarsi, Anna gli disse a bruciapelo:

— Sai? Domani ti lascio.

L'uomo restò un istante sorpreso, fissando col suo sguardo melanconico e rassegnato la moglie.

— Mi lasci? Che vuol dire?

— Vuol dire che ho, finalmente, trovato l'amante, che cercavo.

— Dici sul serio?

— Eh via! Dovevi prevederlo. Prima o dopo, ti avrei abbandonato. Lo sapevi che non posso amarti. Te lo dissi a chiare note fin da quando ci fidanzammo. Era questione di tempo.

— Ma io credevo che tu scherzassi. Puoi lamentarti di me? Non ti ho accontentata in tutto? Non mi son reso schiavo di ogni tuo desiderio?

— Che importa? Quanto dici non mi riguarda. Ti ho preso, perchè mia madre voleva così. Adesso, son libera.

— Ma non contro la mia volontà.

— Parlane, della tua volontà! Non me l'hai mai mostrata! Sei sempre stato fiacco ed inerte. Che m'importa d'avere un servo al mio fianco? Io voglio un uomo, un uomo, capisci? Tu sei un povero automa.

— Credevo che la bontà bastasse.

— Oh, la bontà! La più spregevole delle virtù! Un uomo buono è uno zero, per me. Preferisco il delinquente, che prepara arditamente il suo colpo e ha il coraggio di compiere l'assassinio. Tu, non saresti neanche capace di uccidermi, se mi trovassi nelle braccia di un altro.

Mentre parlava, si era insinuata fra le lenzuola, a fianco del marito. Dal suo giovane corpo si sprigionava un profumo di salute e di vita inebriante. Essa continuò:

— Ho subito le tue carezze, perchè, malgrado tutto, son donna. Ma ciò non mi basta. Voglio un amante, che sia degno di me. Passò qualche minuto di silenzio.

— Così, mi vuoi lasciare?

— Certo. Potrai chiedere la separazione, che ti verrà facilmente accordata.

— E non pensi al dolore, che mi procuri?

— Oh, il dolore passa. E poi, è preferibile ciò alla tortura continua di un'esistenza in comune.

— Hai ragione. Non siamo fatti l'uno per l'altro. Io mi sarei adattato, ma tu...

— Troverai qualche donna, che ti consolerà. A te abbisogna una fiacca massaia, che abbia cura della casa e faccia un figlio ogni anno. Io, invece, sono sterile e preferisco lo studio al ricamo.

— Anna, sei proprio decisa? Sai a che ti esponi? Io diverrò ridicolo; ma tu sarai una donna persa.

— Per chi? Per la tua società, ove si sbadiglia e si va malignando su tutti? Parlino pure, mi disprezzino! Io ho il mio piano, e lo seguirò.

— Hai un piano?

— Non hai ancora capito? Son donna, ma possiedo il cervello di un uomo. L'amante, che mi son scelto, mi piace, ma non serve che come mezzo. Volevo romperla con l'ambiente, nel quale ho vissuto finora. Scelgo il mezzo più piacevole. Mi dò ad un uomo che amo, e conseguo il mio fine. Poi...

— Poi?

— Oh, poi ho ben altro da fare. Consacrerò un mese o due alla passione. Sbollito il calore del sangue, abbandonerò il mio amante come voglio lasciar te.

— E che farai, dopo?

— Non posso dirtelo. Non mi fido di te.

— Perché? Se sono debole, ti voglio bene. Non ti tradirò.

— E sia. Ti considero come un amico, forse il migliore. Avrei voluto conoscerti, senza essere tua moglie.

— Ti penti di avermi sposato?

— Sì, perchè ho sprecati al tuo fianco cinque anni della mia esistenza.

— Forse non troverai mai più tanta tranquillità, come in questa casa.

— Meglio! Amo l'azione, non il sonno. Fin da ragazza ho sognato un avvenire di vita. Per me non esistevano se non gli eroi. Quante volte ho urlato d'entusiasmo leggendo le vite di Plutarco. Mia madre tremava per me, povera donna debole. Ma io sapevo già la mia strada. In casa, quand'ero piccina, mi chiamavano signorina Inchiostro. Mio padre, a dire il vero, mi avrebbe voluta più chiasosa e meno assidua al tavolino; la mamma, invece, riponeva grandi speranze in me e già mi immaginava poetessa ammirata, una specie di Corinna o di Ada Negri. Io, nella mia anima, non aspiravo a tanto; cioè, non mi rendevo esatto conto di ciò, che volevo e non volevo. Ero un carattere attento e scrutatore, piuttosto chiuso, selvaggio: soggetta facilmente al pianto, restia alla risata, passavo di frequente ore e ore in una poltroncina a sdraio. Più volentieri, correvo pei viali del giardino, quando il vento soffiava impetuoso; scomponendomi i capelli e sferzandomi il viso. Talvolta scendevo giù, all'aperto, sotto la pioggia, godendo di quell'infuriare degli elementi, sotto il ghiaccio dell'acqua arrovesciantesi a tromba su di me, ora spiovente sottile e minuta a produrmi l'impressione come di colpi di spillo. Poi, tornavo su, le vesti e il corpo in un bagno, le guance rosse e gli occhi luccicanti.

Crebbi così, in mezzo ai miei studi ed ai miei capricci, fra gli scartafacci dei miei manoscritti e la solitudine della mia anima. A vent'anni non avevo ancora provato l'amore. Consideravo gli uomini come scimmie addomesticate; avevo per essi tenerezze di sorella e disprezzi di selvaggia. Un giorno dissi: «O lui o nessuno». Chi era questo lui? Neanch'io lo sapevo. Sapevo soltanto che non mi sarei mai piegata alle sciocche preghiere di un Werther nè alle impetuosità di un don Giovanni. Piuttosto, avrei preferito la volgare umanità di un operaio. Così lo concepivo, l'uomo: forte, sicuro di sè; brutale magari, ma schietto.

Un giorno, conobbi uno strano tipo di anarchico, un giovanotto esile e delicato, con gli occhi azzurri e l'espressione del viso dolce e mansueta. Malgrado l'apparenza debole, egli aveva molta energia. La sua propaganda continua, con scritti e discorsi, lo dimostrava. Era instancabile. Aveva già dovuto subire le sevizie della polizia; era già stato imprigionato più volte, poi espatriato. Ritornò da capo nella sua città nativa, sempre più intestato nella lotta. Aveva ventinove anni e ne dimostrava diciotto; moralmente aveva già vissuto due vite. Egli mi conobbe e si affezionò a me come un gatto a una buona padrona. Quanto a me, insensibilmente subii il fascino di quegli occhi azzurri e di quella ardente parola. Lo cominciai ad amare per la sua stessa debolezza fisica, indulgiandomi in carezze da sorella. A poco a poco dall'intimità del dialogo passai a quella del lieve tocco di mano, poi dell'abbraccio, poi del bacio. Un bacio solo, bada, concesso rapidamente. Fu il primo e l'ultimo. Il domani mia madre mi presentava a te e mi imponeva di fidanzarmi.

— Non lo hai più rivisto, il tuo anarchico?

— No, e non ho neanche cercato di ritrovarlo. Forse sarà lontano, in Svizzera o in America.

— Mi hai detto il tuo passato. Ma l'avvenire?

— Oh, quello è di sangue. Sogno violenze, ho nell'anima mille ribellioni.

— Saresti una seguace dell'anarchia?

— Chi sa! È la visione d'oro, che riscatta la servitù con la forza e si personifica nelle più belle energie e nel gesto più rude. Ho sempre creduto nella nobiltà della vendetta, aperta e sincera, alla Bruto.

— Povera pazza!

Stette un po' a contemplare quella donna dal viso raggianti di gioia e dall'occhio vivo di bagliori. Diede un sospiro, poi mormorò:

— Sicchè, sei decisa? Pensaci ancora.

La donna ebbe uno sguardo di sprezzo, poi disse, recisamente, fissando le pupille vagamente innanzi a sè:

— Domani andrò via.

Quella notte trascorse lunga per i due sposi. L'uomo provava una gran pena ed una grande pietà. Pure, non osava contrastare quel desiderio folle. Aveva nell'anima una indolenza, che vinceva ogni suo sentimento.

Quanto alla donna, essa si rivoltava pel letto, febbricitante, pensando all'avvenire e costruendo meravigliosi sogni. Sentiva nascere in sè, un'energia, forse fittizia, che le avrebbe dato la capacità di compiere i disegni più vagheggiati.

Il domani Anna Vincigli abbandonò quella casa.

VI

Discussioni e passioni

Pochi giorni dopo noi troviamo i nostri personaggi riuniti nella solitaria villetta di Dario Cerruti.

La piccola Bisca aveva visto con gioia l'arrivo di Anna, sperando inconsciamente in una alleanza o per lo meno in un armistizio da parte del Cerruti.

Anche costui si era rallegrato della presenza di Anna. Fine osservatore, qual'era, avea presto indovinato che l'amore della donna pel Bonci era tutto sensuale e perciò facile a dissiparsi. Inoltre, egli vedeva con soddisfazione svolgersi innanzi a se quel meraviglioso organismo, dotato di un'energia e di un ingegno straordinari per una creatura del sesso femminile. E già col pensiero precorreva il tempo in cui la sua indomabile audacia si sarebbe impadronita di quella donna e l'avrebbe assoggettata ai suoi progetti ed alla sua passione.

Passò un mese, non turbato da alcun grave avvenimento. Dalla casa usciva soltanto la cameriera Rosa; quanto agli altri, si contentavano di tenersi al corrente del di fuori per mezzo dei giornali. Da questi avevano saputo che la fuga di Anna aveva sollevato un enorme scandalo e che la sua sparizione col Bonci era stata accettata dalla società borghese come un suicidio morale.

Quanto al Cerruti, poteva rimanere tranquillo, poichè le ricerche della polizia non erano riuscite ad indovinare neanche lontanamente il luogo, ove il mostro si teneva celato.

Frattanto, ciascuno era occupato a esaminare i compagni, che il destino gli aveva concessi. Il Cerruti si studiava di piacere ad Anna Vincigli, esercitando, lentamente su di lei una suggestione, che, almeno in apparenza, sembrava resa inutile dal temperamento refrattario e robusto della donna. Costei si interessava vivamente a quella figurina pallida e delicata di fanciulla, che doveva celare un orribile mistero. Un presentimento, infatti, diceva ad Anna che la piccola Bisca era o stava per divenire la vittima del Cerruti.

Più volte fu sul punto di domandare alla stessa Bisca qual motivo la tenesse rinchiusa in quella casa isolata. Ma sperava sempre che la ragazza fosse la prima a confidarsi e magari a richiedere un soccorso di parole o di azioni. Il suo amore pel Bonci, frattanto, andava sempre più sfreddandosi. Essa cominciava a riguardare quella figura originale e pazzesca di poeta con una certa commiserazione, mista ancora a indulgenza.

Quanto al Bonci, sbollito il calore della passione, si sentiva anch'esso urtato da quella virilità in un corpo di femmina e non poteva trattenersi dal fare paragoni con quell'esile Bisca, che riproduceva con una purezza e una tenuità deliziose il tipo femminile, benchè non ancora del tutto formato.

Soltanto Rosa Moddi si manteneva estranea a quell'avvicinarsi di pensieri e di sentimenti e ubbidiva ciecamente agli ordini del padrone, pur prestando volentieri i suoi servizi anche agli altri, ma più per spirito di sottomissione che per simpatia.

Anche le maniere del Cerruti con Bisca si erano profondamente modificate. Attratto temporaneamente dalla figura di Anna Vincigli, il mostro dai capelli rossi, indovinando l'interesse della donna per la fanciulla, si era prontamente modificato ed aveva assunto in presenza di quest'ultima

un fare gentile e insinuante, che gli donava un aspetto ben diverso dal suo solito e ben più seducente.

Infatti, in certi momenti quel magnifico commediante simulava la bontà e la dolcezza in modo da ingannare il più esperto occhio critico.

Del resto, il Cerruti era pronto a sacrificare, almeno per il momento, il suo capriccio per Bisca alla volontà della Vincigli.

Ma tutte queste idee, tutto questo ronzio di passioni suonavano ancora indistintamente, nè riuscivano ancora a modificare l'ambiente.

Un giorno, Anna e Bisca si trovarono sole. Erano entrambe preoccupate, ma per diversi motivi.

La fanciulla pensava al Cerruti ed al suo strano cambiamento e nella sua piccola psiche non riusciva a trovare motivi di diffidenza verso quella tenerezza improvvisa. Al contrario, fermava con una specie di compiacenza il pensiero su quell'uomo, poco tempo prima tanto temuto e che ora sembrava essersi assunto il compito dolce di protettore e di amico.

Anna, invece, era immersa in dolorose riflessioni. La sua situazione presente le appariva falsa e poco confacente alla sua indole risoluta.

Non amava più il Bonci, sentiva verso il Cerruti una ripugnanza istintiva, accresciuta dall'aver indovinato in quell'uomo la passione verso di lei e il gioco istintivo dell'interesse. In quella casa soltanto Bisca le diveniva ogni giorno più cara per quella sua ingenuità di modi e per quella schiettezza di affezioni, che riempiva il cuore dell'adolescente.

Bisca fu la prima a rompere il silenzio:

— A che pensa, signora Anna?, chiese timidamente.

— A te, figliuola mia. Ti amo già come una mia creatura e non riesco a comprendere la tua presenza in questo ambiente corrotto.

— Oh! Io ero tanto infelice, una volta. Tutti mi odiavano e mi facevano del male. Ero in una taverna, con una donna grassa, che si diceva mia madre e mi batteva senza pietà. Ero obbligata a ballare per divertire gli avventori, quasi tutti marinai, che, in compenso, mi coprivano di impropri e mi obbligavano ai più duri servizi.

— Povera piccina. E chi ti ha liberata da quelle canaglie?

— Il Cerruti, signora. Mi ha portata in questa casetta e mi ha lasciata qui, in compagnia di Rosa. Poi, è tornato. Ma era tanto cattivo, allora! Voleva ch'io divenissi la sua amante e mi ha minacciata, se rifiutavo, di bruciarmi i piedi.

— Oh, l'infame! E allora, che hai fatto tu, Bisca?

— Io non sapevo che piangere. Ma Rosa si è intromessa e il Cerruti se ne è andato, promettendo di tornare presto. Ed è tornato con lei, signora, ma quanto diverso! Adesso è buono, e mi colma di carezze e di attenzioni.

— Egli finge, credilo. Non è mai stato sincero, quell'uomo!

— No, no, non è possibile.

— Povera piccola abbandonata! E hanno avuto il coraggio di far del male a un essere così delicato! Ma parlerò io al Cerruti e lo obbligherò a lasciarti venir via con me. Vuoi?

— No, signora, per carità. Tornerebbe cattivo! E poi, è il padrone, lui. Non gli parli, se mi vuol bene. Forse è cambiato veramente!

— Bambina!

In quell'istante entrò il Bonci a interrompere la conversazione.

La sera, Anna chiese risoluta al Cerruti:

— Vuole offrirmi il suo braccio e condurmi a visitare il giardino? Fa tanto caldo, in casa!

— Volentieri, signora. Volevo proporle anche io questa passeggiata.

I due uscirono insieme. Bisca li vide trepidando varcare la soglia della casa e dilungarsi a traverso i rosai. Tremava che Anna volesse parlare di lei, ma non osava dar a divedere questo suo timore.

Anna cominciò subito il discorso:

— Debbo chiederle qualche cosa. Lei tiene qui, isolata e in suo completo potere, una creatura, che non è nata per vivere in un ambiente di vizi. Le pare di agire come si conviene a un uomo intelligente, quale si è dimostrato sempre?

— Orvia, m'aspettavo questa domanda. Ho presa Bisca, perchè mi son mosso a compassione di lei. S'Ella la vuole accogliere sotto la sua protezione, la può considerare fin d'ora come una cosa sua.

— Grazie. Non m'attendevo di meno da Lei. Entro la settimana io e Bisca ce n'andremo da questa casa.

Il Cerruti si fermò, impietrito dalla meraviglia.

— Come? Vuole andarsene? E dove?

— Oh, non molto lontano. Voglio tornare a Genova, rimettermi nell'azione, che ho abbandonata per troppo tempo! Tanto, qui, più nulla mi trattiene, tranne l'affetto per la fanciulla!

— E il Bonci?

— Oh, quello è un poeta. Si consolerà pensando alla luna.

— Ed... io?

— Lei? Lei ha diritto alla mia gratitudine per avermi offerta una generosa ospitalità. Ma, trattenendomi più oltre, temerei di divenire importuna.

— E se le dicessi che la sua presenza in questa casa è divenuta indispensabile. Se le confessassi che qui dentro abita un uomo, il quale non può più vivere senza di Lei?

— Chi è costui?

— Non lo indovina?

Anna fissò il Cerruti negli occhi, poi rispose lentamente:

— Lo sapevo, e da un pezzo. Ma la conosco troppo, per poterla amare. Io m'illudevo su me stessa, mi credevo anarchica, disprezzavo ogni vincolo materiale e morale. Ma il contatto con Lei e con Bisca mi ha rischiarate le idee. Ho compreso dove era il male e dove era il bene. Ora, so quale sarà la mia strada.

Il Cerruti lasciò udire una risata sarcastica.

— Mi lasci parlare. Ora so che gli uomini si dividono in forti e deboli e che è male quanto si fa a svantaggio dei deboli e bene quanto si compie in loro favore. Ora so che i forti possono dilaniarsi tra loro, ma non devono volgere la loro prepotenza su quelli, che non li valgono fisicamente, o socialmente, o moralmente.

— Ah! Ah! La signora anarchica è diventata socialista!

— Che vuol dire? Non sono più un'indipendente. Credo, adesso, che l'opera debba essere utile a quanti soffrono, non a quanti si ribellano. Credo che l'unica vendetta possibile sia quella degli oppressi, l'unica difesa possibile sia quella degli sventurati.

— E chi le ha insegnato tutto questo?

— Lei e Bisca! Lei, con la sua profonda malvagità, Bisca con la sua delicatezza. Sono i due estremi della società ed io ringrazio il destino di averli conosciuti.

— Sta bene. Ed ora ascolti me, Anna.

La voce del Cerruti si era fatta aspra e stridula.

La sua fisionomia aveva assunta un'espressione terribile di ferocia.

— Io la amo e la odio ad un tempo, Anna. Vorrei domarla e possederla. Vedo che, forse, con la dolcezza non riuscirò a nulla. Ma stia in guardia. Un giorno o l'altro, riuscirò nell'intento. Io sono pieno d'energia, quanto Lei, e forse più. Badi a non spezzarsi contro di me.

— La sfida.

— Parole! Intanto, Bisca rimarrà qui, sotto di me. E pensi che mi ha giurato il segreto su quanto potrà vedere o udire in casa mia.

— Dinanzi a una vittima non esistono giuramenti. Ma non abbia paura. S'io vorrò strapparle la fanciulla dalle mani, non ricorrerò certo alla legge, che disprezzo. Farò da me o chiederò un aiuto giusto e legittimo.

— Anna, vuol rimanere ancora qui qualche tempo?

— A che fare?

— Chi sa! Forse potrei indurmi a lasciarle Bisca.

L'uomo si era fatto umile e sottomesso. La belva aveva ringuainati gli artigli.

— Non le credo. Ma non rifiuto la sua offerta. Devo ancora maturare molti progetti. La solitudine di questa casa mi piace. Ma procuri di non trovarsi più con me da solo a solo.

— Glielo prometto. Se vuole, licenzierò il Bonci.

— Perché? E un bravo ragazzo. Non lo amo più, ma gli sono affezionata. E poi, si è rovinato per me.

— Un tempo non la pensava così. Era più libera e più risoluta.

— Gliel'ho già detto. Sono molto cambiata.

Si avviarono di nuovo verso casa, in silenzio. Il Cerruti pensava a un disegno di conquista. Da esperto attore, si era piegato, almeno per il momento, sotto la volontà di Anna, salvo a prendere una rivincita il domani. Per ora, si contentava di sapere quella donna in casa sua, a portata della sua suggestione. Aveva troppa fiducia in sè, per dubitare della riuscita.

Un'occhiata trepida ed interrogatrice di Bisca accolse l'entrata dei due nella sala.

VII

La bava del ragno

Scorse ancora un mese senza variare di molto la posizione reciproca dei nostri personaggi. Soltanto, i sentimenti di ciascuno si erano maggiormente polarizzati, cristallizzandosi intorno a quel primo nocciolo o germe, al quale già accennammo. Infatti, Anna Vincigli si era sempre più stretta in amicizia con la piccola Bisca, ch'essa riguardava ormai come una sorella minore, alla quale era necessaria una protezione e un aiuto. E solo per la fanciulla essa aveva rinviata di giorno in giorno la sua partenza da quella casa, temendo le rappresaglie del Cerruti, malgrado che questi continuasse a trattare Bisca con molta bontà e una gentilezza, che avrebbe conquistato un animo ben più restio di quello della ragazza. Appunto questo era il pericolo, che Anna maggiormente paventava. Malgrado le sue parole ostili al Cerruti, essa si era accorta che Bisca nutriva già per costui una certa affezione. A volte, s'intravedeva qualcosa di più profondo. Se Anna tentava di dirle:

— Ma, Bisca, ricordati come ti ha trattata quell'uomo nei primi tempi!

La fanciulla rispondeva ingenuamente:

— Chi sa! Voleva, forse, provarmi.

Quella fiducia spaventava Anna, che indovinava facilmente qual uso ne farebbe, in seguito, il Cerruti. Più volte le venne in mente di narrare a Bisca la vita tenebrosa di quel mostro e i suoi delitti e i suoi raggiri diabolici. Ma la trattene sempre il pensiero che nessuna prova materiale poteva addursi e che la ragazza avrebbe potuto rispondere:

— Storie! Chiacchiere dei disoccupati!

Perciò, anzichè parlare, vegliava, pronta a sacrificare l'intera sua vita, se fosse occorso, in difesa di quella creaturina.

L'amore suo pel Bonci era completamente dileguato. Ora, discorrevano insieme come amici. Anzi, il Bonci, che era un sentimentale, aveva subito anche lui il fascino di quella ragazza non ancora formata, ma tanto tenue e gentile di membra e di lineamenti. Una specie di devozione era nata in quel cuore di poeta e anche un po' di rabbia gelosa verso il Cerruti, che, pur trattandola dolcemente, sembrava dominasse quella creatura e fors'anche si facesse da lei amare. Da ciò una continua angustia in quell'animo un po' bizzarro e una tenerezza indescrivibile verso quel fragile corpicino, che della donna aveva soltanto la grazia e la delicatezza.

Il Cerruti dal canto suo, vegliava assiduamente sovr'Anna, tentandone l'animo ad ogni istante e procurando di insinuarsi in quello sia con la suggestione che con la dolcezza. Ma una barriera di ghiaccio, invisibile eppure indistruttibile, si era innalzata fra i due. Quella donna, che due mesi prima aveva abbandonato il marito, sfidando orgogliosamente il mondo e proclamando il pieno diritto

dell'individuo forte sul debole, ora, trasformata completamente, ribatteva i suoi stessi argomenti di prima e si dichiarava cristiana di pensiero, se non di credenza, amica degli umili e dei deboli.

In un suo discorso essa aveva dichiarato a Bisca:

— Sei tu fanciulla mia, che mi hai indotta a credere nel fascino della debolezza. Non ho potuto resistere alla compassione, vicino a te. Aveva ragione Zarathustra, il maestro: Non bisogna piangere; se si piange si è persi. Io ho pianto, ed ora non sono più la donna energica di un tempo. Cioè, sono ancora forte; ma la mia energia si è volta in un altro campo, meno superbo, ma più umanitario.

Sorriveva, dicendo questo, e si specchiava con compiacenza negli occhi larghi e azzurri di Bisca. Questo nome le dispiaceva.

— Ti chiamerò col tuo vero nome, Virginia; aveva stabilito. Ma la fanciulla, che provava una specie di affezione per quel nome brutale, la aveva pregata di volerglielo conservare.

Anna s'impensieriva ogni giorno più. Innanzi tutto, si vedeva isolata, in piena balia del Cerruti, che la aveva rispettata sino ad allora soltanto perchè aveva sperato di piegarla ai suoi desideri. Poi restava inattiva, a discorrere col Bonci o a baciare Bisca; e questo ozio forzato le pesava. Non vedeva l'ora di tornare nell'azione, di immergersi in qualche impresa, di partecipare a qualche comizio.

Questa situazione non poteva durare. Decise perciò, di fare un ultimo sforzo e di persuadere la fanciulla di seguirla. Sarebbero fuggite insieme aiutate dal Bonci, che non avrebbe rifiutato il suo appoggio.

Glielo disse schietto, perciò:

— Senti, Bisca. Io non posso rimanere più a lungo in questa casa. Ma non voglio lasciarti nelle mani di quella canaglia del Cerruti. Vuoi seguirmi? Fuggiremo questa notte stessa, o domani, al più tardi.

Bisca impallidì, poi stringendo fra le manine una mano di Anna balbettò:

— Vuoi fuggire? Perchè? Non stai bene, qui?

— Bene? Via, sei ancora una gran fanciulla! Ma non ti sei avvista che io soffro, qui dentro, che ho bisogno di libertà, di aria. E poi, ho paura del Cerruti. Ne ho paura per te e anche per me.

— Non lo dire. È tanto buono. Ieri mi ha tenuta sulle ginocchia per un'ora e mi ha letto tutto un racconto di Hoffmann.

— Pazzarella! E tu credi alle sue bontà? Ma non sai, chi è il Cerruti? È il capo di una società di malfattori, capisci? Ma guardalo nel viso; pare una belva. Ed è come le belve sai? Ama il sangue. Dicono che abbia uccise o fatte assassinare molte persone.

— Chi lo dice? Se lo avesse fatto, sarebbe stato scoperto!

— Bambina! Se tutti i delitti si scoprissero, forse, comincierei a credere nell'utilità della questura. Ultimamente la ha scampata per miracolo. Non leggi i giornali? Era stato accusato di un doppio omicidio. Ma è scomparso, e nessuno ha saputo scovarlo. Lo hanno cercato in America, mentr'egli si trovava tranquillamente qui, a due passi da Genova!

— No, no, non è possibile!

— Sentimi. Quella notte, ch'egli ti condusse qui, non ti accadde nulla di strano nella taverna la «Pancia del Rospo?»

— Oh, sì. Mi ricordo. Ballavo, come il solito, fra i marinai. C'era una donna, bianca ed esile, che mi guardava con due occhi azzurri dolcissimi. La conoscevo; era la signorina Scarpette. Mi aveva accarezzata tante volte! Poi, è entrato il Cerruti e qualcuno lo ha insultato. Egli ha fatta sgombrare la sala, ed è rimasto solo con la Scarpette e con un uomo.

— L'hai rivisto dopo molto?

— No, no. È venuto, una mezz'ora dopo, a prendermi nel mio angolo, ove dormivo sopra la paglia. Pareva soddisfatto, poichè rideva, scherzava con me, cosa abbastanza insolita.

— Povera Bisca! Egli era soddisfatto, perché aveva assassinata la signorina Scarpette e ferito gravemente l'amico di costei, Giorgio Perroni.

— Non è possibile! L'hanno calunniato!

— Che dici? Ma questo sarà il suo trentesimo delitto!

La fanciulla si gettò, singhiozzando, fra le braccia di Anna.

— Sorellina mia, calmati. Che t'importa di lui? Non sentivi nella tua piccola anima che quell'uomo era una canaglia?

— No, no, singhiozzava Bisca. O almeno, credevo che lo avessero rovinato gli altri.

— Ed invece è lui che rovina quanti lo avvicinano. È come un ragno. Intesse la tela ogni notte e, appena qualche creatura vi incappa per sua disgrazia, le si fa sopra e la immobilizza con la sua bava.

Stettero qualche minuto in silenzio. La fanciulla piangeva ancora, ma pareva più calma. Il suo esile corpicino riposava fiducioso fra le braccia di Anna.

Costei si chinò su Bisca a mormorarle:

— Verrai via con me?

La ragazza accennò tenuemente col gesto di sì. Un singhiozzo le scosse ancora il petto.

— Questa notte?

— Perché? Aspettiamo ancora. Uno o due giorni!

— No, è troppo grande il pericolo, per tutte e due.

— Per te? Che hai da temere?

— Il suo amore!

Bisca ebbe un brivido per le membra. Si sciolse dalle braccia di Anna e, guardandola, chiese:

— Il suo amore?

— Sì. Non ti sei accorta? Mi ama, da quando venni qui. Me lo ha dichiarato più volte, giurandomi che mi possiederebbe. Ha minacciato, ha pianto. Ma sperava sempre. Se dubitasse del nostro progetto, abuserebbe di noi, con la violenza. È meglio fuggire subito.

Il viso di Bisca si era rannuvolato. Negli occhi, ordinariamente calmi, si leggeva un'espressione di dolore e quasi d'odio. Si scostò ancora più da Anna, voltandole le spalle. Costei volle avvicinarsi; ma la fanciulla diede un balzo e fuggì dalla stanza. Anna restò pensierosa.

— Lo ama, mormorò; povera fanciulla.

In quell'istante entrò il Cerruti.

— Anna, questa sera, s'ella vuole, la condurrò con me e col Bonci ad una festa di amici. Desidero farle conoscere l'ambiente. Forse le piacerà.

Un rapido pensiero traversò il cervello della donna.

— Verrà anche Bisca?, chiese.

— Se lo comanda, rispose docilmente il Cerruti.

— Ebbene, accetto l'invito e la ringrazio.

Un progetto si preparava entro di lei. Era una carta da tentare. Tanto, Bisca era già troppo attaccata dalla passione, per poter usare con lei dei mezzi dolci. Bisognava agire e con energia.

Anche il Cerruti era risoluto. Aveva indotta Anna ad accettare l'invito ed ora pensava che gli sarebbe stato facile di approfittare della serata e della festa per impadronirsi, con le buone o con le cattive, di sorpresa o di fronte, di quella donna.

La festa, ch'egli preparava, era uno dei soliti banchetti della società, e si doveva tenere nel palazzo Lima, in certe sale interne, mentre in altri appartamenti danzavano i migliori elementi di Genova.

— Vuol dirlo lei a Bisca?, chiese il Cerruti.

— No, no, si affrettò a rispondere Anna. La fanciulla bada più alle sue parole che a quelle di qualsiasi altra persona.

— Lo crede?

— Ne sono certa, purtroppo. Ma non si inorgoglisca. Troveremo il mezzo di dissipare quella passione di fanciulla e di toglierle la vittima dalle mani.

— È sempre di quest'idea?

— Certo. E lei spera sempre nel mio amore?

— Io sono sicuro del suo amore, Anna.

La donna si pose a ridere.

— Chi sa, continuò il Cerruti. Forse Ella mi amerà più presto di quanto crede.

— Non me l'auguro. Ma, se mi vuole accontentare, desidero una promessa da lei.

— Sentiamo.

— Mi giuri che non tenterà di possedere Bisca prima di un anno.

— Solo questo? Glielo giuro sulla mia anima dannata, tanto più, che non faccio un grave sacrificio.

— Grazie. Non desidero altro.

— A questa sera, dunque?

— Sì; e avverta Bisca.

Il Cerruti uscì, Anna rimase melanconica e pensierosa, sotto l'impressione di quella vaga minaccia, che l'uomo dai capelli rossi le aveva fatta ripromettendosi, malgrado ogni resistenza, il suo amore. Che cosa aveva nel cervello quel Cerruti? Quale energia!

Anna si ritirò nella sua camera sospirando e pensando con terrore al moscerino, che era capitato per mala sorte sotto la bava schifosa del ragno.

VIII

Muore un poeta, nasce un'eroina

Siamo di nuovo nel palazzo del banchiere Lima. Nei magnifici appartamenti del primo piano la festa si svolge in quell'ambiente grossolano e rumoroso, da noi altra volta descritto. Un invitato, fra mezzo a quella ricca borghesia, non sarebbe riuscito a scorgere il minimo segno sospetto e molto lo avrebbe meravigliato chi gli avesse suggerito di salire le scale, che conducono all'appartamento superiore, e di dare un'occhiata a un vasto salone, ove una splendida mensa, imbandita sontuosamente, attendeva misteriosi convitati.

Verso le tre del mattino molte signore e molti uomini si eclissarono dal ricevimento del banchiere e con i loro abiti neri e le vesti scollate si disposero a sedere intorno a quella tavola preparata per l'orgia. Una sedia più alta attendeva un ospite distinto, che non tardò a comparire nella persona di Dario Cerruti. Con lui erano Anna, la piccola Bisca e il Bonci.

Che cosa accadde in quell'ambiente riscaldato dal vino e pregno di lussuria? Noi non possiamo e non vogliamo dirlo, poichè già troppe volte fummo tacciati di pornografici per aver esposto con sincerità di tinte altre scene vive e reali. Anna, che si era lasciata indurre ad accompagnare il Cerruti solo con la speranza di poter insinuare il disgusto nell'animo di Bisca per quell'uomo profondamente corrotto e corrompitore, aveva rifiutato di sedere al fianco del suo terribile innamorato e si era rifugiata con la fanciulla sotto la protezione del Bonci.

L'orgia, alla quale i tre poco partecipavano, aveva raggiunto il suo culmine. Anna, parlando sottovoce alla fanciulla, le faceva rilevare tutta l'ignominia, la bassezza di quell'infuriare dei sensi; ma allorchè toccava della parte che il Cerruti sosteneva in quella lasciva commedia, era obbligata a fermarsi nel suo discorso, poichè vedeva Bisca impallidire e tremare e fare sforzi per trattenere le lagrime.

— Ma questa bambina è ipnotizzata!, finì con l'esclamare all'orecchio del Bonci. Costui sembrava in preda ad una strana preoccupazione: infuocato in volto, seguiva con gli occhi lo svolgersi della scena, portando ogni tanto macchinalmente la mano al collo, come volesse liberarsi da una stretta invisibile.

— Che c'è?, chiese sentendo parlare Anna.

— Dicevo di Bisca, che è tanto innamorata, da sembrare sotto l'incubo di un potente suggestionatore.

— Chi? Bisca innamorata? Quella bambina? E come? Di chi?

— Non te n'eri avveduto?

— No, non so nulla, io. Non ci ho mai pensato. Era tanto bambina!

— Ti rincresce?

— Che dici? Le voglio bene, come un padre a sua figlia. Null'altro.

— Non sai tu di chi è innamorata?

— Di chi?

— Del Cerruti.

Il Bonci lasciò udire un grido. I suoi occhi assunsero, per un istante, un'espressione feroce.

— Non è possibile, borbottò. Quel mostro!

— Proprio di lui, ti ripeto. E non sono riuscita, malgrado ogni mio discorso, a toglierle quell'ubbia di testa. È una bambina, ma possiede un'anima sensibilissima. Si è attaccata tenacemente e nulla, ormai, potrebbe liberarla.

— Ma dobbiamo tentare...

— Che cosa? Lasciamola un po' a sè stessa, invece. Il Cerruti non pensa neanche a quella creaturina, persa al suo fianco. Forse il tempo sarà migliore medico di noi.

— Ma la piccina resterà, presto, in sua completa balia.

— È vero. Io andrò via, forse fra breve. Ma tu, Bonci, potresti rimanere.

Il Bonci sorrise amaramente.

— Io? Questo, questo e questo! Eh via! Non ti accorgi che *me ne vado*. Sto per morire, sai.

— Pazzo! Sei il più robusto di tutti.

— Troppo robusto, forse.

In quell'istante il Cerruti si avvicinò, sostenendo una donna discinta, col collo infiammato.

— Siete qui, voialtri?, ghignò.

Lasciò libera la donna, che barcollò e diede indietro. Poi avvicinatosi ad Anna, stese la mano per afferrarla. Essa mandò un grido, mentre Bisca, pallidissima, si copriva il volto. Ma il Bonci fu pronto a balzare fra i due. Il suo viso congestionato era terribile.

— Indietro, urlò.

Tutti tacquero all'intorno. Qualcosa di spaventoso stava per accadere.

A un tratto, prima che il Cerruti si muovesse a fare il minimo gesto di minaccia, si vide il Bonci sbattere con le braccia l'aria, stralunare gli occhi e cadere pesantemente sul pavimento.

Anna, che si era piegata su di lui, lo udì ancora sussurrare:

— Una lettera, qui.

Venne trasportato quel corpo in una stanza vicina. La festa, interrotta, assumeva un aspetto terrorizzante al bagliore delle candele e in quella promiscuità di corpi seminudi silenziosi e in attesa. Qualcuno entrò ad annunciare la morte del povero poeta, colpito da un attacco di apoplezia. Nei suoi abiti si era rinvenuta una lettera chiusa, diretta ad Anna Vincigli.

Il Cerruti si affrettò a ricondurre a casa le due donne addoloratissime. Anna, allorchè fu sola nella sua camera, aprì la lettera e lesse:

«Mia buona amica, io sto per morire, lo sento. Ma, prima di lasciarti per sempre, desidero che tu conosca ogni mio riposto sentimento e pensiero. Io sono un debole; questa è la mia maledizione. Non ho mai conosciuto che fosse il volere; non ho mai saputo dire una parola decisa nè fare una azione risoluta. Ho sognato, ho pianto. Questa, tutta la mia vita. Non scelsi mai, accettavo e quasi sempre male. L'unica volta, in cui io ottenni il bene dal mio destino, fu allorchè ti conobbi e potei temprarmi nel tuo forte animo e nel tuo esempio. Troppo tardi!

Ma tu, che sei donna di aspetto, ma uomo per risolutezza ed ingegno, ascolta quanto la mia anima malata di veggente e poeta ha letto nel fato per te. Eri un'ambiziosa ed un'energica: sii un'umile e una cortese alleata. Non tentare il gesto, che uccide; prova, invece, il discorso, che salva. Io sono sempre stato un individualista feroce; pure, ti dico: Non sprecare i doni, di cui natura ti ha fatta ricca, non volgere al male la bontà, all'anarchia la forza, all'orgoglio l'ingegno. Sii forte con i forti, debole con i deboli. Anna per essere amata sappi comprendere le sventure come le felicità della vita.

Il tuo avvenire è nettamente segnato ai miei occhi: un avvenire di luce e di gioia, se vorrai rinnegare il passato ed essere buona. Interroga il cuore del popolo, dei deboli, degli oppressi. Studia fibra per fibra l'animo degli umili, e poi, rinnovellata e grandiosa, poniti a capo di chi maledice per guidarlo, di chi prega per sollevarlo, di chi sonnecchia per scuoterlo.

E prima fra le tue protette sia Bisca, quella povera creaturina, ch'io amavo come un padre e nella quale vedevo raffigurata tutta la grazia debole della donna.

Addio, Anna, sii forte e buona, il tuo poeta, che muore».

Anna terminò di leggere, sospirando. Essa provava una pena ed insieme una gioia schietta. La figura del Bonci le si era drizzata innanzi, nobile e generosa. Quell'uomo si era rivelato dopo morto. Le avesse parlato a tempo, sarebbe stato felice. Ma il vago sogno, che cullava il poeta nell'indolenza fantasticante, aveva nascosta la luce, che emanava da quel cervello.

Per la prima volta in vita sua Anna vedeva nitida la sua strada. Prima d'allora mille idee, mille progetti avevan turbinato per la sua mente. Si era profondamente modificata a contatto con Bisca e col Cerruti. Ma il cambiamento non aveva apportata la pace; tutt'altro. L'indecisione, causata non da mancanza di energia ma da sovrabbondanza di idee, avrebbe potuto guastarle tutta la vita. Ma, ora, dinanzi a quelle poche linee, scritte da un moribondo, essa si sentiva sicura di sè.

Sarebbe andata davvero a interrogare il cuore del popolo e ne avrebbe saputo trarre un'inesauribile fonte di forza e di risolutezza. Un avvenire forse eroico la attendeva. Non che l'ambizione entrasse a influenzarla; ma quella grande potenza di pensiero voleva uno sfogo ed era pronta a cercarlo nelle imprese più arrischiate e più nobili.

Il domani, Anna si tolse da quella casa. Prima di partire essa aveva detto a Bisca:

— Bisca, fanciulla cara, al primo segno di pericolo avvertimi per mezzo di Rosa, che vuol bene ad entrambe.

Poi, si era allontanata, volgendo uno sguardo di sfida al Cerruti, che, rigido e impassibile, aveva presenziato a quel distacco. Soltanto un lieve sorriso gli atteggiava le labbra a una espressione di scherno.

IX

Il cuore del popolo

Eccoci al punto più interessante della nostra opera di osservatori. Il meraviglioso movimento operaio, che in pochi anni riuscì ad ottenere una delle più riuscite organizzazioni d'Italia, non poteva, nè doveva sfuggire al quadro, che, bene o male, anzi piuttosto male che bene, ci siamo proposti di fare della vita genovese.

Noi abbiamo viste le prime riunioni, deboli e incerte, tenute il più nascostamente possibile in locali ad esse poco adatti; abbiamo udite le prime voci degli organizzatori rivelare un sistema, confortare gli animi, esortare i dubbiosi. Quei pochi operai, che, allora, venivano silenziosi e timidi nelle piccole sale ad ascoltare parole, mai prima sospettate, adesso sono divenuti legione e riempiono i nostri maggiori teatri, attenti e già fatti riflessivi dall'opera indefessa dei conferenzieri.

Dieci anni or sono un giornaleto, e pochi uomini di coraggio iniziarono la lotta. Poi, venne l'epoca delle persecuzioni, che, procreando vittime, riuscì a rendere fiamma e incendio, quel che prima era semplice favilla. Il terribile dittatore aveva fatto il gesto di distruzione; e a questo rispose prima le serene predizioni degli esiliati, poi l'urlo concorde di una fiumana di popolo. Colpire gli uomini è colpire il vuoto. Dietro ad essi c'è qualcosa di più possente: la grande legge sociale fondata sul fattore economico e sui molteplici fenomeni di tutto un ambiente.

Anna Vincigli, sfuggita dalle mani del Cerruti, si trovò appunto fra mezzo al maggior fervore della lotta. Ormai, il pericolo dittatoriale era passato. La folla, assicurata, si raccoglieva, mentre gli organizzatori cominciavano a riprendere fiducia ed a riallacciare i fili della loro industrie tela, interrotta per un istante dalla bufera.

Quella donna, intelligente ed energica, comprese subito quale fosse il suo posto nella battaglia. Il suo viso magro ed espressivo fu visto, da allora, in ogni comizio, la sua parola calda, un po' sentimentale ma per questo appunto tanto più persuasiva, venne udita con entusiasmo da quel popolo, compenetrato e superbo della propria missione.

Essa, conobbe quegli uomini rudi, che possedevano il cuore degli operai, conobbe il Viotti, robusto di spalle e infaticabile col suo viso largo e sbarbato, che lo faceva somigliare a un antico medaglione romano; conobbe il Resina, un vero operaio, questi, basso di statura, con gli occhi vivi e penetranti, ricco di risorse e di intelligenza; conobbe lo Scarta, altro operaio, possente nella muscolatura e nella voce, il Baggi, magro e nervoso, pieno di scatti e anche di difetti, compensati largamente da una fede ingenua e salda e da un entusiasmo di sentimentale.

Tutti quegli esseri si agitavano, correvano da un punto all'altro della Liguria, senza stancarsi, pronti al sacrificio e vedendo i loro sforzi coronati quasi sempre dal successo.

Anna Vincigli era stata presa, anch'essa, dalla febbre del trionfo. La sua anima assetata di bene aspirava quel movimento continuo, se ne compiaceva come di una cosa sua e cercava di parteciparvi colla sua energia. Un giorno, Anna seppe che esisteva, in quella meravigliosa macchina proletaria, qualche ruota stridente e che qualche solitario, pur unito agli altri nella fede, innalzava la sua voce a predicare un sistema diverso di lotta.

Essa comprese subito che il dissidio riguardava essenzialmente il campo d'azione politico. Tuttavia, volle rendersi un conto esatto della manifestazione contraria e si recò a interrogare i dissidenti. Ne trovò due, i principali, in una quieta trattoria di campagna, mentre s'immergevano nella contemplazione di uno splendido tramonto sugli Appennini. Avevano entrambi un volto maniaco, gli occhi scintillanti e la barba piuttosto lunga, grigia nell'uno e nell'altro nera. Il meno giovane parlava con dolcezza, accompagnando il discorso con gesti nervosi delle mani lunghe e affilate. L'altro lo ascoltava, lo sguardo fisso, dietro gli occhiali, in qualche suo sogno di asceta.

— Voi credete, diceva Anna, che i mezzi termini, le transazioni siano dannose alla nostra causa. Ma in quale epoca della storia potrete trovare un partito, che sia giunto alla sua meta senza alleanze ibride? Che cosa avrebbero fatto i cristiani senza l'appoggio degli imperatori? Che cosa i borghesi della grande rivoluzione senza l'aiuto del popolo?

— E che si è raggiunto, in tal modo? Il cristianesimo, che doveva sollevare gli umili, non è divenuto, invece, un mezzo di oppressione? La borghesia, che voleva liberarsi dalla nobiltà e dai preti, non si è assoggettata, di nuovo, alla nobiltà di spada del periodo napoleonico e al gesuitismo della restaurazione? Ogni sistema deve conservarsi puro nelle sue linee, se vuole raggiungere il fine.

— A che giungeremo, così parlava il più giovane dei due apostoli, a che giungeremo con questo tergiversare? Vogliamo fondare un proletariato, protetto dal governo? La nostra lotta non è politica, ma economica. La tattica, invece, che noi seguiamo per nostra disgrazia, è quasi tutta compenetrata dalla tabe parlamentare.

Anna ascoltava riverente quelle parole. Essa vedeva come in un sogno quei due esseri, che discorrevano del socialismo a guisa di ispirati, senza accorgersi delle necessità della vita.

Nell'andarsene, crollò la testa, sintetizzando il suo pensiero in una frase:

— Voi siete i poeti del movimento nuovo. Le vostre idee sono le vere, ma le nostre sono le buone.

Tuttavia quel colloquio le lasciò qualche dubbio nell'animo.

Scorsero così due anni, impiegati, ora per ora, a profitto degli operai. Un giorno, Anna si vide accostata da una donna, che celava il viso entro una veletta. La riconobbe subito, non ostante questa.

— Rosa, sei tu? E Bisca? Che fa? E ancora col Cerruti?

In quel febbrile movimento di propaganda si era un po' dimenticata della sua protetta e, ora, se ne pentiva.

— Debbo dirle una sola parola, ma non da parte di Bisca. È un mio consiglio, ed anche una preghiera: la aiuti.

— Perché? Cosa le accade?

— È sempre più innamorata del Cerruti. È cresciuta ed è diventata una bella ragazza. Ora, il Cerruti comincia a guardarla. Quando egli vorrà, potrà averla.

— Povera fanciulla! Grazie, Rosa. Mi hai reso un grande servizio, avvisandomi. Non so ancora come, ma ti giuro che riuscirò a strapparla dalle mani di quel mostro.

La cameriera si allontanò frettolosa. Anna rimase un po' sopra pensiero, tentando di trovare un mezzo per togliere Bisca dalla pericolosa vicinanza del Cerruti. Infine, un'idea le attraversò il cervello.

— Ho trovato!, esclamò. Non chiederò aiuto alla legge, ma agli uomini.

Quella sera si teneva un grande comizio al teatro Alfieri, in via Corsica. Anna vi si recò, con l'animo agitato da un grave progetto.

Nella sala gli operai si accalcavano, silenziosi nell'aspettativa. Avevano tutti il viso aperto alla gioia e fissavano con i loro occhi inquieti il palcoscenico, ove si trovavano raccolti gli organizzatori. A un tratto, suonò la voce robusta di uno fra questi. Le sue parole scorrevano per l'ampia sala, lente e sonore, a far battere i mille cuori di quella massa compatta. Parlò a lungo, ora accalorandosi, ora moderando il discorso in un continuo avvicinarsi di sentimenti e di idee. A lui succedettero altri, portando ciascuno la sua opera alla meta comune. A ogni fine di discorso suonava un frenetico plauso; poi di nuovo il raccolto silenzio.

Ed ecco Anna Vincigli si avanzò sugli assiti del palcoscenico, fissando gli occhi profondi su quel denso campo di teste. Essa sapeva di essere amata dal popolo e confidava nel suo generoso aiuto. Cominciò:

— Fratelli, io vi chiedo perdono di questa mia interruzione; ma confido in voi e nella vostra bontà. Noi siamo radunati qui per fare il bene; ora, qual bene di parole si può paragonare a quello, che crea l'azione? Un'opera di vera giustizia vi attende; una povera vittima, che la legge non può salvare, non spera altro soccorso che da voi, alleati veri del bisogno.

L'attenzione era massima negli uditori. Gli stessi conferenzieri attendevano, ansiosi, la fine del discorso. Anna continuò:

— Lontano di qui, in una isolata casetta di Circonvallazione a Monte, c'è una fanciulla, in piena balia di un mostro.

Anna parlava, parlava, infiammando gli animi. Narrava le infamie del Cerruti, i suoi spaventosi delitti. Poi parlava dolcemente di Bisca, descrivendone l'animo ingenuo e le sofferenze patite e la delicatezza del corpo. Qualche lagrima brillava negli occhi di quei rudi lavoratori. Un delegato tentò d'interrompere la donna; ma le sue parole vennero coperte da un minaccioso urlo della folla.

Infine, Anna concluse:

— Amici, rechiamoci in massa a liberare quella vittima, dimostriamo alla legge che sappiamo supplirla, quand'essa è impotente. E partiamo subito, sopra tutto; poichè il pericolo è imminente per la povera Bisca e si aggrava di minuto in minuto.

Un rombo di minaccia suonò nella sala. Gli occhi di tutti quei proletari scintillavano e le mani tremavano in un'ansia di vendetta.

A un tratto, si udì una voce stridula coprire il tumulto. Un uomo, lungo e magro, col visetto di faina, venne a porsi a fianco di Anna.

— Io conosco il Cerruti, stridette, e posso affermare la verità di quanto ha detto Anna Vincigli. Ed aggiungerò altre cose e dirò quello che non sa alcun altro, all'infuori di me e di un poeta, vittima anch'esso del mostro. Mi chiamo Gianni Maglino. Fui amico del Cerruti, molti anni or sono, e per poco non venni trascinato nella sua rete di vizi e di delitti. Anch'io vi dico: Corriamo a liberare la piccola Bisca, non permettiamo che lo spaventoso uccisore di Augusta Brendel compia ancora un delitto. Egli ha ammazzata la madre e, ora, vorrebbe vituperare la figlia. Nessun uomo ha compiute tante infamie, quante ne ha commesse il Cerruti. Sfidando la legge, con un'abile serie di raggiri, egli è riuscito a spargere dovunque il sangue e le vittime. Infine, ha fondata una società di canaglie, sulla quale regnava come un sovrano spaventoso. Corriamo, corriamo, finchè è tempo. Salviamo almeno una, fra le tante creature contaminate dal mostro.

— Un linciaggio, mormorò qualcuno accanto al Maglino. Ma questi si rivolse impetuoso:

— No, un'opera di vera giustizia.

Intanto, la folla usciva lentamente dal teatro. Fuori un doppio cordone di guardie tentò di trattenerla. Ma nella sua risoluta freddezza essa lo rovesciò e continuò la sua strada, verso l'Acquasola, seguendo con gli occhi e col passo Anna Vincigli e il Maglino, che si erano posti a capo di essa.

X

Quel che non sanno gli uomini

Durante due anni il Cerruti si era tenuto nascosto nella sua villetta, con l'unica compagnia di Bisca e di Rosa Moddi. La fanciulla era diventata veramente bella. La lieve rotondità delle membra, la pelle bianchissima, il fascino degli occhi larghi ed azzurri, tutto contribuiva a renderla pericolosa per gli uomini. Ma, sopra ogni cosa, la sua anima delicata di sensitiva e quell'ingenuità fresca, che aveva conservata malgrado l'ambiente, le davano un aspetto piacevole e seducente.

Il Cerruti, a grado a grado, si era sentito attratto, dominato dalla fanciulla. Dapprima, ne cercava la conversazione come uno svago alla sua solitudine. Ma in seguito, con la continua e forzata intimità, si sentì insensibilmente trasformato. Il mostro, che una volta non esitava innanzi al più spaventoso delitto, adesso si sorprende a vergognarsi di sè stesso innanzi al limpido sguardo di Bisca.

Un idillio, tanto più meraviglioso in quanto aveva per protagonista il tenebroso padrone della «Pancia del Rospo», si svolgeva fra le bianche mura della casetta.

Nessun pensiero violento e peccaminoso veniva a turbare l'amore di quei due; al contrario, una confidenza reciproca e un lieve e aggraziato motteggio sostenevano la loro conversazione.

Per una specie di contrasto il Cerruti non osava neanche avvicinare le proprie labbra a quelle della fanciulla, timoroso che il suo temperamento eccitabile venisse scosso dall'occasione.

Nulla oramai più esisteva per lui, nè il passato tragico, nè la passione per Anna; nulla, tranne quella vaga figurina esile e affezionata, che gli riempiva l'esistenza e lo rendeva puro e amorevole tanto, quanto prima egli era stato corrotto e cinico.

Una sera, quei due parlavano fra di loro. Bisca diceva:

— Vorrei che tutto l'amore, che hanno provato e provano gli uomini, si riversasse in noi per un'eternità di gioia.

— Ed io vorrei, le rispondeva il Cerruti, che tutti i demoni dell'inferno venissero a contemplare la tua opera, mia bellissima.

— Non dirlo. Nessuno ti ha conosciuto, fin ora. Non eri cattivo, sai; ma possedevi troppo orgoglio e troppo potere.

— No, no. Io mi conosco; sono una canaglia. Ma innanzi a te non riesco a pensare se non a cose gentili. Perchè? Tu mi hai stregato.

Bisca sorrise. Quello spaventevole volto, che pure le piaceva tanto, si chinava su di lei umile e malinconico. Il Cerruti continuò:

— Credo di aver provato tutto nella mia vita. Ma non sapevo ancora che esistesse una felicità, uguale alla mia di adesso.

La voce di quell'uomo usciva un po' rauca dalla sua gola.

— Più ti contemplo, più mi sento buono. A volte, ho paura di te. Come hai fatto a cambiarmi? Ho sempre considerate le donne come le mie schiave. Ora, son diventato io uno schiavo. Le abbracciavo senza paura; amavo udire le loro urla di rabbia. Adesso non oso baciarti; temerei di contaminare quelle tue labbra.

— Perchè? Io ho tanta fiducia nel tuo amore.

Le due teste si avvicinavano.

— Bisca!, mormorò il Cerruti.

Le bocche si erano sfiorate, poi si erano strette una all'altra in un lungo fremito di piacere.

A un tratto Rosa irruppe nella sala.

— Padrone, gridò, venite. La strada è piena di uomini, che si avviano verso questa casa.

Il Cerruti si rialzò violentemente.

— Che c'è?

— Una dimostrazione, credo. Sono operai.

Egli si rassicurò. Tuttavia, seguì la cameriera in giardino. Di lì poteva vedere una lunga fila di uomini, che si avanzavano lentamente, con un mormorio minaccioso.

— Chi sono? Che cosa vogliono?, borbottò.

Erano centinaia e centinaia di operai, che procedevano al chiaror di grandi lanterne.

Innanzi a tutti spiccavano le figure di Anna e del Maglino.

— Maledizione!, gridò il Cerruti, Vengono a rubarmela!

Si slanciò come un forsennato nella villa, attirò Bisca sul suo petto.

In quella si udì battere alla porta. La fanciulla, spaventata, si era avvinghiata con la persona al Cerruti.

— Scappa, le mormorò costui: prendi con te Rosa e scappa per la collina. Che non ti trovino qui!

— No, no; voglio rimanere vicina a te.

In quell'istante le voci della folla raddoppiarono d'intensità. Era come un mugghiare di tempesta, che si innalzava terribile dalla strada.

— E sia!, ghignò il Cerruti. Prese Bisca tra le braccia e scese ad aprire la porta.

— Che si vuole da me?, chiese.

— È lui, è lui, urlò il Maglino.

Un denso gruppo di operai si era rovesciato nella casa. Essi circondavano il Cerruti e la fanciulla con gesti minacciosi.

— Che vogliamo da te?, continuò il Maglino. Vogliamo farti scontare, tutto in una volta, le tue infamie. Vogliamo strapparti dalle unghie quella fanciulla, la tua ultima vittima.

Il sarto era trasfigurato dall'odio. La sua passione trascinava gli altri, li eccitava alla vendetta.

Anna Vincigli tentò di calmare gli animi; ma non riuscì a farsi intendere in quel frastuono di insulti.

Un operaio, largo di spalle e con la mano armata di un pesante martello, si era fatto accosto al Cerruti. Gli sputò in viso:

— Canaglia!

Poi, alzò la mano.

Ma Bisca, che, pallidissima, era scivolata dalle braccia del suo protettore, con un rapido movimento cacciò indietro il Cerruti. La pesante arma, dopo aver descritto un semicerchio per l'aria, era piombata di peso sul cranio della fanciulla. Essa rovesciò al suolo, senza pronunciare una sillaba, con la bocca contratta e gli occhi smorti.

Anna e il Maglino avevan cacciato un grido. Ma, più forte del loro, suonò un urlo straziante, lungo, come di belva ferita, dalla gola del Cerruti.

Costui vedendo cader Bisca aveva estratto la rivoltella.

— Sei tu, sei tu!, ruggì volto al Maglino.

Risuonò un colpo d'arma da fuoco; il sarto, colpito nel petto, sbattè le braccia in aria e stramazza sul pavimento. Il Cerruti si chinò su di lui.

— Chi ti aveva chiamato? Sei venuto per tuo e nostro danno, poichè ci amavamo, ci amavamo, capisci?

Il moribondo ebbe ancora un istante di lucidezza.

— Che dici?, mormorò.

— Dico che eravamo felici, insieme; dico che quella povera bambina mi aveva trasformato, mi aveva reso buono, dico ch'essa mi aveva insegnato l'amore.

Il Maglino tentò di dire qualcosa, ma non riuscì. Fissava Dario Cerruti con un'espressione di sgomento nel viso. Anna che si era chinata su di lui, lo udì susurrare ancora:

— Quel che non sanno gli uomini.

Gli occhi gli si allargarono, divennero bianchi e freddi. Dalle labbra, con l'ultima parola uscì un getto di sangue nerastro.

La morte di Bisca e del sarto aveva terrorizzato tutti quegli operai. Silenziosamente essi uscirono da quella casa, ove erano entrati con grida di minaccia ed ove rimaneva, a piangere sui due cadaveri, Anna Vincigli.

Quanto al Cerruti, la spaventosa scossa morale lo aveva, ormai, annientato. Chiese egli stesso di venir condotto in prigione alle guardie, che troppo tardi, erano accorse a frenare la folla, e si avviò rassegnato all'orribile castigo, che gli preparava la giustizia degli uomini.

Indice

Parte prima

La Signorina Scarpette

- I Nel labirinto dei vicoli
- II I ricordi del vecchio Storno
- III La danza dell'acquavite
- IV Cameratismo da ubbriachi
- V Un filosofo vagabondo
- VI Tre creature in un nido
- VII Cena, vino e... donne
- VIII The spleen's club
- IX Ambiente di giuocatori
- X Nelle campagne liguri
- XI Amore, dolore
- XII Nel paese degli affaristi
- XIII Un dramma fra quattro mura
- XIV Una casa particolare
- XV Le risorse del palcoscenico
- XVI La caccia ai nottambuli
- XVII Coltellate nell'ombra
- XVIII La morte di un vagabondo

Parte seconda

La pancia del rospo

- I Genova misteriosa
- II Colpi d'ala e d'artiglio
- III Che cos'è la donna
- IV Un pazzo e un poeta
- V Due piccioni e una fava
- VI Storia lugubre narrata da un allegro personaggio
- VII Una ridda di pazzi
- VIII Le cabale del cuore
- IX Amore di bambina
- X Il mostro dai capelli rossi
- XI Idee e vicende di un uomo bizzarro
- XII Una onesta taverna
- XIII La pancia del rospo
- XIV La fine di un sognatore

Parte terza

Idillio fra le tenebre

- I Adolescenza turbata
- II Il covo
- III Festa a palazzo
- IV In chiesa

Genova misteriosa

Pierangelo Baratono

- V La virago
- VI Discussioni e passioni
- VII La bava del ragno
- VIII Muore un poeta, nasce un'eroina
- IX Il cuore del popolo
- X Quel che non sanno gli uomini